CHRISTINE ORBAN
Ricordati di essere felice
romanzo
PIEMME

VISIT…

CHRISTINE ORBAN

Ricordati di essere felice

PIEMME

Ricordati di essere felice
N'oublie pas d'etre heureuse
Traduttore: L. Collodi
© Èditions Albin Michel, 2009
© Piemme 2012
Collana Paperback Adulti
Serie Bestseller
ISBN 978-88-566-2725-1
Agartha 217

Indice

Note di copertina.....5
PRIMA PARTE – FÉDALA.....8
1.....9
2.....11
3.....19
4.....29
5.....36
6.....40
7.....44
8.....46
9.....51
10.....56
SECONDA PARTE – PARIGI.....59
1.....60
2.....67
3.....70
4.....78
5.....84
6.....89
7.....93
8.....95
9.....100
10.....103
11.....110

Note di copertina

Marie ha quattordici anni e vive nel paese dei fiori d'arancio, degli hammam, del té alla menta e delle spezie: il Marocco. Ha una vita tranquilla a Fédala, una città di mare dove non succede mai niente, c'è sempre il sole, fa sempre caldo e il mare è sempre azzurro.

Le sue giornate si dividono tra la scuola e i pomeriggi in spiaggia con la sua migliore amica Sophie e il fidanzatino Bobby. Marie si annoia; la sua paura più grande è diventare come la mamma: una donna all'antica, senza brio né desideri, adagiata nel suo ruolo di moglie e madre, un po' grigia, almeno così appare a lei. Soprattutto a confronto con Fifi, la cugina della mamma. Fifi torna a Fédala solo d'estate, perché vive in Francia.

Quando sbarca all'aeroporto, colorata dalla testa ai piedi, a Marie sembra che sia tutta Parigi ad arrivare. L'eldorado dei tacchi a spillo, dei saldi, del traffico a tutte le ore e della Tour Eiffel in trasferta marocchina. "La vita ha senso solo se sei magra e vivi a Parigi" le ripete Fifi, e Marie si vede già proiettata nella città delle occasioni.

Ma quando si trasferisce lì per studiare, si rende conto che le cose non stanno esattamente come Fifi le racconta. Tra feste, corteggiamenti, disillusioni, Marie impara il vero significato dell'amicizia e dell'amore. "*Ricordati di essere felice*" le diceva sempre suo padre. Solo da lontano, Marie capisce che la felicità è come quegli oggetti semplici della cui mancanza ci accorgiamo solo quando li abbiamo persi.

Christine Orban è nata e cresciuta in Marocco, a Casablanca, vive a Parigi. Autrice di molti romanzi, tutti bestseller, con Ricordati di essere felice è stata per settimane ai primi posti delle classifiche e ha venduto più di 100.000 copie.

Per Olivier, Roman e Milan

«*Perché niente è buono o cattivo in sé,*
è il pensiero che lo rende tale.»

SHAKESPEARE Amleto, atto II, scena 2

PRIMA PARTE - FÉDALA

Mia madre diceva: «Ricordati il cappello».

Mio padre diceva: «Ricordati di essere felice».

Quella raccomandazione valeva in ogni circostanza. Ma la cosa era allo stesso tempo più semplice e più complicata: avrei dovuto afferrare la felicità come si afferra un gilet in un armadio.

Troppo impalpabile, troppo indefinibile la felicità: un po' come il sonno, che tarda a venire, se ci si pensa.

Fifi aveva una soluzione tutta sua: per lei la vita era concepibile soltanto a condizione di essere magri e abitare a Parigi.

Arrivata a Parigi, ma non essendo magra, le si presentarono subito nuove condizioni, una più stravagante dell'altra, per ottenere la felicità: la prima era che si doveva essere snob.

1

Ho sempre sognato di essere snob.

La prima volta che la parola “snob” mi ha attraversato il cervello ero sulla spiaggia di PontBlondin, un piccolo villaggio vicino a Fédala: l’avevo sentita pronunciare, senza capirne il significato, da nostra cugina Fifi.

Snob mi faceva pensare a uno di quei nomi di cane che piacevano tanto a mio padre: un nome corto, autoritario, sferzante come un ordine: «Snob, seduto!»

«Snob, a cuccia!».

Snob sarebbe stato adatto al nostro nuovo bracco tedesco, se il calendario non ci avesse imposto un nome che cominciasse con la lettera P.

Mio padre, che aveva un certo spirito di contraddizione, decise di chiamare il nostro cane, di nobile razza, “Plouc”, cafone.

Fu così che intuii che Snob doveva essere il contrario di Plouc.

La differenza tra gli abitanti di Fédala e coloro che Fifi chiamava “gli snob” doveva balzare agli occhi quanto quella tra le sue décolleté di marca cucite a mano e gli scarponcini in mostra sui carrettini, che si compravano con pochi dirham al mio paese.

Fifi inoculò il virus di quella parola nella nostra famiglia e questo si sviluppò in modi diversi, a seconda della ricettività di ciascuno.

A Fédala, il paesaggio non è certo da sogno: all’orizzonte, dietro casa nostra, c’è un campo disseminato di barattoli di latta arrugginiti e di grossi cardi seccati dal sole, oltre a sacchetti di plastica in brandelli attaccati come stendardi ai rami degli alberi. Qua e là, cadaveri di strumenti domestici, accanto a quelli di gatti o di uccelli.

Tuttavia, in quell’universo squallido e caotico, io trovavo sempre qualcosa da ammirare: le dorate spighe di grano e i fragili papaveri fiammanti, spuntati da quella terra rossa, dura come la roccia, come veri e propri miracoli della natura.

Per non parlare del cielo. Il cielo di Fédala è sempre azzurro, al punto che ormai non lo notiamo più, e quindi non ce ne rallegriamo. Nessuna nuvola appare mai all’orizzonte. L’azzurro è il colore normale. Un azzurro piatto, senza sorprese. Inchiodato, bloccato su una tonalità indaco.

Il cielo e gli abitanti della regione formano una vecchia coppia. Anche i miei genitori erano una vecchia coppia, e anche mio padre non si emozionava più, da un bel po’ di tempo, della bellezza della moglie. Era

triste, ma era così. Fifi sosteneva che, invece, a Parigi il cielo offre continue emozioni, perché è vivo, quindi mutevole: brontola, s'illumina, passa dall'azzurro al nero, cambia senza posa umore e colore.

Quel cielo, secondo lei, era l'immagine della città.

Da noi l'aria è sana, asciutta, anzi, secca come nel deserto non molto lontano, e la possiamo respirare a pieni polmoni perché non trasporta nessuna particella di polvere, nessuna membrana, nessun frammento. A volte, quando soffia il vento, arriva soltanto un po' di sabbia, e la cenere argentea del forno per il pane.

Dall'altro lato della nostra casa c'è il mare, l'Oceano Atlantico, vivo, aggressivo, a volte anche minaccioso, con le sue maree e i suoi capricci.

La spiaggia è deserta come il campo abbandonato, ma pulita. Quando è alta, la marea spazza via conchiglie e carcasse di uccelli, castelli di sabbia e palette dimenticate.

Per non cedere alla malinconia, cavalcavo spesso lungo le falesie, o esploravo il fondo della grotta delle conchiglie, che per me era bella e preziosa come un museo. Là, nel cavo di un'orecchia di mare, si riflettevano tutti i colori dell'arcobaleno. E poi, c'era l'alternarsi del vento e dei silenzi che mi cullavano: se il vento mi portava un messaggio, i silenzi mi lasciavano il tempo per decifrarlo.

La nostra vita era molto tranquilla, fino al momento in cui, ogni estate, veniva travolta da un vento di follia. Quel vento si chiamava Fabienne Corali, soprannominata Fifi, la vivace cugina di mia madre, "germana", come precisava la mamma con fierezza. Fierezza di avere, nella sua famiglia, una parigina, a cui piaceva trascorrere le vacanze a casa nostra, a Fédala.

Io non ho sorelle né cugine, perciò il legame di parentela con Fifi mi sembrava un dono della natura.

Mi sarebbe tanto piaciuto poter dire: i miei fratelli, le mie sorelle, le mie cugine. Sognavo che ci ritrovassimo allegramente in tanti parenti intorno a una tavola, a dividere l'affetto di una zia, o di una nonna, in una casa di vacanza.

Noi invece eravamo soltanto tre, più Fifi, un cane e un cavallo. Era andata così. Sono nata in una famiglia in cui ci si riproduce poco.

Parigi esercitava su di noi un fascino assoluto, irresistibile, che andava dalla ripugnanza all'attrazione, passando per la paura. In presenza di Fifi i tre sentimenti erano contemporaneamente presenti, ma dosati in modo diverso dal solito.

Il principale effetto su di me del virus che Fifi inoculò a Fédala fu la certezza che esisteva un'altra vita. Una vita diversa, forse migliore. E in quel forse, che m'infiammava il cuore, albergavano tutta l'illusione e i

sogni per un mondo sconosciuto.

2

Fifi era la persona più riconoscibile del mondo.

Tutta curve, biondo platino si vestiva come non avrebbe dovuto, apposta per essere vista e notata.

Quell'estate portava molto spesso una stola di volpe celeste arrotolata intorno al collo, ignorando, in nome della moda, il caldo torrido che aveva trovato scendendo dall'aereo.

L'aeroporto, per me, era già un paese straniero.

Nella tabaccheria si vendevano giornali inglesi, spagnoli, ma anche tedeschi, nonché souvenir a buon mercato. Era affascinante incontrare persone frettolose, pronte a prendere il volo verso una di quelle città il cui nome risuonava dall'altoparlante. Mentre eravamo in trepidante attesa, notammo un affollamento. Avrebbe potuto essere stata Fifi a provocarlo, e invece no: questa volta era per Jacques Dutronc.

Fifi era intenta ad ammucchiare le sue valigie, in un equilibrio molto precario, sul carrello, da sola, senza essere stata notata da nessuno, nonostante la stola di pelliccia celeste, i tacchi a spillo, le calze che crepitavano quando incrociava le gambe, e le lentiggini disegnate sul naso. Era uno spettacolo vederla!

Le volevo molto bene, e non mi vergognavo di lei, anche se immaginavo che amici o parenti in attesa potessero essere imbarazzati da tanta vistosa ostentazione. Tutto quello che aveva addosso era degno di attenzione, niente era normale, ma audace, singolare, stravagante, alla moda.

Io, anche se non ero in grado di definire la cosa con precisione, avevo la sensazione che in lei ci fosse qualcosa di troppo. Come il portamonete attaccato alla borsa con una lunga catena dorata, o l'anello di una larghezza smisurata rispetto al dito, oppure la gonna troppo corta per il ginocchio tondeggiante.

A me facevano portare vestiti di cotone a fiorellini, cuciti da Carmen la sarta, come tutte le ragazzine al mio paese, e soltanto quando Sofia e io volevamo farci notare, ci mettevamo i jeans.

I nostri peggiori travestimenti li dovevamo a mamma.

Corsi incontro a Fifi e ci scambiammo baci schioccanti. Dai suoi abiti esalava quell'insieme di aromi che si sente soltanto nelle profumerie.

Le nostre parole e i nostri gesti esprimevano gioia e affetto, e restammo a lungo abbracciate, lontane da Dutronc e dai suoi ammiratori.

Arrivammo a casa, e, quando mamma la vide, lasciò cadere le forbici da giardino e la fissò a bocca aperta: era così colpita che dimenticò perfino di salutarla. Affascinata, passava in rivista i bagagli firmati, la stola di volpe celeste, le lentiggini e tutto il resto, in preda a quel misto di ammirazione, stupore e disapprovazione che tutti provavamo di fronte a quel turbine parigino piombato a casa nostra.

Mamma non era per niente alla moda. Lo si notava ancora di più vedendola accanto a Fifi.

Il mondo non la raggiungeva: lei non lavorava, non viaggiava, non aveva bisogno di affascinare, di colpire, di misurarsi con gli altri. Non aveva neppure un gran bisogno di esistere, lo faceva quel tanto che bastava: viveva al rallentatore, assaporava la vita a fior di labbra, senza morderla.

Un bicchiere di vino bianco la sera e qualche riccio di mare le bastavano per sentirsi una persona privilegiata.

Non ho mai capito se mia madre avesse scelto quel tipo di vita per pigrizia, atteggiamento molto diffuso dalle nostre parti, o per mancanza di ambizione: in realtà sapere che era stata una decisione volontaria mi avrebbe rassicurata.

Il senso dei propri limiti, della propria incapacità di lavorare, di parlare, di impegnarsi in cose difficili, l'orrore per le sfide, l'avevano deposta là, sdraiata sotto il suo albero. Non si era neppure alzata per finire la scuola e prendere il diploma.

Anche se io mi sentivo profondamente diversa, mi rendevo conto che mia madre possedeva una saggezza istintiva che la spingeva a non pretendere dagli altri più di quanto lei potesse dare e ricevere.

Mi sarebbe piaciuto che la sua pigrizia fosse una rivendicazione. Niente era più improbabile.

Avevo l'impressione che una strana forma di noncuranza avesse portato la mia famiglia, come una zattera spinta dalle onde, ad arenarsi sulla costa atlantica. Io mi dicevo che bisogna resistere alla voglia di dormire dopo colazione nei giorni molto caldi, alle comodità di ogni genere, così diffuse dalle nostre parti, anche a rischio di schiantarmi sulle rocce frastagliate, dove facevo correre il mio cavallo sotto un sole accecante.

A volte, avevo l'impressione che mia madre vivesse una seconda vita ascoltando i racconti di Fifi.

Fifi raccontava, mamma ascoltava, sdraiata sotto il suo albero. La vita fluiva in lei attraverso un filtro, una vita meno intensa, meno interessante, ma totalmente immune da pericoli, e questo le bastava.

Sedici anni fa, Fifi aveva voluto andar via da Fédala, abbandonare "il paese del sole", come diceva mia madre con rammarico, come se, da

solo, il sole valesse tutte le Tour Eiffel, i saldi privati, gli Champs-Élysées.

Sento ancora la voce di mia madre, piena di una convinzione talmente profonda da non consentire alcuna obiezione. Il piacere di pronunciare quelle parole, e di ripeterle a ogni occasione, le dava una grande sicurezza.

E io, da bambina, credevo che avesse ragione.

Credevo al nostro privilegio, paragonandolo alla vita di tutti i cittadini del pianeta. Il privilegio di essere nati in un paese dove il sole era caldo, il cielo sempre azzurro, e la terra rossa. Faceva bene prestare fede alle parole di mia madre. Era rassicurante. Contraddirla mi avrebbe causato soltanto turbamento, e un gran senso di colpa.

Mettere in discussione i genitori ha un prezzo.

Perché tutto si paga, perfino l'ambizione personale, che è una forma di audacia, forse di tradimento. L'importante è non rimpiangere mai la strada scelta. Tuttavia, non prendevo sempre sul serio la serenità di mia madre. Accontentarsi del poco che si ha non è un infallibile segno di chiaroveggenza, o di ricchezza interiore. Allo stesso tempo, guardando Fifi, tutta presa dal suo brillare, mi domandavo se non inseguisse un sogno impossibile.

Avevo quattordici anni. Cosa si sa della vita, a quell'età? Ero ancora una bambina. Chi pensa che l'infanzia sia uno stato di grazia ha torto.

Anche se mi aggrappavo ai pochi mesi, giorni, minuti di spensieratezza autorizzata che mi restavano, ero già pronta a portarne il lutto.

Avere una gran voglia di andare a guardare altrove faceva parte della mia natura. Sapevo che, una volta diventata grande, non avrei potuto fare a meno di partire, era soltanto una questione di tempo. Avevo paura, ma non più di quando, a cavallo, davanti a un ostacolo troppo alto, il mio cuore batteva forte, perché già mi vedevo per terra. Dominare la situazione è una droga. Una promessa di felicità. La paura salda il debito.

A Fédala, sulla costa atlantica, pochi avvenimenti si interponevano tra l'alzarsi e il tramontare del sole. Allora, sognavo. Quando la realtà diventava ripetitiva, il sogno mi portava via con sé, mi proteggeva.

Io vivevo, giorno e notte, in mezzo alla natura.

Ogni cosa era al suo posto, in un meraviglioso equilibrio, tranne me. A volte, la silenziosa e schiacciante presenza della creazione mi opprimeva: troppo cielo, troppa acqua, troppo azzurro, troppo infinito. Dalla mia camera vedevo soltanto il mare; neppure un pezzetto di costa a cui agganciare sguardo e fantasticherie, niente America, soltanto mare, il mare incessante, il mare indecente e ossessionante.

Averlo contemplato per tutta l'infanzia me lo aveva reso familiare. Per Aïda, la mia tata, il mare non aveva segreti. Guardarlo, era come leggere un libro. Lei, che non conosceva le lettere dell'alfabeto in nessuna lingua, decifrava la luna, le maree, la risacca. Lo diceva con le sue parole, è vero, ma non si sbagliava mai quando annunciava una tempesta. Credo che avesse trovato una forma di saggezza nel movimento perpetuo delle onde, il rumore ossessivo dell'abbattersi dell'acqua sull'acqua.

A volte il grido di un uccello rompeva la monotonia del silenzio.

La Mecca era dietro la terra rossa: verso quella direzione Aïda orientava il suo tappeto da preghiera. Aïda, che non conosceva niente del mondo tranne Fédala, sapeva dove si trovava la città santa. La indicava con un gesto deciso e indiscutibile: «*Mena!...* (là!)» diceva. «*Ouaja à Lala...»* (d'accordo, signora...), le rispondevo io, in un particolarissimo linguaggio, a metà strada tra le nostre due culture.

Non tutti sognano. È forse questo che ci rende diversi: la tendenza che soltanto alcuni hanno di lasciarsi impossessare dalle loro fantasticherie.

La mia amica Sofia, molto diversa da me, era saldamente attaccata alla vita reale. Non voleva evaderne, neppure con il pensiero. Sofia possedeva quella che viene generalmente chiamata una buona natura. Era felice della sua sorte.

Pensava che essere nati a Mohammedia fosse per noi una grande fortuna.

Aveva accettato senza batter ciglio il cambiamento di nome della nostra città, come se si fosse trattato di una fatalità. Non io, però. Io, la chiamo ancora Fédala, per fedeltà a qualcosa che, comunque, per certi aspetti, mi dispiaceva.

Ma non si tratta soltanto del nome. A nessuno verrebbe in mente di chiamare Parigi in un altro modo. Ma nel nostro paese lontano da tutto, la docilità delle anime rasentava l'indifferenza: era come se tutto quello che avevamo vissuto nel tempo in cui la città si chiamava Fédala non contasse più niente. Peggio: non esistesse affatto.

Fédala era stata cancellata dalla carta, e tutti se ne fregavano.

Sofia e io eravamo cresciute in una città fantasma, in una città che era stata sbattezzata senza che nessuno commentasse, o protestasse. Perché? Fédala, in tre sillabe, era una parola carina, musicale, come *do re mi* o *la sol fa.*

Le speranze e i progetti dei miei amici erano tutti a portata delle loro mani. I sogni si limitavano al campo vicino: comprare "un po' di terra", come si diceva qui, per costruirvi una casa con grandi vetrate. Per Bobby, il mio futuro amichetto, i progetti si limitavano a un breve viaggio

all’estero, a un brillante ritorno in patria, con abbastanza soldi in tasca per comprarsi una barca con due motori.

Dentro di me sentivo una sorta di maledizione nel voler lasciare un paese che amavo. L’altrove era un ideale, un valore-rifugio, una contrada immaginaria. Un altrove molto vago, tuttavia, dato che del grande mondo non conoscevo niente, tranne cittadine come Fédala, Ifrane e Bine Al Ouidane.

Un altrove costruito su un sogno, impreciso, evanescente. Il mio complesso di superiorità rispetto agli altri non era fondato sul nulla, soltanto sulla mia capacità di evadere.

Sofia non si fidava dei sogni. Trovava il mio atteggiamento pericoloso, mi diceva cose diverse da quelle di mia madre: non parlava di quello che avevo di bello, il sole, o il mare davanti a casa, ma di quello che ancora non avevo ma a cui aspiravo, ma soprattutto mi metteva in guardia dal pericolo di sognare una felicità basata su niente di concreto. Diceva: «Chi sa se è meglio altrove?».

E poi: «Non si può mangiare più di tre volte al giorno, dormire nello stesso tempo in letti diversi».

Erano osservazioni semplici, anche un po’ ovvie, ma che mi esasperavano perché le condividevo anch’io: le sue parole davano scacco alle mie teorie sull’avvenire e accrescevano la complessità e i rischi della mia impresa.

È anche possibile che i suoi piedi piatti, e gli spessi occhiali da miope, contribuissero a darle quell’aria da vecchio saggio che ha già visto tutto, specialmente quando cominciava a sfondare una quantità di porte aperte.

«Pensi che qualcuno sia più felice su una barca grande che su una piccola? Soltanto Bobby può credere a una sciocchezza del genere. Se questo fosse essenziale per la felicità, allora la vita sarebbe veramente ingiusta, non credi?» E anche: «Io preferisco la mia casa a pianterreno a quella soprelevata di Bobby, perché la casa è mia e un piano in più non toglie nulla alla mia felicità».

Una sera, stufa dei suoi soliti luoghi comuni, presi Sofia per un braccio, dichiarando: «Se partirò, tu verrai con me».

«Se partirai, resterò qui ad aspettarti, perché tanto tornerai...»

«Non tornerò.» Lei ribatté: «Ci abbandonerai perché credi che altrove sia meglio. Sei come i viaggiatori nel deserto, che si sfiniscono correndo verso una pozza d’acqua che non esiste. E Bobby?... Hai intenzione di lasciare Bobby? Bobby che ti sposerà appena sarà grande?».

Ma quando si capiva che si era diventati grandi? C’era una linea di confine, una data, un avvenimento che sanciva il nostro cambiamento di status? A ogni modo, il mio cuore era completamente occupato

dall'amore per il mio cavallo. L'amore per gli uomini poteva ancora aspettare.

Tutti noi abbiamo sentito qualcuno sospirare con rimpianto: «Se potessi tornare indietro...» immaginando una traiettoria di vita diversa da quella vissuta.

Mia madre aveva riflettuto molto prima di sposarsi. Non voleva un uomo che beveva, o che russava, non voleva un pantofolaio e nemmeno uno zombie. La scelta si restringeva. Da noi, quasi tutti gli uomini riposano dopo colazione, lasciando sfuggire molto rumorosamente l'aria dalle narici. Quelli che russavano erano da scartare in modo assoluto. Fifi cancellava dalla sua lista immaginaria anche gli uomini che non guadagnavano bene, ma si esprimeva in modo indiretto, più elegante, perché non voleva essere giudicata volgare e attaccata al denaro. Diceva, invece: «Dimenticalo: se un uomo non ti può regalare una macchina metallizzata, con grossi cerchioni vistosi, dimenticalo».

Oppure: «Se prevedi che, a un certo momento, ti troveresti a esitare tra due paia di scarpe, o belle e costose, o economiche e squallide, lascia perdere...». Era una donna di buon senso, pochissimo sentimentale, molto diversa in questo, da mamma. Mia madre era posseduta da una tale pigrizia da giustificare una bella dose di fatalismo. Non era una donna di testa, ma neppure una donna senza testa. Sapeva bene che, abitando a Fédala, la sua felicità non avrebbe coinciso con ciò che c'è di meglio nella vita. Il suo sorriso rivelava una mesta amarezza. E, in preda a diverse e incessanti emozioni, piangeva molto spesso.

Piangeva ascoltando *La Marsigliese.*

Piangeva quando doveva allontanarsi da casa.

Piangeva.

Piangeva pelando le cipolle: qualche volta avevo perfino l'impressione che approfittasse di quella attività per liberarsi di alcune malinconie segrete...

Il cuore non è mai un buon consigliere. Favorisce i rimpianti. Dunque dovrò lottare contro le facili e gradevoli manifestazioni d'affetto, contro le mie debolezze, contro le mie attrazioni spontanee, dovrò tenere alla larga gli uomini che russano, i cacciatori di dote e gli uomini poco lucrosi, per non vedere mai le lacrime di rimpianto e frustrazione cadere sulle bucce delle cipolle. Ecco tutto.

Mia madre era una donna sensibile. Senza alcun dubbio una di quelle destinate a far cilecca con l'uomo dalla macchina decappottabile e le scarpe costose a volontà. E, senza cadere nell'arrivismo elementare di Fifi, mamma mi consigliava di tenere gli occhi ben aperti quando

sarebbe giunto il momento delle decisioni, quelle importanti, che mi avrebbero segnato la vita.

Per evitare le bucce delle cipolle dovevo crescere. La bambina docile e sottomessa che ero cominciava a rendersi conto che la vita in riva al mare è meno divertente di quanto si pensi, che alla bellezza della natura ci si abitua, che a un certo punto non la si vede più, e che anche se mare e campagna fossero dei paradisi, sarebbero comunque paradisi senza futuro. Teorie ancora piuttosto fumose.

È probabile che, per tutta la vita, noi resteremo i bambini che siamo sempre stati, e che non sarà certo una riflessione sull'avvenire, o l'influenza dei genitori, a cambiare il corso del nostro futuro.

Ero oppressa anche da un'altra preoccupazione, cioè da un bisogno di assoluto, da una ingenua purezza, sentimenti che mi avrebbero portato direttamente, se non avessi reagito, a piangere sulle bucce delle cipolle. Non sarebbe stata soltanto la purezza ingenua, a crearmi problemi, ma anche quel desiderio, in fondo al petto, che non cede, nonostante il rischio, qualunque sia l'avventurosa strada intrapresa, di tornare prima possibile al punto di partenza.

Il fatalismo era un atteggiamento molto frequente, al mio paese: infatti quasi tutte le frasi che esprimevano desideri o aspirazioni di avvenire finivano con «*Inch allah*» ("Se Dio lo vorrà"), ci si affidava a lui anche per le più banali decisioni, e non soltanto per le scelte universitarie di filosofia o di diritto. Era proprio per questo radicato fatalismo che gli abitanti di Fédala prendevano solo rarissime iniziative, e quasi tutti restavano dove erano: in barca o sotto un albero.

Io non avevo mai pensato che Dio si sarebbe interessato ai miei studi, che avrebbe preso decisioni al posto mio. Era meglio esserne coscienti: evitava le delusioni. Mia madre ci aveva creduto come a Babbo Natale, anche se si vergognava un po' ad ammetterlo. Allora, non potendo incolpare Dio per la sua vita un po' vuota, se la prendeva con i genitori, che non l'avevano abbastanza "spinta": tutti i bambini che non hanno studiato dicono cose simili. Era strano sentire la propria madre rimproverare i genitori, come una bambina, senza realizzare che stava commettendo i loro stessi errori.

In realtà, voleva trovarsi qualche scusa, e si proteggeva dietro le carenze della sua famiglia: una madre italiana che parlava male il francese, un padre sempre assente. In tali circostanze poco favorevoli, la fortuna conta molto, e lei non l'aveva avuta: questo era il messaggio, questa la giustificazione. Secondo lei, è così che Dio interviene nelle nostre vite: Lui ci depone dove vuole, qui o là, e, di conseguenza, le nostre esistenze vanno bene o male.

Per quel che mi riguardava, non potevo lamentarmi: mio padre aveva

studiato scienze politiche all'università, mia madre leggeva soltanto il dizionario, ma mi aveva mandato a scuola, e mi faceva seguire corsi d'inglese da Madame Grignan.

Ma un giorno, ne ero certa, sarei partita. Abbandonata la mia terra, sarei salita su un treno e me ne sarei andata... non sapevo ancora dove, ma di sicuro molto lontano, finalmente lontana dai tentennamenti e dalle insicurezze che mi nauseavano. Esattamente come mi accadeva nelle curve della valle di Lourika, quando ero sul sedile posteriore della macchina di papà.

Come una pallina del gioco del lotto, sarei stata lanciata da una mano invisibile, e avrei girato, scegliendo tra tutti gli studi possibili, tutti gli uomini accettabili, che russino o no, facoltosi o no, che vivano in campagna o in città, prima di fermarmi finalmente sulla mia personale casella.

E la mia casella forse sarebbe stata lontana dal mio paese, oppure molto vicina, perché l'amore può nascondersi dappertutto, perché il bisogno di amare è dentro di noi, e i luoghi sono meno importanti degli esseri umani.

Avevo le vertigini. Mio padre diceva: «Il treno non passa due volte» e, se avevo capito bene, voleva avvertirmi che la vita non offriva una seconda possibilità. Ogni decisione era veramente irrevocabile. La pressione aumentava.

Bobby voleva partire presto per andare a studiare, ma sarebbe tornato con i soldi necessari per comprarsi una barca. Qui si diceva che lo faceva per ambizione, ma secondo me l'ambizione poteva essere un ottimo antidoto al dormire, e a tutte le tipiche manifestazioni dell'immobilità di Fédala.

Bobby aveva gli occhi verdi. Non un verde azzurro, no, un vero verde laguna: in realtà, era l'unica persona di mia conoscenza con gli occhi di quel colore. E poi era beneducato. Sua madre andava dal parrucchiere: una donna con i capelli arricciati e laccati doveva necessariamente aspirare a un avvenire diverso per il figlio maschio.

Anche la loro casa soprelevata era un modo per distinguersi dagli altri, in questo paese in cui tutte le costruzioni possiedono soltanto il pian-terreno. Per andare a dormire, Bobby saliva una scala. La visuale era ampia, vedeva il mondo più dall'alto, più da lontano, e le aspirazioni per il suo avvenire non si fermavano alla fine del nostro sentiero, come per Sofia o per Pat Férandis.

Lui progettava di studiare all'estero, ma a condizione di tornare a Fédala. Non concepiva di andarsene per sempre, mentre io pensavo che non si potesse costruire niente in un qualsiasi altrove sognando di tornarsene appena possibile al punto di partenza.

Mia madre mi consigliava di pesare “i pro e i contro” prima di ogni decisione. Però, dal tono che usava, era come se dicesse: “Da una parte ci sono le rape, dall’altra le carote”. Nella zona rape c’erano il russare, la mancanza di ambizione, il pianto sulle cipolle; nell’altra l’avventura, le infinite possibilità, la scoperta. E io non sapevo dissociare il positivo dal negativo, mi sembrava che tutto fosse collegato, che nessuna scelta fosse completamente buona o cattiva, e che bisognasse piuttosto riflettere su ciò che si riusciva a sopportare e su ciò che non si riusciva a sopportare.

E il cuore, in tutto questo pasticcio? Dove mettere il cuore, su quale piatto della bilancia?

Che farei se il cuore pesasse di più sul piatto di Fédala? Quando il peso del cuore è superiore a quello della ragione, tutto l’equilibrio è gravemente minacciato.

3

Quando Fifi e io siamo tornate dall’aeroporto papà era andato a pescare e mamma, sdraiata sotto l’albero, si rallegrava della sua nuova scoperta, cioè i bagni d’ombra, che presentavano, secondo lei, tutti i vantaggi di quelli di sole, senza nessun inconveniente.

La vita scorreva tranquilla, tra battute di pesca con la lenza e bagni d’ombra, lontana dal mondo, talmente lontana che la sua situazione mi sembrava diventare ogni giorno più angosciante.

Fifi piombava su di noi come un tornado, sconvolgendo tutte le nostre abitudini: in un attimo la bouillabaisse era nella pentola, i fiori nei vasi, la siesta abolita. Bisogna dire che alla mia famiglia bastava poco per mettersi in agitazione.

Fifi adorava far colpo su di noi, dimostrarci che era una persona importante. E, vedendo quanta energia dispensava per convincerci, intuivo che anche per lei la scelta di vivere a Parigi non doveva essere stata facile. Esagerava. Io non mi lasciavo incantare dal suo bisogno di sbalordirci. Per lei la vita quotidiana non doveva essere molto facile, altrimenti non si sarebbe tanto esibita davanti a noi.

Ma alla mia età le impressioni erano fuggevoli, e l’idea che Fifi si fosse pentita della sua scelta durò poco. L’ho dimenticato, come ho dimenticato quello che mamma mi aveva detto di sua cugina: «A scuola, Fifi era più brava nelle materie orali e io in quelle scritte». Ne avevo concluso che dipendeva dal fatto che mamma aveva un’intelligenza tranquilla, che si sviluppava lontano dagli sguardi, anche se non sapeva rispondere a tono, né parlare in pubblico, e neppure difendersi, mentre

Fifi era tagliata per l'eloquenza, la difesa e la lotta.

Quando venni alla luce, mamma mi chiamò Maria. A Fifi quel nome un po' banale non piacque, ma vi si adattò, chiamandomi sempre Maria-Lila.

Diceva a mia madre: «Bisogna che ci sia sempre un elemento di sogno, in un nome: Maria-Lila... ne senti il suono... il sogno è nel trattino, nell'accostamento delle parole... È una squisitezza, quel nome!».

Se fossi stata figlia di Fifi, non avrebbe esitato a chiamarmi Indiana o Kenza, perché nell'arabo letterario sono parole che significano "tesoro", se non addirittura "sultana". Era la mia cugina più grande, ma non mia madre, e la sua teoria, secondo cui: «Come il naso, il nome è la prima cosa che si nota in una persona: datele un nome che le permetterà di distinguersi... Maria-Lila è un nome unico al mondo!» non fu presa in considerazione. Mamma non voleva che sua figlia si distinguesse, e benché Fifi fosse la mia madrina, ufficialmente perse la partita. Ufficiosamente, comunque, la vinse, perché tutti, tranne mamma, mi hanno sempre chiamato Maria-Lila.

Fifi apparteneva a quel genere di persone che fanno una domanda per dare subito la risposta.

Per esempio, quando mi chiese: «In quale scuola vorresti andare?» si lanciò, senza neppure darmi il tempo di rispondere, nell'elogio di Janson-deSailly, la scuola vicina a casa sua, e dichiarò ai miei genitori che se avessi abitato con lei mi avrebbe iscritta nella «migliore scuola di Parigi!».

Io mi chiamavo Maria, come quasi tutte le ragazze della scuola Janson-de-Sailly, ma abitavo a Fédala, ribattezzata Mohammedia. Ogni mattina venivo strappata dal sonno dalla voce del muezzin, a cui seguiva il canto del gallo, che mi svegliava definitivamente. All'ora di pranzo andavo a nuotare in una deliziosa caletta, prima di tornare in classe con i capelli ancora bagnati. Al tramonto galoppavo lungo la riva del mare, oppure, se avevo troppi compiti, mi accontentavo di far camminare i miei cavalli, tenendoli alla cavezza, lungo il percorso ad anello che papà aveva costruito vicino al forno per il pane. Avrei potuto abituarmi, un giorno, al rumore stridente di una sveglia, all'affollamento della metropolitana, alla pioggia quasi quotidiana, allo sport in palestra?

Nonostante avessi quattordici anni, mamma mi agghindava come una bambina modello: abitini di organza ricamata, cuciti in Portogallo, trecce arrotolate intorno alle orecchie (pettinatura che lei adorava e io, naturalmente, detestavo). Sofia e io, con lo stesso aspetto, sembravamo due idiote. Aïda ci intrecciava i capelli molto malvolentieri, ma gli ordini di mia madre non si discutevano. Allora mi rifugiavo tra le sue braccia grassocce, contro il suo confortevole petto, che aveva il buon odore del

fuoco di legna, anche quando era appena uscita dall'hammam.

Mamma viveva fuori dal tempo. Fuori dalla moda, fuori dagli anni che passavano. Lei portava ancora gli shorts a quadretti alla Brigitte Bardot, e io ero costretta a restare per sempre una bambina. Le cose dovevano rimanere immobili, al mio paese. Gli anni passavano, sempre uguali, senza la minima trasformazione. Né del paesaggio, che doveva essere lo stesso fin dalla preistoria, né del tempo, eternamente così bello...

Perché partire per l'estate, se avevamo una spiaggia davanti a casa?

In base a questa logica, non abbiamo mai fatto un viaggio.

Mamma era troppo occupata a comporre mazzi di fiori: un meraviglioso insieme di rami di gelsomino e di bouganville, raccolti in giardino, oppure comprati dal fioraio, per rendersi conto della mia disperazione. Aïda, che era molto affezionata, mi consolava: «Qualsiasi pettinatura tu abbia, ti voglio tanto bene», «*ajib ti ni*» e io le rispondevo: «*ana ta oua*», «anch'io».

Un giorno porterò abiti alla moda. Avevo fatto un giuramento, come quando ci si arruola nell'esercito. Un giorno non mi vergognerò più delle mie trecce, né dei vestiti fuori moda cuciti da Carmen, la sarta locale. Un giorno, anch'io avrò "classe". La classe di che cosa? Fifi non lo precisava, ma ero pronta a seguirla sulla sua strada.

Ogni venerdì, la madre di Sofia cucinava il cuscus, accompagnato spesso dai prodotti delle nostre battute di pesca: saraghi, cefali, scorfani, granchi. Se per caso avessimo dimenticato quel fatidico giorno della settimana, per ricordarcelo bastava l'acuto odore di pesce, che si diffondeva in tutta la zona. Mamma conosceva i piatti preferiti dalla cugina, perché Fifi e io avevamo, anche in questo caso, gli stessi gusti: tchatchouka[1], uova o polpette cotte in un recipiente di terracotta, cuscus, che lei chiamava "grani", il tutto ben annaffiato di vino, e in grande quantità.

Tornate dall'aeroporto, appena avevo posato le magnifiche valigie sul pavimento di camera sua, me ne indicava una, la più grossa, dicendo: «Qui dentro ci sono i regali...».

Mia madre apriva i pacchetti che le aveva portato la cugina con un finto distacco destinato a me: era il suo modo di dirmi "tutto questo non è molto importante", ma io non ci cascavo.

Non credevo minimamente alla sua indifferenza quando vedevo il lampo dei suoi occhi davanti a uno chemisier a fiori, che avrebbe di certo fatto colpo nella nostra strada, che era un sentiero di terra. Non riusciva a nascondermi nemmeno lo sguardo di gioia mentre apriva un cofanetto pieno di flaconcini di smalto rosso e di unghie false, oppure l'entusiasmo per una giacca di cui non aveva nessun bisogno, dato che

1 Una specie di peperonata, con molte spezie.

vivevamo in un paese caldo. Poiché l'inutilità è una delle condizioni essenziali del lusso, quei regali le piacevano molto.

Per ordine di mia madre, Fifi mi doveva consegnare i suoi doni soltanto dopo cena, nell'intento di far durare l'atmosfera di festa il più a lungo possibile. La stessa cosa accadeva la sera di Natale, quando mamma prolungava la mia tortura fino alla mattina dopo, sostenendo che l'eccitazione per i regali non ci avrebbe fatto dormire. Con il risultato che nessuno di noi chiudeva occhio, tormentati dalla curiosità e dall'impazienza.

Mio padre, quando mia cugina era nostra ospite, preferiva evitare quelle riunioni troppo femminili, e andava a caccia di cinghiali sulle montagne di Ifrane. Diffidava profondamente di Fifi. Si rendeva conto che sarebbe stata capace, da sola, di contaminare tutta la famiglia, e di rivoluzionare la casa. Per lui, Fifi era la nemica venuta da Parigi, che portava con sé la sfrenatezza, le spese sconsiderate, e quei sentimenti molto temibili come il rimpianto, o il desiderio di cambiamento. Era saggio aspirare a quello che non si poteva ottenere o diventare? Mio padre lo giudicava un vagheggiamento inutile e pericoloso. Lui apprezzava la sua vita semplice, di cui si riteneva soddisfatto e appagato, non so se per orgoglio o per eleganza. Fifi e il suo mondo non avevano nessuna possibilità di fargli cambiare parere.

Fifi, comunque, non aveva voltato le spalle al nostro paese né alla nostra famiglia. Eravamo la sua riserva, la sua memoria, da cui lei attingeva quello di cui aveva bisogno. Diceva che un uomo non può stare in piedi senza radici, esattamente come gli alberi. Lei aveva le sue in se stessa. Mio padre, esasperato dalla sua presunzione, a volte un po' arrogante, la sopportava poco.

Lei si vantava di aver allacciato interessanti relazioni a Parigi, giocando a bridge. Mia madre si complimentava con lei, e insieme la prendeva affettuosamente in giro: «Il bridge, è chic!».

Quando Fifi era lanciata nella descrizione dei suoi successi mondani, niente la poteva fermare.

A sentir lei, tutta rue de la Pompe, dove abitava, gareggiava in gentilezze e in inviti.

Mamma sorrideva, senza la minima gelosia.

L'elenco delle sue prodezze collocava la cugina in un mondo diverso. Le vittorie alle bocce, il cinghiale che aveva ucciso, il pesce spada che aveva pescato, i ricci di mare aperti con un piccolo scalpello arrotondato in cima, scovato da Hamed, il commerciante, che vendeva anche bazooka rosa, espadrillas e giocattoli, erano i suoi personali pezzi di bravura.

Fifi la ascoltava con affettuoso interesse.

Mamma diceva: «È terribile non abitare nello stesso paese...». Fifi rispondeva: «Non ti preoccupare, invecchieremo insieme» oppure: «Un giorno o l'altro tornerai...» come se la sua destinazione finale fosse, indiscutibilmente, in Francia.

Nel corso di quel soggiorno, quando avevo quattordici anni, Fifi, tra due tazze di tè alla menta, fece a mia madre una domanda inquietante, di un genere a cui non eravamo abituati: «Hai nemici?».

Strana domanda. Troppo strana per essere innocente.

Mamma non aveva nessuna idea sulle relazioni conflittuali in genere. Rifletté a lungo, quasi desolata di dover rispondere negativamente: non si ricordava di aver avuto mai un nemico, mai una sola volta nella vita.

Notando le profonde rughe sulla fonte di Fifi, mamma si rese conto della gravità della situazione. Come se non avere nemici significasse non essere interessante. Ancora una carenza.

Ancora una differenza.

«Allora, cosa devo fare? Mettere un annuncio?

"Cercasi nemici tenaci e minacciosi..." Perché mi hai fatto questa domanda? Perché tu, Fifi, ne hai?»

«Tutte le persone importanti hanno nemici. Io non ne ho molti, perché non sono molto importante, ma ne ho...» disse con il tono di una frase ascoltata e ripetuta. «Non è strano avere nemici: significa soltanto che la tua vita è invidiabile, e quindi suscita invidia.» Fifi, facendoci questa rivelazione, alzava le spalle con aria un po' sprezzante. Dunque, in senso opposto, non avere nemici significava non avere una vita invidiabile.

Se i nemici fossero un criterio di successo, noi non eravamo abbastanza "in vista" per suscitare gelosia, quindi, ancora una volta, non eravamo di nessun valore? A pensarci bene, avevamo, sì, qualche nemico: uno era il lustrascarpe, che ci inseguiva per la strada e di cui rifiutavamo i servizi quando avevamo fretta. Forse potevamo considerare nemico anche il pescivendolo, che imprecava quando ci vedeva rientrare a casa con il cesto pieno di saraghi e di cefali, considerandoci concorrenti disonesti. C'era pure Madame Benini, a cui mamma aveva chiesto la ricetta del suo cuscus dolce, e che non l'aveva voluta dare.

Ma non mi sembravano nemici pericolosi. Nessuno ce l'aveva con noi. Ne eravamo tristissimi.

«Ma perché mi hai fatto questa domanda, Fifi?» insisteva molto preoccupata mia madre.

«Chi sono i tuoi nemici? Che razza di mondo è il tuo, in cui si misura la propria importanza sul numero degli avversari?» Fifi fece una smorfia. La confessione le costava.

«Ci sono persone che ti hanno fatto del male?

Che ti disprezzano?» Fifi assentì con un cenno del capo.

«Sì?»

«Sì.»

«Vedi, a voler andare sempre più in alto, ecco cosa si ottiene... Chi sono i tuoi nemici?»

«Oh, tu non li puoi conoscere...» disse Fifi, guardando con una certa compassione noi e le nostre trecce arrotolate intorno alle orecchie.

«Io non li posso conoscere?»

«No.»

«È una cosa molto spiacevole! Chi sono, dunque?»

«Ebbene...» Con aria affranta, come se dovesse confidarci la sua più grave sconfitta, disse: «Gli snob!».

Mia madre scoppiò in una grande risata. Da molto tempo, da quando Sofia le aveva detto che «il suo didietro mangiava le mutande» non l'avevo sentita ridere così di cuore.

«Ma non mi pare una cosa grave, no? Tu te ne sei sempre fregata, degli snob!» Guardai mia madre con una certa ammirazione, sorpresa che conoscesse il significato di quella parola. Sofia e io l'avevamo sentita da poco per la prima volta.

«Fai bene a ridere... ma il problema è un po' più complicato. Qui, ad alcuni dei vostri amici posso apparire una snob, mentre per signore che magari sono parigine da tre generazioni le mie origini sono un po' sospette... Capisci, non c'è niente da fare: anche se vado dal loro stesso parrucchiere, non cambiano atteggiamento nei miei confronti. Te lo ripeto, non c'è niente da fare, è così! A volte ho l'impressione che si vergognino di frequentarmi, e sai bene quanto questa sensazione sia dolorosa. In altre parole, vengono volentieri a cena a casa mia perché adorano la cucina orientale, ma non lo raccontano alle amiche...»

«Non sono sicura che poter contemplare la Tour Eiffel valga quelle umiliazioni. Sai cosa dice il professore di Maria? "È meglio essere grandi in mezzo ai piccoli che piccoli in mezzo ai grandi...".» A quelle parole lo sguardo di Fifi si incupì.

I suoi occhi, in parte nascosti da ciglia smisuratamente lunghe, che rinforzava tutte le sere con la crema Talika, si posarono su di me, ed ebbi l'impressione che le parole del professore l'avessero colpita e la facessero riflettere, mentre mamma continuava: «La moglie del giardiniere è venuta a trovarmi, tre mesi fa, perché aveva un brutto gonfiore sotto un braccio. L'ho portata all'ospedale, le hanno trovato un tumore, ed è morta dopo sei settimane. Da quando ho superato i quarant'anni, non passa un mese senza che qualcuno mi informi che un conoscente ha problemi di salute... Penso che a Parigi non si sfugga

alla regola... È vero o no? Mi pare che questo pensiero dovrebbe risolvere tutti i loro problemi di snobismo».

«A Parigi, sai, tutti non fanno che correre...

Qui, avete troppo tempo, e allora pensate alle malattie... È possibile che tra le due scelte di vita sia meglio preferire il luogo che impedisce di tormentarsi sulle cose tristi... Non credi?» Mamma piangeva alla minima occasione, e un altro tratto del suo carattere, che la affliggeva giorno e notte e invadeva ogni suo pensiero, era la paura. La paura ritmava le sue frasi e la sua esistenza. Ero stata allevata con la parola d'ordine "attenzione"... Ogni frase rivolta a me cominciava con: "Attenzione". Mi raccomandava: "Attenzione quando sali a cavallo", "Attenzione alle idrofolgorazioni", "Attenzione alle vespe", ma anche "I gatti e i cani hanno la rabbia, i cavalli possono uccidere con un calcio, i microbi si nascondono dovunque, soprattutto nella carne macinata che bisogna assolutamente bandire dall'alimentazione. Si può morire a causa di un frutto lavato male, di un'ostrica, di una cozza.

Bisogna sempre accertarsi, con uno schizzo di limone, che l'animale sia ancora vivo prima di metterselo in bocca. Non bisogna vergognarsi di fiutare il cibo. Non bisogna mai accarezzare animali randagi, nessuno, tranne mamma, può venirti a prendere a scuola".

E io mi domandavo chi fosse quel nemico segreto contro il quale mia madre si batteva fin dalla mia nascita. Era la morte? Se ne sentiva minacciata a ogni angolo di strada, e perfino quando stava immobile, perché una tegola o un grosso ramo le potevano cadere all'improvviso sulla testa. Fifi, che conosceva bene le angosce di mia madre, si affrettò a cambiare discorso.

«Sono felice di essere qui con voi.»

«Vai nell'hammam, poi infilati una djellaba [2], e vedrai come ti sentirai bene...» Nonostante il bagno, e la piacevole prospettiva del peeling e del massaggio, Fifi sembrava pensierosa, e parve più distesa soltanto dopo un bicchiere di vino bianco e qualche riccio di mare.

Eravamo tutte e tre sulla terrazza dove ci ritrovavamo tutte le sere, sedute di fronte al tramonto, cercando ostinatamente di vedere il raggio verde.

«È la più bella vista che conosco...» Mamma e io guardavamo Fifi con riconoscenza: faceva molto piacere sentire quelle frasi dalla bocca di qualcuno che veniva da Parigi.

«Da qui non si vede nessuna costruzione: soltanto la sabbia, gli scogli e il mare a perdita d'occhio... Che felicità! Spesso, quando a Parigi piove, penso a voi, che vivete in riva al mare, di cui sento la mancanza in modo terribile. Domani, appena alzati, andremo a fare il bagno: sono

2 Tunica tipica delle popolazioni arabe dell'Africa settentrionale.

mesi che me lo sogno!»

«Lo sai che se restiamo qua a guardare l'orizzonte, forse potremo vedere il raggio verde?

Tu lo conosci il mistero del raggio verde?» le chiesi.

Fifi una volta lo sapeva, ma se l'era dimenticato. Era partita da troppo tempo per ricordarselo.

Mio padre ci aveva spiegato che si trattava di un rapido lampo di luce verde, che si vede nel punto e nel momento in cui il bordo superiore del disco solare tocca l'orizzonte. Quella sera, non dovevamo essere nell'asse del disco solare e dell'orizzonte, e non vedemmo un bel niente.

Il cielo teneva il broncio a nostra cugina, troppo intenta ad assaporare i ricci di mare per rimpiangere di aver perso il tramonto. Fifi diceva di avere «l'impressione di mangiare l'oceano», e che «a Parigi questo cibo costa un patrimonio».

Mia madre, mentalmente sempre un passo indietro, e sempre immersa nella conversazione precedente, rideva da sola andando a prendere un limone per i ricci di mare: «Qui non incontrerai certamente persone snob, né sulla terra né sul mare».

Aveva ragione. A parte qualche granchio che aveva perso il senso dell'orientamento e risaliva fino alla mia camera, non vedevamo molta gente, da questo lato dell'Atlantico. I granchi erano scuri, macchiettati, con zampette alte, e molto temerari, come se avessero capito che, rifugiandosi in camera mia, non sarebbero finiti in pentola. Mamma preferiva quelli pelosi, con il carapace resistente come un'armatura, ma con la carne tenera, simile a quella dell'astice. Quei granchi lì non venivano sotto al mio letto, ma restavano tra gli scogli, in fondo a profonde cavità ricoperte di alghe, verdi come l'insalata.

Appena il sole scomparve dall'altra parte del pianeta, scese il buio. Qui, la notte è la mia nemica. Ho molti buoni motivi per temerla. È di notte che la terra ha tremato, è di notte che i miei genitori bisticciano, e le loro grida arrivano fino a me. Con la notte sopraggiungono la malinconia e le domande difficili che ogni volta mi assalgono.

Fifi accese la lampada, e tutti gli insetti cominciarono a volteggiarle intorno.

La pastilla [3] non era ancora pronta. Allora, Sofia e io, indossando un accappatoio, un reggiseno a bretelle e le mutande accorciate come uno short, per dimostrare a Fifi che a Fédala non eravamo dei provinciali, ci precipitammo giù per il sentiero che portava al mare per un ultimo bagno.

«Torniamo tra dieci minuti.» I piedi piatti non sono soltanto brutti, ma impediscono ai loro proprietari di camminare dritti. Sofia deviava a

3 Pasta sfoglia dolce, ripiena di carne, molto spesso di piccione, e verdure, sempre con molte spezie.

sinistra, e le piante dei suoi piedi, ruvide come una raspa, larghe come un rastrello, urtavano dolorosamente il mio alluce lungo tutto il sentiero. Come sempre, mi voltai per lamentarmi, ma quella sera lei mi rispose: «Sì, forse sui piedi hai ragione, ma io, nella mia testa, vado dritta».

Sofia criticava apertamente le mie insoddisfazioni e i progetti di fuga da Fédala. Quello che mi chiese subito dopo confermò il senso dei suoi sottintesi: «Che cosa vuoi fare, tu, in futuro?». La domanda era posta in modo diretto, obbligandomi a rispondere.

Sapevo, con grande chiarezza, che desideravo abbandonare quella spiaggia. Sapevo di voler vivere in una città piena di luci, di caffè e di cinema, in una città dove le donne portano scarpe chiuse e non sandali tutto l'anno, in una città dove l'inverno fa freddo, in una città in cui le persone lavorano, sono piene di impegni, e camminano per la strada portando cartelle traboccanti di dossier e di progetti. Quello che non ero in grado di sapere, e ancora meno di precisare, era verso quale lavoro mi conducessero i miei desideri.

Sarei diventata diversa se avessi seguito mia cugina Fifi, a Parigi, come si era discusso in famiglia, il prossimo anno scolastico? Non sapevo se Parigi avrebbe potuto fare di me una vera parigina, un'autentica cittadina. Non sapevo se il giardino zoologico e tutti i maneggi dove andare a cavalcare di cui Fifi mi parlava, e che mi facevano sognare, avrebbero potuto trasformarmi in un'altra persona, cancellarmi dalla memoria le battute di pesca la notte, i ricci di mare e i tramonti spettacolari, anche senza raggio verde... Partire era una decisione terribilmente difficile.

Ero nata a Fédala, facevo parte di quei luoghi, ero impregnata delle sue immagini: l'azzurro del mare davanti a casa, il rosso della terra dietro casa. Noi in mezzo.

Tutte le sere il sole ci salutava prima di andare a dormire: vivevo quel cerimoniale con un senso di possesso. Ma la bellezza della natura non m'impediva di sognare. Il sogno mi portava altrove. Avevo voglia di vedere un teatro vero; non come quello che avevo costruito in fondo al giardino. Naturalmente, la famiglia e gli amici non assistevano alla rappresentazione de *L'Avaro*, né a quella de *Il malato immaginario*, ma tutti ridevano comunque come matti. Io facevo il regista e Sofia la cantante lirica, il sipario rosso era tagliato in un vecchio cappotto chiesto in prestito a mamma.

«A cosa stai pensando? Allora, mi rispondi o no?...Cosa vuoi diventare, quando sarai grande?»

«E tu?» le domandai, per guadagnare un po' di tempo.

Già conoscevo la sua risposta. Fin dalla prima infanzia, nonostante l'andatura un po' storta, aveva tracciato una linea dritta per mostrare il

suo progetto di futuro: «Voglio salvare gli animali di tutto il mondo» ripeteva, instancabile.

«E tu?» I caffè, le scarpe con i tacchi, il distacco da Fédala, la Tour Eiffel: tutto quel bazar mi turbinava nella testa, senza per questo concretizzarsi in qualcosa di preciso. Tuttavia, mi venne in mente una parola di cui avevo da poco imparato il significato. Una parola con un suono anglosassone e non necessariamente simpatica, ma che mi trasportava lontano da qui, in un mondo diverso, dove immaginavo che le donne fossero profumate e gli uomini sempre con la cravatta e le scarpe chiuse. E, anche se non mi era sfuggita la connotazione peggiorativa di quella parola, in fondo in fondo non mi dispiaceva.

Perché non rivendicare la propria differenza in un mondo in cui è tanto difficile distinguersi?

A dirla breve, quella parola, ancora vaga, incarnava per me un atteggiamento e uno stato d'animo che non dovevano essere spiacevoli.

«Io?» le risposi. «Io vorrei essere snob.» Lei smise di camminare, e mi squadrò come si fissa un nemico, cercando l'errore, la parte della mia persona che l'aveva tradita o che le era sfuggita. Urlò: «Snob! Ma snob non è un mestiere!

Come puoi dire una cosa simile? Snob? Snob non fa guadagnare soldi, quindi non può essere un mestiere. E poi, se diventi snob, noi due non ci vedremo più».

«Perché?»

«Perché mio padre ha detto che gli snob non ci frequentano.»

«Io sarei una snob a parte.»

«Non ci credo. Non si può essere snob quando si ha un gatto di strada con una zampa storta, una cugina ridicola, e un cane che si chiama Plouc... Ma rifletti un momento! Secondo Fifi, gli snob non frequentano persone qualsiasi. Quindi, se diventi snob, non ci frequenterai più! Ti isolerai! Immagina come sarà piacevole! Ti detesterai, ti eviterai, dimenticherai le tue radici, costruirai un edificio che fatalmente ti crollerà addosso, perché non ti corrisponderà... E per prima cosa ti allontanerai da Fifi, e subito dopo da noi! Disprezzerai la mia famiglia e tua cugina!...»

«Fra poco noi due avremo quattordici anni...

Non trovi che fino a oggi non ci sia ancora accaduto niente di interessante?»

«È normale, a quattordici anni.»

«Credimi, non siamo sulla buona strada.

Guarda la vita delle nostre madri. Non è mai capitato niente di straordinario da raccontare, qui a Fédala, il nostro villaggio...»

«Che hanno ribattezzato Mohammedia...»

«Trovi che suoni meglio? Non ne sono sicura... Supponi che tutta la tua vita passi senza che accada niente, che tu rimanga a vivere qui, tra i campi di grano e il mare, che finisca con lo sposare uno dei vicini, che erediti la casa dei tuoi genitori, che continui a non conoscere nessuna persona interessante, che nessuno mai faccia caso a te, a parte i tuoi figli, che non ti rispetteranno proprio per come sei, e che un giorno morirai, a Mohammedia, da sola...»

«E tu credi che la vita di tua cugina Fifi sia più invidiabile, circondata da snob, per i quali resterà sempre una paesana di Fédala?»

4

Verso le nove di sera, la voce di mamma suonò sulla spiaggia: «A tavola!». Un vero e proprio appello, accompagnato da un delizioso profumo di pastilla.

Le silhouettes di mamma e di sua cugina si stagliavano come ombre cinesi contro il cielo, mentre si muovevano sulla terrazza. Mamma indossava un abito tradizionale, una specie di sacco informe, con ricami dorati. In realtà, mia madre non apparteneva a nessun luogo. Era una forestiera, secondo i locali, mentre per Fifi era di qui.

Questo le permetteva di tenere le distanze da tutti Fifi aveva rapidamente assunto l'aria contemplativa tipica degli abitanti di Fédala. Lo sguardo perso nell'orizzonte, inebriato dal movimento delle onde, immerso nell'azzurro dell'infanzia.

Le piaceva riavvicinarsi alle sue radici.

Erano bastati tre giorni per farle dimenticare il chiasso e l'agitazione della città, e accettare il ritmo lento del villaggio. Tre giorni di decontaminazione, non sempre facili, dato che, di tanto in tanto, ci chiedeva: «Ma non c'è neppure un rumore qui?», stupita, sentendo forse la mancanza di qualcosa di indefinibile, un'energia, una corrente elettrica a cui non si rinuncia tanto facilmente. Anche il silenzio richiede un apprendistato.

Mamma, dall'alto della terrazza, ci incoraggiava. Conosceva quanto fosse duro "salire" ai Romarins, la nostra casa... Per proteggersi dalle maree troppo forti, quasi tutte le costruzioni erano sopraelevate di tre o quattro metri rispetto al livello del mare. Dare la scalata a un sentiero di terra, scavato tra le piante grasse che ci scricchiolavano sotto i piedi quando le calpestavamo, era un'impresa che ci toccava compiere molte volte al giorno.

Troppo assorte nella conversazione sulle qualità e i difetti delle nostre bambole, Sofia e io ci dirigevamo direttamente verso il salone, senza

aver prima immerso i piedi nella bacinella di acqua pulita. Le bambole sono un modo di vivere per procura: si crede ancora di essere bambine e, giocando con loro, si scopre che non lo siamo più.

Sono stata madre, sono stata sposata, attraverso la mia bambola. Ho perfino imparato a vestirmi con eleganza, a distinguere gli abiti del giorno da quelli della sera, a ricevere gli amici, ma soprattutto ho imparato a confidarmi, nascosta dietro la mia bambola come il credente nel confessionale. Allora, in modo indiretto, potevo confidare i miei segreti, liberare le parole proibite, fino al giorno in cui Sofia se n'è accorta: «Ora non stai più giocando: parli per te più che per la bambola. Sei tu che vuoi prepararti un destino diverso da quello dei tuoi genitori».

La mia doppia vita era stata scoperta. Barbie aveva perduto il suo fascino principale.

«Non hai più voglia di giocare?» Il gioco aveva occupato gran parte del nostro tempo, ho adorato quella vita artificiale parallela alla vita vera.

Grazie a una bambola sono stata una donna, una madre occasionale, un'amante furtiva, quasi senza rendermene conto, soltanto per vedere che effetto faceva.

Sofia aveva ragione: le preoccupazioni dell'età adulta prendevano il sopravvento sui giochi infantili. Ma baravo, cioè non dicevo la verità, parlando così: mandavo in pezzi l'infanzia, mentre avrei tanto voluto proteggerne la spensieratezza, anche se era impossibile. Avevo cercato di non crescere, di non aumentare nemmeno di un centimetro né nelle gambe né nella testa, ma senza il minimo risultato.

«Nella foto di classe siamo sempre tutte e due in ultima fila, e pieghiamo le gambe per sembrare meno grandi. Siamo grandi soltanto di statura» diceva Sofia.

«Un metro e settantadue di statura e una bambola in mano: c'è qualcosa che non va, non credi?

Come sui disegni del "Matin": "Cercate l'errore"...

Per quello che riguardava noi due era facilissimo trovare l'assurdità del contrasto, non credi?»

«Fifi ti influenza troppo, i suoi racconti ti fanno venir voglia di bruciare le tappe.» Essere considerata una "*copiona*" era uno dei peggiori insulti: a scuola veniva chiamata così una povera ragazza senza nessuna personalità. E se in classe non guardavo sul compito del mio vicino, non potevo fare a meno di osservare appassionatamente la vita degli altri: in quello Sofia aveva ragione.

«Gli snob sono tutti dei grandi copioni, da quanto ho capito: imitano vite che considerano migliori delle loro. Non credi che di tanto in tanto si possano sbagliare?» Probabilmente pensava che il futuro che goffamente sognavo, fosse non soltanto al di sopra della mia età, ma

anche al di sopra dei miei mezzi.

Arrampicandoci sul sentiero dopo il bagno in mare, c'era rimasta attaccata ai piedi un bel po' di sabbia, e mamma, prima di farci entrare in sala da pranzo, ci spedì verso la bacinella di plastica piena d'acqua. Non solo ci dovemmo sciacquare i piedi, ma anche usare tutte e due le mani e una pietra per ripulirli energicamente di quello che era rimasto attaccato.

Come se dicesse una preghiera, sentii Sofia fare l'elenco dei divertimenti e delle meraviglie di Fédala: la grotta con le conchiglie, le passeggiate a dorso di mulo, la terra rossa, il mare azzurro...

Sofia e io scoppiammo a ridere ancor prima di entrare in sala da pranzo, con i piedi bagnati ma sufficientemente puliti.

Fifi e mamma non ci avevano aspettato per cominciare a mangiare. Quando ci vide arrivare, Fifi mormorò, con aria sognante: «Come sto bene qui, insieme a voi!».

Quelle poche parole, tutto sommato abbastanza tranquille, furono sufficienti a scatenare le lacrime delle due cugine. In questo, si somigliavano molto: piangevano quando erano felici. Fifi, con la voce rotta dall'emozione, continuò a elencare le sue sorgenti di felicità: «Ho visto un meraviglioso tramonto, ho mangiato i migliori ricci di mare della mia vita, ho...» e, man mano che parlava, la fontana continuava a sgorgare.

Le lacrime attirano le lacrime, e mia madre non poté resistere. Emulò subito la cugina.

Io: «Basta!».

Mia madre, come per scusarsi: «È la gioia...».

Si soffiarono il naso davanti alla pastilla. Duo di trombe.

Mamma: «Domani cuciniamo le cozze...».

Fifi: «Come quando eravamo piccole...».

Mamma, tremante di emozione, tagliò la pasta sfoglia, trovando qualche piccola resistenza. Certamente aveva incontrato un osso di piccione, e a quell'idea fremetti di orrore! I piccioni erano i miei amici. Uno di loro tubava, tutte le mattine alla stessa ora, sul tetto di camera mia.

«Com'è possibile mangiare i piccioni?» Mamma, che conosceva le mie opinioni, mi lanciò uno sguardo incendiario e imperioso. Io non fiatai, accontentandomi di sgranocchiare qualche pezzetto della crosta della sfoglia, ricoperta di glassa e di cannella profumata mentre tutti gli altri, a testa bassa, divoravano la pastilla e se la godevano un mondo.

Quella sera, Fifi sfoggiava una nuova tenuta.

È vero che gli abiti non possono cambiare una persona, però possono cambiare la percezione che se ne ha. Così abbigliata, sandali color

pesca, vestito molto attillato color pistacchio, aria sostenuta, Fifi poteva essere scambiata per una vera parigina, ma poche parole, pronunciate con il noto accento di Fédala, bastarono ad annullare l'eleganza più sofisticata, e a smascherarla. A casa nostra, era impossibile ingannare, perché nessuno si cambiava per la cena: quel concetto per noi non esisteva. Al massimo, dopo una doccia in giardino, ci si metteva in pigiama.

La memoria conserva ciò che l'ha impressionata. Mi ricordo di quella serata a causa di un fatto strano, e fortunatamente poco frequente.

Fifi si era appena complimentata con Aïda per la pastilla, quando un serpente entrò in sala da pranzo. Un'orribile cosa, lunga, sinuosa, di un grigio metallico, ondulò all'improvviso sul pavimento davanti ai nostri piedi. Ogni volta che arriva in casa un serpente, c'è sempre qualcuno che dice, per tranquillizzare i presenti intimoriti: «Ma è una biscia!».

Sono parole che rivelano una totale mancanza di comprensione della psicologia umana: nel primo momento non è l'eventualità del veleno che fa paura, ma lo strisciare dell'animale.

«È una biscia!» Questa volta fu mia madre a pronunciare la classica frase, temendo che Fifi si fosse spaventata. Io saltai sul tavolo, schiacciando sotto i piedi i resti della pastilla.

Gridavo e sbraitavo. I serpenti facevano parte della mia personale isteria.

Anche Fifi cercò di salire sul tavolo, ma la gonna troppo stretta e il posteriore troppo pesante glielo impedirono. Dopo poco, il serpente se ne andò di sua iniziativa, mentre Fifi, con gli occhi sbarrati, ripeteva instancabilmente: «È spaventoso!...».

Mamma, con voce dolce: «Ma non è velenoso...».

Fifi, ormai traumatizzata, e incapace di calmarsi, elencava tutti i nomi dei serpenti che conosceva: «Poteva essere un crotalo, una naia, un aspide, una vipera, un boa...».

«Ma no, ma no...» ripeteva mamma, accarezzandole un braccio.

Fifi urlò ancora più forte, temendo di essere stata sfiorata da un serpente.

Sofia, che cercava di controllarsi per non scoppiare a ridere, disse: «Non è una naia, né un crotalo, è soltanto una biscia, Fifi, neppure una vipera; le bisce vengono dal campo e sono inoffensive. Quando il contadino semina il grano, smuove la terra, e spesso...».

Fifi, poco convinta, chiese a mamma: «Da cosa riconosci una biscia?».

«Dalla lunghezza, dalla testa...»

«Non mi vorrai far credere di aver avuto il tempo di guardarla negli occhi?» E subito dopo, ancora più terrorizzata: «Dov'è la mia camera?».

«La tua camera è chiusa, il serpente è entrato qui perché abbiamo lasciato la porta aperta.» Io non osai muovermi; mia madre andò a chiuderla.

Fifi si tolse i graziosi sandali: i piedi erano intatti. Guardandomi, mormorò: «A Parigi, questo genere di spettacoli non esiste!».

Annuii, l'osservazione era ovvia, ma valida.

La paura dei serpenti scorreva nelle vene delle donne della nostra famiglia. Mamma aveva fatto la coraggiosa per tranquillizzare Fifi, altrimenti avrebbe urlato anche lei. Ma aveva tenuto sotto controllo lo spavento, per non aggiungere la sua repulsione a quella della cugina, terrorizzata all'idea che, con quel brutto ricordo, non volesse più venire da noi.

L'ultimo serpente che avevo visto giaceva schiacciato da una macchina sulla strada di terra; benché fosse morto, mi faceva ancora paura. La prova della loro esistenza era sotto i miei occhi, e ciò significava che i fruscii che sentivo nell'erba non erano sempre provocati dalle lucertole, come voleva farmi credere il giardiniere.

A casa di Sofia, nessuno soffriva di fobie, lei si vantava perfino di aver preso in mano un orbettino, il che mi causava un grave problema di compatibilità: come poteva, continuando a essere la mia migliore amica, prendere in mano degli orbettini?

Mi tolsi dai piedi il grasso della pastilla con un canovaccio, mentre Aïda portava in tavola una tajine [4] alle prugne.

Il cibo placò Fifi. Amava molto i profumi e gli aromi della nostra cucina, le salse, il coriandolo, le spezie, il modo di accentuare i sapori con la mescolanza di cibi dolci o salati.

«Com'è buono...» disse.

Appena vuotato il piatto, propose di passare all'apertura dei regali.

«Saranno nuovi piaceri.» Mi sedetti accanto a lei.

«Adesso non ti porto più vestitini per la bambola...» L'avevo capito e adesso mi sentivo allo stesso tempo contenta e nostalgica... Era tempo che arrivasse il giorno in cui avrebbe pronunciato quella frase. Nel primo pacco, scoprii un paio di scarpe di vernice di un rosa leggermente madreperlaceo, con le punte arrotondate: vere scarpe da bambola, ma della mia misura... Non avevo mai portato i tacchi.

«È il modello baby-doll... l'ultimo grido... Devi metterle con le calze...» Non avevo mai portato nemmeno le calze.

«E perché no? Ti occorrono anche dei reggicalze.» Reggicalze? Com'è possibile passare dalle bambole ai reggicalze? Lo choc fu violento.

---

4 Stufatino di carne, specialmente di piccione, con molte spezie e frutta secca. Si chiama così dal recipiente di terracotta, con un caratteristico coperchio conico, in cui viene cucinato.

«Ti ho anche portato dei collant bianchi, guarda! Bianchi e rosa: come sono carini!» Mentre parlava, Fifi metteva il piede del collant in una scarpa: una sorta di presentazione, come avrebbe fatto una commessa di alto livello in una boutique. Se avessi portato a scuola scarpe come quelle sarei stata detestata da tutta la classe.

«Te le metterai, vero?» mi chiese, come se mi leggesse nel pensiero.

Da quando ero piccola, Fifi mi regalava giocattoli e abiti che qui nessuno possedeva, né aveva mai visto.

Questa volta, non aveva soltanto precorso la moda, ma anche il tempo. Il tempo dei tacchi, del reggiseno, del reggicalze, tutto un armamentario barbaro, inventato per sedurre gli uomini.

«Sono carini, non trovi?» mi disse sollevando una filza di piccoli triangoli in pizzo rosa pallido.

Mi trattava come una ragazza, mentre mamma mi arrotolava ancora le trecce dietro le orecchie. E io mi sentivo ancora un'adolescente.

Per il momento, avevo bisogno di vivere contemporaneamente in quei due mondi, aspettando di entrare in quello di Fifi, che aveva scelto l'avvenire.

La parola "maturità" mi sembrava una stupidaggine, anzi, una brutta parola, come altre che evitavo di pronunciare e perfino di scrivere, se non dopo averle abbreviate, sul mio diario. Ciò che è sconvolgente, nell'adolescenza, non sono gli studi, né le eventuali separazioni dagli amici e dai compagni di scuola, ma un qualcosa di molto più conturbante e misterioso che Fifi aveva toccato nel mio profondo portandomi i reggicalze.

È qualcosa che coinvolge il corpo, e che non si può controllare. Crescere, cambiare forme, altezza, aspetto, tutte queste metamorfosi che accadono indipendentemente dalla nostra volontà, mi terrorizzavano. Quella prevedibilità inesorabile, quella programmazione genetica, suonavano per me come una condanna a morte, a breve o a media scadenza.

Era questo il messaggio che ricevevo attraverso l'innocente, e tuttavia ai miei occhi un po' indecente, regalo di Fifi. Dicevano, quei frivoli capi di biancheria, che i miei seni sarebbero spuntati, che avrei attirato gli uomini, che forse un uomo, un giorno, avrebbe voluto vivere con me. Quell'intrusione nella mia intimità mi rattristava, come se tutti potessero avere accesso a me, a quello che ero, prevedibile, plagiata, raggirata anticipatamente.

Fifi non si accorse di niente.

Una serie di domande mi si affollava nella mente: qual era il significato della vita degli adulti? A partire da quando si passa dall'altra parte, quella dei grandi? Chi regola tutto questo: i seni? Le modificazioni

del corpo? Chi decide?

Il desiderio dell'uomo? I tacchi e il reggiseno?

A testa bassa sulla mia biancheria intima, mi resi conto dei miei doveri, e mormorai un timido «grazie».

«E questo non è ancora niente, bambina mia, quando verrai a studiare a Parigi, a casa mia, ti vizierò molto di più.» Forse mi avrebbe regalato un altro reggiseno, ma della misura più grande, questa volta, nella speranza che, tra due o tre anni, forse non sarei più stata "una tavola" come diceva mia madre per prendermi in giro. Anzi, raggiunta la taglia 90, avrei avuto bisogno di larghe coppe, di solide armature, di ampi "balconcini" di pizzo, perché il tempo sarà passato sulla "tavola" di oggi e avrò un magnifico seno!

«Sarai una bella ragazza in fiore...» In fiore! Un'altra espressione disgustosa!

Un'espressione idiota, di donna oziosa, opulenta, felice, come una campana che suona puntualmente vedendo arrivare il suo uomo.

Mia madre accarezzava la testa di Fifi, tra le orecchie, come avrebbe potuto accarezzare un cane.

«Hai visto com'è buona...» mi diceva, parlandone come se non fosse presente. Detestavo quel modo imbarazzante, tipico di mia madre di parlare di una persona davanti a lei... Uno o due anni fa, venuta a prendermi a scuola, aveva fatto una confidenza sul mio conto alla madre di una mia compagna: «È innocente!...». Frase che, ovviamente sottintendeva: "Non sa cosa accade tra un uomo e una donna".

Pensasse pure che ignorassi molte cose della vita, pazienza, ma detestavo che parlasse di me, davanti a me, come se fossi un muro, o una persona priva di ogni capacità d'intendimento.

La cugina, non potendo fare diversamente, adottò, sotto le carezze di mia madre, l'atteggiamento di un buon labrador, con la testa leggermente piegata da una parte. Annuì. Sì, era buona. Che altro dire? Io ero profondamente seccata. Ai conversatori idioti toccano fatalmente interlocutori idioti.

Temevo le lacrime di mamma. La situazione – la cugina buona e generosa – sarebbe stata sufficiente a provocarle ancora una volta. Ma aveva finalmente capito quello che pensavo: che poteva almeno esimersi dalle lacrime di felicità.

Lei era l'immagine della mollezza e dell'indolenza, immagine che io combattevo, in un paese dove invece quelle caratteristiche venivano considerate elementi dell'arte del vivere.

Mi guardò un po' offesa, come se l'avessi voluta privare di un piacere.

«Ma no, ma no, non mi metto a piangere...» Bisognava abbandonare Fédala anche per non diventare una donna che piange, che aspetta,

che non controlla niente, né la sua vita né le sue emozioni, una donna che affonda. Ecco.

Nella famiglia di Sofia, ogni volta che la zia tornava dalla Mecca, c'era un regalo per me. Qualche metro di seta, datteri grossi come prugne, un pezzetto di legno di sandalo profumato, prezioso come l'oro rosso che le pendeva dalle orecchie.

Nella nostra famiglia, non avevamo le stesse attenzioni per gli altri. Offrii i miei reggiseni a Sofia, dato che i suoi seni crescevano più in fretta dei miei. Ma Sofia non apprezzava i regali che venivano da Parigi. Rifiutò, incorruttibile, come per dirmi: "Non mangio di quel pane, io, resto fedele a ciò che siamo".

Parigi cominciava a innalzarsi come una barriera tra noi due.

Dopo cena, Fifi indossò una camicia da notte rosa a volant. Sembrava una caramella. Tutto quello che portava suscitava la nostra ammirazione.

«Questa camicia proviene dal Prisunic sotto casa mia!» Avere un Prisunic sotto casa! Frasi innocenti come quella ci lasciavano a bocca aperta.

Mia madre, con una vestaglia troppo pesante per la stagione, si era sdraiata sul letto di Fifi, pronta per una lunga conversazione, in cui sarebbero stati passati in rivista tutti i loro argomenti preferiti, come quando erano piccole. Il tempo non modifica quel tipo di relazioni.

Avevano la fortuna di essere cugine. Mi domandavo se il legame di parentela permettesse una maggiore confidenza rispetto a quello con un'amica.

Molto presto, forse perché non avevo né sorelle né cugine, mi sono resa conto che quei legami mi sarebbero mancati, e che forse li avrei cercati per tutta la vita. Non mi sarei mai rassegnata, perché non ci si può rassegnare alla mancanza d'amore. Ovviamente, in qualcosa avevo fortuna: non ero nata orfana, come quei bambini, con addosso soltanto un paio di pantaloncini di lana a maglia, e che, in fila, passavano davanti a casa nostra. La gente li chiamava gli "scarafaggi", dal colore della pelle cotta dal sole, e dei pantaloncini, marroni come il loro corpo.

Appena ho socchiuso la porta della sua camera, Fifi, seduta a gambe incrociate sul letto, mi ha chiesto: «Dimmi la verità, tesoro mio, sei già uscita con un ragazzo?».

5

Fifi era bionda.

Credo che la maggior parte del fascino che esercitava su di noi

dipendesse da quello: il colore dei suoi capelli. Mamma diceva che era una falsa bionda, e questo la rendeva ancora più affascinante: Fifi era una donna che, per caratterizzarsi, era capace di farsi tingere i capelli di giallo.

Anche Madame Férandis. Ma per altre ragioni: i suoi capelli erano diventati bianchi a causa del terremoto di Agadir. Lo spavento era stato così grande che, in una notte, avevano cambiato colore. Allora, aveva voluto ritrovare il colore precedente al terremoto, perché non voleva che la sua testa le riportasse cattivi ricordi.

Nel mio paese, Fifi rappresentava una stonatura.

Mi ricordo che, quando andavo al mercato con lei, mi imbarazzava molto vedere i venditori di verdure e di pesci voltarsi al suo passaggio.

Uno la chiamava “Brigitte Bardot”, il che era abbastanza gentile, mentre un altro l’aveva insultata: «*Wili, wili, charlh raïb!»*. Per fortuna, Fifi non capiva l’arabo. Non sarebbe stato facile dirle che l’uomo la trovava bruttissima.

Penso che vivesse il suo essere bionda come un segno di liberazione, di indipendenza, di insolenza, e se anche il colore non era di mio gusto, le sue motivazioni mi piacevano molto.

Da noi, nessun giovane aveva i capelli gialli, tranne Pat Férandis. Si diceva che la madre aiutasse la natura con l’acqua ossigenata, perché i capelli diventassero come i campi di grano ad agosto, e che il sole avrebbe fatto il resto.

Mamma aveva cercato di imbiondirmi qualche ciocca. Il trattamento si dimostrò inefficace: la mia capigliatura era troppo folta, troppo fitta, troppo scura, per reagire alle applicazioni di acqua ossigenata. I miei capelli restarono lunghi, neri, ondulati, come tutti al mio paese. Soltanto la punta era diventata “coda di vacca”, come diceva mia madre, a forza di restare ore e ore intinta nell’acqua stagnante degli scogli, riscaldata dal sole, con la marea alta. L’unica cosa che mi distingueva dalle tinte tipiche di Fédala era il colore degli occhi “glauchi come le ostriche”, diceva mio padre, “come i gatti di grondaia” ribatteva mia madre.

Avevo sedici anni quando il gatto di grondaia attirò l’attenzione di un ragazzo.

Fifi era arrivata, come tutti gli anni, un po’ prima dell’inizio di agosto.

Il mio futuro lui passeggiava, a torso nudo, sulla spiaggia, con una tavola da surf, dandosi un sacco di arie, perché era stato il primo a importare quello sport sulla costa atlantica. Certamente non ero la sola a essere innamorata di lui, tanto si differenziava dagli altri ragazzi. Si chiamava Bobby. In realtà, lo conoscevo da sempre, ma lo avevo messo a fuoco soltanto quel giorno, quando arrivò sulla spiaggia con una tavola da surf sotto il braccio.

Mi aveva guardato la bocca. Era la prima volta che un ragazzo si interessava a quella parte del mio volto. Quindi decisi di curarla, di abbellirla, applicandovi una pomata brillante, leggermente rosata, che trasformò le mie labbra in due caramelle. Lui era goloso. Un giorno si posò sulla mia bocca come un'ape su un frutto. Eravamo nel box del mio cavallo, mi strinse contro il collo dell'animale. Mi ricordo che il mio cuore si imballò, e che Kid, complice, non si mosse. A parte lui, nessuno lo seppe. A Fifi non dissi niente.

Anche se la sua abbondanza di biancheria intima, con la quale si sarebbe potuto vestire tutto il Crazy Horse Saloon, mi aveva forse incitato a bruciare le tappe. Non riuscivo a togliermi dalla mente Fifi. Forse un giorno aveva sognato di diventare ballerina? Di alzare le gambe sul palcoscenico di un cabaret? Fifi era una donna che sognava un destino diverso da quello che le era toccato in sorte. Temo che non le facessimo del bene apprezzando le sue sceneggiate, la sua eccentricità, ammirandola quando usava parole copiate da altri. Ma recitava talmente bene, aveva una personalità talmente forte, che finiva con il perdersi nelle sue invenzioni, e io insieme a lei.

Mamma diceva che bisognava diffidare di Fifi.

Il che, però, non ci impediva di ridere di cuore davanti al mucchio di biancheria intima, slip, reggiseni a balconcino, giarrettiere nere, celesti, rosa tenero, che sfoggiava davanti a noi. Non poteva essere felice senza quegli stravaganti capi di biancheria. A me, che le volevo bene, rattristava molto l'idea che potessero essere considerati i trofei di una cortigiana mancata.

«Tesoro mio, sei già uscita con un ragazzo?» Fifi adorava le domande indiscrete, e quella, ricorrente, era posta con uno sguardo ammiccante e una palpitante curiosità. Che cosa intendeva con "uscire"? Bisognava essersi baciati molte volte, o una volta sola bastava? Mi era molto piaciuta la sensazione forte che aveva accompagnato il poggiarsi delle labbra di Bobby sulle mie.

L'occasione di un nuovo bacio, purtroppo, non si era più presentata. Gli amanti si danno appuntamenti. Noi non eravamo ancora a quel punto: per incontrarci ci occorreva un pretesto.

Il cavallo aveva fatto da pretesto. Bobby non era stato capace di trovarne un altro.

L'indomani, tuttavia, sulla spiaggia, si era presentata una possibilità. Eravamo sdraiati, fianco a fianco, Bobby e io, sulla sabbia, fissando il cielo, per cercare di vedere la stella del Pastore, ma Sofia faceva l'angelo custode. Il suo braccio restava ostinatamente attaccato al mio, nonostante la voce della madre che la chiamava nella notte.

Credo che volesse proteggermi dagli uomini, e soprattutto dal primo

che si presentava. Come se intuisse i rischi del lasciarsi sedurre. Aveva visto mia madre piangere, e non soltanto perché ascoltava *La Marsigliese*. La predisposizione alle sofferenze doveva scorrere nelle nostre vene come l'emoglobina. Era una malattia di famiglia.

L'amore, questa sciocchezza dell'adolescenza, dovrebbe essere riservato agli adulti. Alla mia età, era una trappola dove gli ingenui cadevano immediatamente. Sofia aveva paura che diventassi parte di quegli ingenui? Voleva impedirmelo, così non mi lasciava un minuto, con l'intento di vanificare le intenzioni di Bobby.

Sofia non voleva che le sfuggissi.

Quella sera, infatti dovemmo rinunciare. Sofia si alzò, soddisfatta. In realtà, non aveva niente da temere: non sarebbe stato per quel ragazzo, che sarei partita da Fédala, ma malgrado lui.

Non volevo finire i miei giorni ad arrostirmi al sole, sdraiata su un asciugamano Pepsi con un costume dalle bretelle di plastica trasparente.

Con un po' di fortuna, me ne sarei andata via prima, avrei trovato la forza di abbandonare il sole, e di andare a studiare a Parigi. Diffidavo della felicità. Non dà nessuna energia, e proprio per questo è particolarmente pericolosa. Ti rende letargico, monocorde, senza sogni, né progetti, né superamento di te. La felicità è senza passato, senza avvenire, istantanea e disperata.

Non volevo quel genere di felicità.

Anche se Bobby aveva gli occhi verdi e la pelle dorata, anche se aveva avuto la buona idea di scegliere il box del mio cavallo per il nostro primo bacio, anche se a Fédala, a partire dalle cinque del pomeriggio, c'era, in tutte le cucine, perfino nelle più modeste, qualcosa che emanava profumo di spezie, cuocendo a fuoco lento.

Anche se era bello camminare nelle pozze di acqua di mare riscaldate dal sole. Anche se.

Bisognerà partire.

In verità, il mio problema non era tanto quello di partire, quanto quello di lasciare.

Non so se ero innamorata. Tuttavia, reagivo male quando Bobby parlava della sua partenza per l'America. Assurdo, evidentemente, perché anch'io progettavo di partire. Ma una separazione volontaria non è la stessa cosa di una separazione subita. Il dolore di chi decide è diverso da quello di chi subisce. È più pesante, più nobile, forse, ma più colpevolizzante. Perché progettavamo di partire? Per vedere? Vedere un altro continente, altri costumi, altre abitudini? O semplicemente gli altri? Altri abitanti del pianeta Terra? Quella popolazione incerta, che occupava i miei sogni. Come se gli altri, fossero noi in meglio. Le mie

ambizioni erano simili a quelle di Fifi: superiori ai miei mezzi.

Immaginavo che i miei genitori fossero venuti ad abitare su quella costa desertica perché non avevano bisogno di nessuno. Non avevano neppure bisogno di sfide: bastavano a loro stessi.

Io ero giovane, e quella saggezza, sempre che saggezza fosse, non mi piaceva.

Bobby e il suo compagno, Pat Férandis, si confrontavano senza posa. Su tutto: la macchina dei genitori, l'altezza della casa, i pesci pescati, i minuti passati sott'acqua senza respirare. Le persone ottenebrate dallo spirito di competizione erano più felici delle altre? Non ci si allontana senza rischi dal sentiero tracciato dai propri genitori.

Mio padre diceva: «Bisogna essersi bruciati, per non aver più voglia di toccare il fuoco». E, come tutti, io avevo voglia di scegliermi la mia vita evitando di bruciarmi. Per riuscirci, se mi fosse stato possibile, avevo ancora bisogno di lui.

Ma lui non era più vicino a me per rispondere alle mie domande. Era salito in cielo, come diceva mia madre, dopo una crisi cardiaca.

Aveva cambiato indirizzo. Era la vigilia del mio quindicesimo compleanno. Sdraiata sull'erba, fissai una stella per tutta la notte.

A Fédala tutti dicevano che mio padre aveva avuto una bella morte, perché non si era accorto di morire. Che stupidaggine. Il risultato di quella "bella morte" era che io non avevo più un padre.

Ero diventata orfana a metà alla fine di un'estate.

La bambina se n'era andata con lui. Quella che restava doveva cavarsela da sola, e sbrigarsi a diventare adulta.

Mi sarebbe mancato per i compiti, per la pesca di notte, per ridere di Fifi, per prendersi cura di mia madre, per parlare dell'avvenire.

E mi chiedevo se era più triste per lui aver lasciato la vita, oppure per me continuare la strada senza di lui.

6

Da un anno, la mia scuola organizzava scambi tra studenti. Luisa abitava nel Sussex, e la sua pelle era di una bianchezza che da noi non esisteva, esattamente come i capelli biondi di Fifi. Accanto a lei, Sofia e io sembravamo ancora più scure di quanto lo fossimo in realtà. Avevamo lo stesso colore degli orfanelli che passavano in fila sulla spiaggia.

Luisa mi passò la mano lungo un braccio come per verificare se si trattasse del colore naturale della mia pelle, cioè che non fossi dipinta. Era felice, certa che lei non sarebbe mai diventata uno scarafaggio...

Casomai, un'aragosta, se restava troppo tempo sulla spiaggia.

«*You are so black!»* diceva, come se lei e noi due appartenessimo a tribù differenti.

La nostra conoscenza dell'inglese era piuttosto scarsa, ma quella frase l'avevamo capita.

Il suo vestito a fiori rosa pallido e beige, tipo tendine da cucina, stonava accanto ai parei a colori vivaci con cui ci drappeggiavamo i fianchi.

«*Look at your hand! At your forehead! You look like savages!»* Sofia e io scoppiammo a ridere. Ci divertiva molto essere paragonate agli indiani di una riserva perché avevamo qualche tatuaggio all'henné, che Aïda tracciava con un bastoncino.

A seconda dell'ispirazione, disegnava losanghe, rami d'albero, oppure mani, che avrebbero dovuto proteggerci dalla cattiva sorte.

Quella sera Sofia era scomparsa. Si era eclissata appena scesa la notte: non era riuscita a sopportare l'invasione inglese dopo quella parigina. Bobby ci raggiunse sul tardi, dopo essersi allenato a fare surf su una serie di onde più forti del solito, a causa della luna.

«Potremmo fare un fuoco da campo, stasera?

Che ne dite?» Mamma era uscita con Fifi, fortuna che non capitava spesso. Erano state invitate da amici, per gustare insieme a loro squisite fritture di naselli e calamari. Ne approfittammo per organizzare cose un po' fuori dall'ordinario.

Bobby era l'unico, tra di noi, a saper costruire frasi in inglese, grazie a due o tre soggiorni in una famiglia vicino a Londra, e a una grande sicurezza di sé.

Luisa ne fu felice, quel progetto la entusiasmava: l'ultima hit musicale importata da Londra faceva vibrare tutta la nostra casa. Mi sembrò che le pareti cominciassero a girare. Fui assalita dalle vertigini, da un malessere talmente forte da farmi sprofondare senza forze sul divano del salotto. Il momento era il meno adatto, tanto più che anch'io avevo una gran voglia di divertirmi.

Bobby era talmente intento a ballare che fece passare un bel po' di tempo prima di accorgersi che mi sentivo male. Quando, finalmente, notò la mia presenza nella stanza, mi poggiò una mano sulla fronte e mi chiese se non avessi preso troppo sole. Al fatto che avessi bevuto troppo vino non ci pensò neppure: noi ci toglievamo la sete soltanto con qualche bottiglia di Fanta, una bevanda di un arancione violento, dello stesso colore del costume a due pezzi di Fifi.

Fui colta da un attacco di nausea; allontanai la mano di Bobby dalla fronte e corsi verso il giardino, facendogli segno di non seguirmi. E mentre ero piegata in due, al di sopra dei gerani, a vomitare la cena,

sentii il mio piccolo amico e la mia corrispondente inglese ridere a crepapelle.

Stavano ballando.

Erano i miei invitati, quindi avrei dovuto essere contenta che si godessero la serata. Ma la mia sensibilità, esacerbata dalla gelosia, mi bloccava ogni impulso di gentilezza. La loro allegria mi addolorò, e anche un po' mi offese. Tutti e due se ne fregavano del fatto che mi sentissi male.

Ballavano il rock, e lei roteava seguendo il ritmo, cosa che io ero totalmente incapace di fare. Ballavano benissimo: sembrava che si fossero allenati per molte notti. Vedevo Bobby, attraverso il fogliame dei cespugli, afferrare Luisa alla vita, spingerla con gesto esperto lontana da sé, affinché tornasse, con maggior forza, a incollarsi sotto la sua spalla.

China sui fiori, e nonostante la componente grottesca della situazione, li ammiravo. Con il fratello di Sofia mi ero cimentata nel rock and roll senza il minimo successo. Gli avevo pestato i piedi a un punto tale che non aveva mai più voluto ballare con me.

Nonostante le ortiche mi irritassero i polpacci, non osavo muovermi per non disturbarli. Ballavano stretti l'uno all'altra senza il minimo imbarazzo. Il mio, a quel punto, sarebbe sembrato ridicolo.

Allora andai silenziosamente sulla terrazza. Di fronte al mare, mi resi conto, forse per la prima volta nella vita, del senso di pace che i miei genitori dichiaravano di provare contemplandolo. Il mare era sempre là, sempre disponibile, ad aspettare di essere ammirato e di pacificare gli animi. Bisognava essere stati feriti per sentirne la necessità?

Quella notte, però, non riuscii a placarmi, a trattenere le lacrime che mi invasero occhi e gola. Quando poi risuonò la voce di Elvis Presley, la mia sfortuna mi sembrò totale. *Love Me Tender* era la mia canzone: quando la ascoltavo, a occhi chiusi, mi portava lontano da qui, in un mondo meraviglioso... Avevo una gran voglia di gridare: "Lui no!". Lasciavo a Bobby e a Luisa James Brown, lasciavo loro Johnny Hallyday, e anche Donovan, ma volevo tenere Elvis tutto per me. Perfino Luisa, nonostante fosse avvolta nella sua tendina da cucina, s'impadronì di quello slow. Con grande chiarezza, ancora una volta mi resi conto che l'abito non fa il monaco.

Dovevo assolutamente uscire dal mio buco, a testa alta, come se non fosse successo niente. Se non ero capace di farlo, tanto valeva restare a Fédala, insieme a Madame Férandis, il cui unico interesse nella vita era perfezionare l'abbronzatura, e insieme alla madre di Sofia, la cui unica competenza era la preparazione del cuscus di pesce.

Inspirare, espirare, respirare soltanto con il ventre, concentrarsi sull'aria filtrata dalle narici, come insegnavano i rotocalchi di Fifi. Non

era molto facile.

Perché quei due erano instancabili.

James Brown, questa volta: *Sex Machine*... Al punto in cui eravamo... Sentivo appena il rumore delle onde, tanto la musica era forte.

Bisogna dire, a loro discolpa, che la musica trascina.

Respirare, inspirare ancora.

Il mare non contava più niente, me ne fregavo, del mare, della sabbia, e anche della luna. Basta una canzone travolgente per annientare tutto il pianeta.

Quarta canzone: un ballo rapido, questa volta, ma non un rock. Doveva essere Trini Lopez, molto in voga qui da noi. Una specie di twist: i ballerini devono contorcersi, stando uno di fronte all'altro.

Io ero tenuta in ostaggio, dietro un muro, di fronte al mare.

Si alzò una leggera brezza: fu il momento critico della sera, quando il giorno era già lontano e la notte sembrava senza domani. La brezza mi accarezzò la faccia e portava con sé l'odore della marea.

Respiravo come sapevo, senza pensare al ventre che si gonfiava, che tratteneva, respiravo a occhi chiusi, come qualcuno che ha bisogno d'aria.

All'improvviso, la musica finì. Trini Lopez, poi più niente. Il silenzio. Finché, a un certo momento, mi arrivarono voci, domande, chiamate: «Ma dov'è?».

Sentivo il rumore dei loro passi, dovevano girare come trottole per rendersi conto dell'evidenza: non è più in casa! Erano troppo accecati per essersene accorti prima. Un pickup e Trini Lopez, in una casa piuttosto modesta, di fronte a una spiaggia solitaria e abbandonata, erano bastati a tutti e due per perdere la testa.

Non andai subito a tranquillizzarli, li lasciai ai loro appelli, alla loro agitazione. Non era spiacevole il fatto che si agitassero per me.

Poi sentii la voce di Bobby che mi chiamava, e quella di Luisa. Io ridevo. Ride bene chi ride l'ultimo. Sofia non li avrebbe mai lasciati ballare in pace. Avrebbe detto loro, con le mani sui fianchi e il tono autoritario: «Maria-Lila si sente male... E voi neanche ve ne accorgete!». E io non ne avrei saputo niente: lei avrebbe tenuto per sé questo episodio, per non addolorarmi.

Sentii di nuovo la voce di Bobby, che parlava a scatti e respirava con affanno per aver turbinato tanto a lungo: «E Maria-Lila?».

Nascosta di fronte al mare, mi godevo il loro senso di colpa. Era una sensazione deliziosa, il senso di colpa degli altri. Chiusi gli occhi, alla ricerca del più opportuno contegno da tenere.

Nel buio, supplicai mio padre di scendere dal cielo per suggerirmelo. Gli chiesi fervidamente che, con un colpo di bacchetta magica, mi

insegnasse ad affrontare l'avversario, a adottare l'atteggiamento giusto: quello che fa cambiare le cose. A volte basta una frase scherzosa per creare l'illusione, un po' di impudenza per non perdere la faccia...

Dire, per esempio: "Stavo così bene là, nel mio cantuccio, mentre voi ballavate", oppure: "Mi piace molto guardare il mare a mezzanotte". Il vero problema è sembrare credibili.

Restare impassibile davanti a quella che per me era stata una tragedia, non mostrarsi né allegra né triste, e mai dare una spiegazione. No, nessuna spiegazione: ovviamente la simulazione del distacco era il contegno indispensabile.

I bambini imparano molto presto a fingere un dolore per non andare a scuola, per ottenere un piacere o un regalo, ma questa volta si trattava del contrario: per raggiungere il mio scopo dovevo ostentare allegria, oppure indifferenza.

Fare la commedia era alla mia portata, molto più difficile sarebbe stato recitare una parte. La mia serenità doveva bastare a vendicarmi. La felicità degli uni non fa necessariamente la felicità degli altri. È una cosa che si impara uscendo dall'infanzia.

A un certo momento Luisa e Bobby mi scoprirono, appoggiata alla balaustra della terrazza.

Quando sentii la loro presenza alle mie spalle, mi girai in modo energico e insieme elegante, con un bel sorriso sulle labbra, le braccia aperte, il tono distaccato e ospitale: «Benvenuti sulla terrazza, vedete come si sta meglio qui, a quest'ora?».

Benvenuta nel mondo degli adulti!

7

Io abitavo nel giardino, fuori dalla casa principale.

Un tempo era un garage che i miei genitori avevano sopraelevato per costruirvi la mia camera. Una grande camera con tre o quattro letti, un po' simile a un dormitorio, e con un tavolo di legno bianco, per fare i compiti. Una terrazza prolungava la stanza, ma senza poltrone a sdraio, né sedie. Ci si poteva sedere soltanto sul parapetto, ed era una cosa molto pericolosa. È là che mio padre amava fotografarmi. Per molto tempo ho visto sulla sua scrivania una mia foto, con i capelli corti, i pantaloncini di un costume da bagno, le braccia incrociate sul petto, lo sguardo lontano.

Avevo sei anni, forse sette. Dove sarà andata a finire quella foto?

Mia madre non amava le case. Non le adornava, evitava oggetti e quadri, tutti nidi di polvere, come diceva. Allora per l'abbellimento me

l’ero cavata da sola. Sulle pareti avevo attaccato i miei disegni e una carta del mondo. E sul comodino una scatola che conteneva la mia collezione di conchiglie.

Stamattina, salendo le scale, ho visto, infilata sotto la porta di casa, una busta di una strana carta azzurra, del colore dei blue-jeans. Il postino passa poco, dalle mie parti: ricevere una lettera è un fatto eccezionale. Ne possedevo alcune, in un’altra scatola, con immagini di caramelle sul coperchio, che tenevo vicina a quella delle conchiglie. Lì conservavo una lettera di Claude, un ragazzo con grandi occhi azzurri. Fumava di nascosto durante la ricreazione, per darsi arie di indipendenza. Era più basso di me, e questo mi piaceva molto, perché essere più alta mi dava sicurezza. Risultato: un bacio furtivo all’angolo delle labbra davanti a casa, lui seduto sul motorino arancione, e io in piedi. Secondo Sofia, quel rapido bacio non era sufficiente per poter considerare Claude un amichetto. Ci voleva molto di più.

C’era anche una lettera di Laurent, che aveva la pessima abitudine di scrivere frasi sul mio diario scolastico, cosa che mi aveva procurato parecchie noie. Portava stivaletti con la chiusura lampo, Ray-Ban verde chiaro, e una frangia irsuta sulla fronte. A quindici anni, guidava la macchina del padre su strade deserte, lontano da casa nostra, e progettava una carriera da corridore. Avrebbe potuto piacermi. Ho conservato la sua lettera, nonostante gli errori di ortografia.

C’erano anche le lettere di mio padre. Ogni volta che andava nel deserto a caccia di gazzelle, _ oppure nel Ruanda a caccia di bufali cafer-cafer, o a Dakar dove pescava il pesce spada e il merluzzo azzurro, mi scriveva. Non mi aveva scritto prima di andare in cielo: la morte l’aveva preso all’improvviso.

Il giorno precedente a ognuna delle sue spedizioni, lo supplicavo di smetterla di uccidere. Lui diceva che ero una bambina troppo sensibile.

La cosa che mamma e Fifi temevano di più, da piccole, era sposare un uomo che russa. Nella nostra famiglia, il marito che russa era un vero e proprio spauracchio. Per me, il marito da rifiutare era il cacciatore, che torna a casa con selvaggina sanguinolenta, il cui corpo puzza di polvere da sparo e di sangue. Come poteva Plouc immischiarsi in quelle carneficine? Come faceva mio padre a essere fiero di lui quando gli riportava le pernici strette fra i denti?

Fino al giorno in cui una gazzella ferita alla spalla non tornò verso mio padre. La più bella lettera che mi scrisse narrava quell’episodio.

Aveva dovuto finire la gazzella, non aveva scelta. Ma lo sguardo dell’animale morente gli aveva strappato una lacrima, e gli era rimasto inciso nella memoria. L’ho perdonato per quella lacrima, perché sapevo che non avrebbe più ricominciato.

Avevo otto lettere di mio padre. Quasi tutte cominciavano con “Tesoro mio”, tranne una che cominciava con “Maria-Lila”. Una lettera seria, a proposito dei miei studi a Parigi, e della somma che avrebbe potuto girare sul mio conto ogni mese.

Papà non mi scriverà più lettere. Né tenere, né serie. Me ne rimarranno soltanto otto, accuratamente piegate in fondo alla scatola. Tuttavia, quando ho visto la lettera sotto la porta, ho pensato a lui, come se potesse ancora essere sua.

Laurent non mi avrebbe potuto scrivere: avevamo litigato. E quella sulla busta non era la calligrafia di Claude.

Allora, chi mi scriveva?

La lettera cominciava così: *Maria-Lila, perdono. È meglio essere l’idiota dell’inizio che l’idiota della fine. L’idiota dell’inizio, che rimpiange, rettifica la traiettoria, e non ricomincerà più, mentre quello della fine porta in sé il suo scherzo, ed è molto deludente. Sono stato maldestro una prima volta, non lo sarò più una seconda. Ti amo.*

Non avevo mai immaginato che Bobby potesse scrivermi. L’avevo allontanato dalla mente, mettendo in pratica le sagge lezioni di Fifi: «Bisognerebbe essere completamente stupidi, tesoro mio, per amare qualcuno che non ti ama!

Che ne dici?» mi consigliava, cercando la mia approvazione. «È talmente ovvio! Ce ne sono tanti, di uomini, sulla terra!» Per dire la verità, io non lo trovavo molto ovvio: mi piacevano gli uomini lontani. Come Parigi. Erano un po’ la stessa cosa, e risvegliavano in me uno spirito di conquista, che rischiava di trasformarsi in un’ inesauribile fonte di sofferenze.

Fifi era più semplice. E il suo leitmotiv era sempre accompagnato da un buffo sorriso: faceva pensare che avesse vissuto non poche di queste vicende.

Ho riletto la lettera. L’ho piegata e l’ho messa insieme alle altre nella scatola con le caramelle sul coperchio.

8

A casa nostra, Fifi se la godeva ogni giorno di più.

L’entusiasmo della nostra bionda cugina ci faceva sperare in un definitivo ritorno in patria. Forse bisogna allontanarsi dai luoghi dell’infanzia per apprezzarli? Fifi contemplava di nuovo il mare, divorava le focaccine, che le venivano servite calde, colanti di burro fuso e miele. Diceva: «Non c’è niente di meglio al mondo!». Per descrivere qualsiasi cosa, usava superlativi. Elogiava tutto, senza mai risparmiarsi. «C’è solo

qui...» era la sua dichiarazione preferita. Ovviamente, anche senza rendersene conto, mentiva. Fédala aveva qualità e difetti in egual numero.

Ma, dopo aver vantato un po' troppo i pregi di Parigi, ridimensionava quegli elogi, forse anche per non ferirci, lodando il nostro villaggio, la sua bellezza e la sua cucina, come se si fosse trattato di una persona in carne e ossa.

Fifi dava e riprendeva, nella sua mente c'era una sorta di bilanciere che rispecchiava le sue lacerazioni, la sua duplicità. Avevo l'impressione che volesse far coincidere i vantaggi tra i suoi due paesi, in modo che l'uno non sopraffacesse l'altro.

Fifi era maestra nell'arte della chiacchiera. Interrompeva il suo cicaleccio solo per masticare.

I pasti preparati in suo onore seguivano passo a passo un cerimoniale, una specie di dichiarazione d'amore. Da noi, festeggiavamo l'affetto, e anche qualcosa di più, con il cibo. Più eravamo amati, più ce ne veniva offerto. E, per dimostrare riconoscenza, bisognava fare onore al pasto.

Fin dalla prima colazione, Fifi era moralmente obbligata a ingoiare crêpes, pane, ovviamente caldo perché appena uscito dal forno, ma anche melograni, fichi d'India, marmellata amara fatta con le arance del giardino, miele, tè alla menta molto zuccherato, e una piccola tajine di uova, pomodoro, polpette... Un vero godimento, a cui cedeva golosamente. Aveva l'età in cui un buon pasto riconcilia con la vita.

Io, essendo giovane e magra, non ne sentivo il bisogno. Ma prima o poi, mi dicevo, il cibo mi avrebbe acciuffata, e tutto quello che avevo ingurgitato nel corso degli anni, mi avrebbe sommersa in un sol colpo, e in un sol colpo sarebbe toccato anche a me il posteriore di Aïda. Alcuni addirittura sostenevano che a volte il sedere cresce in una notte. Con questo terrore, mi capitava, la mattina, di passarmi una mano sul fondoschiena, per verificare che il cuscus non avesse avuto la meglio sul mio corpo.

Durante le vacanze, dopo colazione, andavo in giro in canoa, cosa che, puntualmente, suscitava in mia madre una reazione di spavento.

Tra tutti i suoi terrori, e Dio sa quanto fossero numerosi, quello dell'idrofolgorazione, credenza che proveniva dalla famiglia Férandis, era tra i più tenaci.

Mamma faceva raramente bagni in mare, quindi non poteva rendersi conto della complessità delle regole di vita che tentava di impormi. Come un banchetto punteggiava le nostre giornate esattamente ogni tre ore, tutte le mie imprese precedevano o seguivano ogni pasto.

Comunque, il mare e il sole erano i suoi nemici. Il sole accelerava

l’invecchiamento e copriva la pelle di orribili macchie scure, così come l’acqua di rose che, secondo lei, trasformava le donne in rospi. In realtà, il problema non si poneva, dato che il sole non era più di moda.

Quel verdetto proveniva dai rotocalchi letti e commentati da Fifi.

Cosicché, dopo aver dedicato la maggior parte delle sue giornate a cercare il sole, mamma ora passava il tempo a evitarlo. Era vittima di tutti gli eccessi. Quest’ultimo era più complesso e fastidioso dell’altro, perché la mattina bisognava andare prestissimo al mercato, portare cappelli a tesa larga in ogni circostanza, mettersi occhiali scuri e spalmarsi di crema a protezione totale ogni due ore. E pensare che viveva sotto l’eucalipto dove si rifugiava ogni giorno, e dove restava per moltissimo tempo. Il suo corpo, saturo di sole, aveva preso domicilio sotto un albero.

Avevo perduto lo sguardo benevolo dell’infanzia. Per una ragazza, cambiare il mondo comincia dal cambiare la madre. Avrei voluto interessarla agli affari, alla politica, ai miei futuri studi, mi sarebbe piaciuto che desse il suo parere sulle cose che succedevano, sul mio avvenire, che prendesse il posto di mio padre, che abbandonasse il dizionario.

Sofia si accontentava di una madre specialista in cuscus di pesce. La mia non era specialista in niente: in bagni di ombra, forse, ma che facevano bene soltanto a lei. Alla fine Sofia aveva deciso di accettare senza fare storie che la madre aggiungesse granchi ripieni alla cena del venerdì.

C’era qualcosa di fatalista nella sua accettazione, qualcosa che era tipica del nostro paese, e che io rifiutavo. Mi battevo con la massima abilità per far uscire mia madre dalle sue fantasticherie in chiaroscuro.

Erano sedici anni che vivevo a Fédala...

Nonostante tutto, non mi ero stancata del caldo, né del mare. Forse la reazione sarebbe arrivata a diciotto anni, all’epoca del diploma finale, che depone i bambini sull’altra sponda, e li trasforma in adulti, autorizzando nei loro cuori il sogno e l’evasione. Ancora due anni di tranquillità, e subito dopo mi sarebbe piombata addosso la fine della spensieratezza, costringendomi a progettare un destino diverso: oppure decidere di restare qui, come mamma, come Madame Lasri, con lo sguardo imprigionato dal mare.

L’idea che mi fosse destinata una condanna a domicilio coatto per tutta la vita, sdraiata sotto un eucalipto, mi dava le vertigini. Avevo paura di dover scegliere, naturalmente. A volte mi sembrava di essere un equilibrista, uno dei protagonisti del circo Amar, che camminano su un filo, con le braccia aperte, un bilanciere in ogni mano.

Da un lato, c’erano il sole, il mare e la rassegnazione, dall’altro strade

magnificamente illuminate, e la libertà.

Nei momenti di maggiore depressione, invece, sognavo che fosse stata costruita un'università sul campo di fronte a casa nostra, che sulla spiaggia si fosse aperta una caffetteria, accanto a una grande libreria, e a un grande magazzino.

In quel caso non avrei più avuto l'obbligo della scelta. Sarebbe stata una realtà su cui non incombevano decisioni cruciali, quindi un mondo senza strappi, senza separazioni, un mondo in cui c'era posto per la famiglia, gli amici e gli studi.

Nel mio quotidiano, per il momento, dalle mani di Fifi sgocciolava il miele, mentre mamma, in short a quadretti, invidiava il suo appetito. L'acqua che usciva dal tubo per innaffiare era talmente bollente che dovevo farla scorrere per alcuni secondi su un'erba dura e tagliente.

Mamma me ne aveva detto il buffo nome, *kikuyu*, e amava ripeterlo. Sapeva poche cose, mia madre, ma le piaceva saperle. Conosceva complicati nomi di fiori, i momenti dell'anno più favorevoli per piantarli, ma non cercava di coltivare un po' di più la sua mente. Anche se si notavano subito l'evidente senso di superiorità, nonché il desiderio di fare effetto, quando parlava con Madame Lasri e Madame Férandis. Ma era troppo indolente e, a parte un manuale di giardinaggio, abbandonava tutti i libri verso la cinquantesima pagina.

«Sciacquati le mani, sono piene di miele: è molto pericoloso! Le vespe ti possono seguire, e pungere... e soprattutto non scordarti di chiudere la bocca e di tenerci una mano sopra: se ne ingoi una, muori!» Ecco: era sempre così. Fifi, che si rendeva conto della mia irritazione, guardava la cugina con uno di quegli sguardi intensi, che era impossibile non decifrare. Ma mamma insisteva, come se nulla fosse: «Il sole picchia forte... Attenzione alle insolazioni! Sono molto pericolose! Mettiti un cappello! Bagnati la nuca, prima di entrare in acqua!».

Il pericolo era dovunque, tranne sotto il suo albero, dove, così pareva, un camaleonte aveva fissato il suo domicilio. Lui stava sopra, lei sotto.

Era colorato, e questo la divertiva molto. I suoi occhi che la fissavano non la impressionavano "proprio per niente", come dicono i bambini. Il camaleonte era il suo numero, il suo pezzo di bravura, come il salto a ostacoli e la pesca di notte per papà e per me. Prendeva l'animale, rosa come i suoi short, e lo accarezzava, mentre lui si aggrappava al suo dito medio: «Un piccolo dinosauro, a quadretti bianchi e rosa...». Un gran divertimento, qui a Fédala, uno di quei momenti in cui potevamo esser certi che eravamo persone fortunate.

«Vi aspetto sotto l'eucalipto, con una frittura di pesce e un buon vino bianco fresco.» Diceva così perché tornassimo prima, quella birbona, perché pensassimo al suo vino fresco, quando il sole sarebbe stato

ardente, e alla sua frittura quando, verso l'una, la fame ci avrebbe stretto il ventre.

Un ultimo tentativo: «L'ombra del mio albero non vi tenta?».

Quando mamma faceva il bagno, era sempre un evento. Entrava in mare molto lentamente, lanciando gridolini, perché, nonostante l'acqua fosse a ventisette gradi, la trovava sempre troppo fredda.

Mia madre era delicata, reagiva al minimo disagio come se fosse un attentato alla sua persona. Le rare volte in cui faceva il bagno in mare, prima di entrare nell'acqua gettava l'accappatoio su un asciugamano che dopo buttava via, perché la sabbia che l'aveva toccato la disgustava. Poi risaliva a casa correndo, avvolta nell'accappatoio immacolato.

Era la prova che qualcuno potesse essere delicato e pieno di grazia anche a Fédala, per strano che possa sembrare. Come quella donna, per esempio, che vendeva fichi d'India sulla spiaggia: stava con la schiena dritta, un canestro sulla testa, il mento alzato, la gonna drappeggiata sotto la cintura, simile a una regina su un podio.

Non era il mio caso: io camminavo a piedi nudi sulla sabbia bollente e sull'asfalto, dopo i bagni mi asciugavo all'aria, naturalmente senza cappello: «Ti vuoi ammazzare!» gridava mia madre. A me non accadeva niente di più grave che sale e sabbia attaccati sulla pelle, un po' di catrame sotto i piedi, che toglievo con una grossa lima, e le macchie con un po' d'olio d'oliva. La mia pelle era troppo abbronzata perché il sole mi facesse male.

Sofia era molto superstiziosa, cosa che poteva sembrare una forma di delicatezza. Dovevamo avere otto anni quando, sulla spiaggia dove era sdraiata, Pat Férandis, senza nessuna malizia, la scavalcò. Lei urlò e supplicò che Pat la scavalcasse di nuovo, ma nell'altro senso. Perché? Quale ghiribizzo le era preso? Diceva, piangendo: «Se non mi scavalchi un'altra volta non crescerò più...». Certamente era una superstizione del suo paese. Pat lo fece, cospargendola di sabbia, mentre Sofia, molto sollevata, poteva nuovamente sperare di crescere ancora di qualche centimetro.

A ognuno la sua follia... A mamma piaceva precisare: "La sua dolce follia". D'accordo.

Quella mattina, Fifi aveva deciso di venire con me.

«Non ti dispiace, se andiamo senza di te?» domandò per l'ultima volta a mia madre.

Potevamo stare tranquille: data la nostra meta, mamma non aveva rimpianti. È probabile che a Parigi si sarebbe ben presto stancata della città, come qui si era stancata del mare. La vita non aveva presa su di lei: tutto quello che era agitato, fremente, tutto quello che rischiava di

scuoterla, di disturbarla nelle sue abitudini, anche minime, la spaventava.

Mamma faceva resistenza alla vita, al movimento, all'evoluzione, perfino al mio soprannome, perché soltanto lei continuava a chiamarmi Maria, mentre tutti mi chiamavano Maria-Lila.

«Non ti dimenticare il cappello di paglia, i sandali, gli occhiali neri... Non fare il bagno a stomaco pieno, tieni la mano sulla bocca se passi davanti a uno sciame di vespe...» ecc.

Una madre di un paese freddo mi direbbe: "Non ti dimenticare la sciarpa, il berretto, i guanti...". Il luogo può cambiare, ma le madri no.

Con il berrettino piantato in testa, facevo a mamma un cenno con la mano, cosciente della fragilità di quel sofisma: le madri ripetono gli ordini e le raccomandazioni, i figli felici disobbediscono.

Sapevo che un giorno i suoi ammonimenti mi sarebbero mancati, che il mondo intero si sarebbe fregato di sapere se avevo preso un berretto o un cappello di paglia, che, un giorno, le madri e le loro esortazioni sarebbero scomparse.

Brontolavo per la forma, per essere come gli altri, perché dipendeva dalla mia età, e a sedici anni è ridicolo non brontolare ascoltando i consigli materni, ma portavo con me il cappello e i sandali, e mi coprivo naso e bocca passando davanti alle vespe.

9

Trascinai il gommone dall'alto delle dune fino al mare, con le forze raddoppiate dal desiderio di portare Fifi alla caletta che chiamavamo l'"Acquario", perché l'acqua è così trasparente da far vedere il fondo e i pesci, senza bisogno di tuffarsi con la maschera.

Ci sedemmo ognuna a un'estremità del gommone, le mie gambe piegate e le sue distese; tutte e due remavamo verso la caletta.

Ogni anno glielo dovevo insegnare di nuovo: Fifi remava al contrario.

Lei spingeva verso il largo, mentre io mi impegnavo a riportarci verso la costa. Era come ballare il rock and roll, ci voleva un po' di coordinazione, e il meno che si possa dire è che noi due non eravamo affatto sincronizzate.

Il gommone era piccolo ma confortevole. Il caucciù ammorbidito prendeva la forma dei nostri corpi: niente a che vedere con la durezza di uno pneumatico troppo gonfiato.

Avanzavamo, nonostante Fifi, nella direzione giusta, su un mare abbastanza mosso.

«Vedrai com'è bello!» Fifi non era avara di complimenti: in realtà non

era avara in niente.

«Come si sta bene qui...» disse, lasciando cadere la testa all'indietro.

Trascinava i capelli nell'acqua, e dimenticava di remare. Per me il compito era diventato molto più facile.

Il suo pareo era abbinato al costume, che era abbinato alla borsetta plastificata, che era assortita ai sandali: sembrava una stampa alla moda, come da noi non esistevano. Purtroppo, però, non si integrava con la natura, anzi, stonava. I suoi colori erano troppo nuovi, troppo chiassosi e invadenti.

«Mi lascio portare?» disse rialzando la testa, sentendosi un po' in colpa, ma cosciente della sua incompetenza.

Per farsi perdonare, mi spalmò sulle spalle e sul naso, senza che glielo avessi chiesto, una crema leggera e oleosa, che aveva il buon profumo delle donne truccate.

Mi sembrava che l'Acquario mi appartenesse, perché l'avevo scoperto io, e perché, tranne me, non ci andava nessuno.

«È bello, no?» Gli scogli ci accerchiavano come le mura di una casa, e ci proteggevano dal mare agitato.

Avrei voluto sfruttare la magia del luogo per domandare a Fifi se, qualche volta, a Parigi, sentendosi prigioniera con la macchina negli imbottigliamenti, non le capitasse di rimpiangere la sua vecchia casa, coperta di bouganville, ma sarebbe stato troppo facile approfittare della situazione.

Poi, da un bel pezzo, non facevo più le domande di cui temevo le risposte. Un'altra conquista che potevo annotare nel taccuino che mi faceva da guida da quando mio padre non c'era più. "Non fare le domande di cui temi la risposta." Avevo acquisito quella particolare forma di prudenza un giorno in cui mi ero azzardata a chiedere al veterinario se la mia cagna Diana, che aveva preceduto Plouc, sarebbe sopravvissuta ai dieci cuccioli appena partoriti. Lui aveva risposto: «No». Così, secco. Ho visto i cuccioli poppare quando lei era già morta. Per molto tempo, quell'immagine mi ha perseguitata.

Inutile fare domande pericolose, inutile voltarsi indietro: secondo Fifi una casa, anche se è ricoperta di bouganville, resta sempre e soltanto una casa.

Ecco tutto. È probabile che, quando il taccuino sarà pieno, io sarò diventata un po' più saggia. Allora continuo a scrivere, come se le parole scritte potessero sostituire le parole parlate dei vivi.

Fifi, abbandonata a se stessa, lascia sfuggire, di tanto in tanto, profondi sospiri di benessere.

Perché se n'era andata da Fédala? Quali aspirazioni, quali aspettative, l'avevano spinta lontano dai luoghi della sua infanzia?

Quale vuoto, quale carenza aveva voluto colmare?

Escludevo l'ambizione professionale: Fifi non aveva mai desiderato lavorare. Ma allora, perché? Era stata capace di attraversare l'Atlantico solo per inseguire una chimera? A meno che non si trattasse di frivolezze che io non conoscevo ancora.

Nel mio ambiente, nessuno pensava che una donna potesse guadagnarsi la vita: "non si fa", e quella scelta era in relazione alle condizioni sociali. Da noi, soltanto i poveri facevano lavorare le donne, mentre a Parigi sembra che spesso accadesse il contrario.

Io sono una ragazza moderna e, in un futuro non troppo lontano, vorrei fare l'università e svolgere un lavoro che mi aiuti a tradurre in realtà le mie ancora vaghe aspirazioni.

L'idea che un giorno potrebbe essere troppo tardi per realizzare questo progetto mi ha attraversato la mente. Era un'idea inquietante, una specie di angoscia sottile che accompagnava tutti i momenti della vita, anche i più banali. La fine era dovunque, non soltanto nella giovinezza, perché c'era anche la fine dei sogni. Viene un giorno in cui non si può più dire: "Quando sarò adulta, sarò...". Si è adulti, e si è. Temevo quel momento, in cui l'essere s'indurisce come l'argilla, in cui ogni movimento verso il nuovo è bloccato.

«Credi che un giorno, nella vita, potrà essere troppo tardi?» Con gli occhi semichiusi, Fifi mi rispose: «Per il pranzo? Vuoi andare a mangiare?».

Poi piegò la testa all'indietro, come in un beato assopimento. Nessuno rispondeva alle mie domande. Mamma non le capiva, e Fifi fingeva di non sentirle.

Mi restava solo la voce di mio padre. Papà parlava poco, ma le sue parole rimanevano.

Mamma parlava molto, e non ne rimaneva niente, o quasi.

Quel giorno, lo spirito di papà non voleva scendere sulla nostra fragile imbarcazione.

Questo è il problema più grave, con i morti: fanno soltanto di testa loro.

A meno che esistano domande a cui nessuno può rispondere, perché nessuno sa se la mia felicità abiti agli Champs-Élysées, oppure sulla sabbia, di fronte al mare: si tratta solo di destini.

Nessuno mi può dire se devo partire o restare.

Nessuno sa queste cose. Papà avrebbe saputo, ma non c'era più.

Se n'era andato senza darmi nessun consiglio sul mio avvenire. Mi aveva lasciata sola di fronte ai miei problemi. A volte, non trovando un'indicazione in me stessa, cercavo la sua voce, ma la risposta poteva essere poco piacevole: «Sei tirannica!». Ecco cosa mi toccava sentire.

Lui, che mi aveva abbandonata, si irritava delle mie prepotenze. Ero offesa, e lo consideravo responsabile della sua assenza. Che lusso! Addirittura attribuirgli la colpa di esser morto. Ci sono momenti felici in cui la voce del defunto si fonde con la nostra, a tal punto che è difficile sapere chi sta parlando. Purtroppo, quel giorno, l'unica voce che udivo era quella del mare, misteriosa e ineffabile.

Remai con le mani, appoggiando la testa al salvagente, come Fifi.

«Dobbiamo fare il bagno...»

«Si sta così bene...»

«A cosa stai pensando?» mi domandò a bruciapelo Fifi, come se sospettasse qualcosa, arricciando il naso sotto i Ray-Ban.

«Penso che hai dei begli occhiali.»

«Tieni, te li regalo.» Sono così, le persone del mio paese: regalano alla minima occasione; a volte basta soltanto fare un complimento.

«E perché non ti dovrei regalare i miei occhiali?»

«Perché ti brucerai gli occhi.»

«Ma non voglio che te li bruci tu...»

«Il sole non mi abbaglia...»

«Cos'è che ti abbaglia? Bobby?» Allora le raccontai tutto: i gerani, il senso del ridicolo, il rock and roll, l'attesa taciuta, Trini Lopez e compagnia bella.

Fifi mi ascoltò, e io capii tante cose: che adesso mi considerava in modo diverso, perché, di colpo, a causa degli uomini, non mi giudicava più una bambina, e che anche lei aveva dovuto trovarsi in situazioni simili.

«E allora, tu come hai reagito?»

«Mi sono detta che non dovevo far trapelare niente dei miei veri sentimenti, e ho finto che tutto andasse bene.» Lieve sospiro di sollievo. Poi mi lasciò finire la manovra da sola, con la mano nell'acqua chiara, che ogni tanto si passava sulla nuca con un gesto indolente.

«Queste domande appartengono alla tua età,» mi disse «ma in genere è sempre bene porsele.

Quando non ce le poniamo più, è un brutto segno. Molti di noi adulti non smettono mai di interrogarsi, perché al mondo non esiste la soluzione ideale, non c'è una sola verità, ma molte verità. Tutto dipende dal lato in cui ci si mette per trovare la propria.» Fifi passava da un argomento all'altro, con la stessa incontrollabile vivacità.

«Tuo padre non usciva mai in mare senza una lenza, che teneva sempre nella barca, nel caso in cui un'orata si trovasse nei paraggi. La pesca era inevitabilmente accompagnata da cattivi odori, una nauseante mescolanza di pesce marcio e di alghe, mentre lui schiacciava la testa della preda con le pietre e poi la buttava in un secchio, che puzzava

maledettamente.» Le davo ragione con tutto il cuore. La pesca con la lenza è un susseguirsi di gesti disgustosi e crudeli. Si comincia aprendo una scatola brulicante di vermi, poi se ne afferra uno infilandogli l'amo nel ventre e si butta la lenza in mare. E quando un povero pesce si lascia ingannare e inghiotte l'amo, comincia il peggio: tirare in barca l'animale che si contorce dal dolore, afferrarlo con le due mani, e portargli via la bocca insieme all'amo. Generalmente, le labbra del pesce restano appese al gancio d'acciaio. Un orrore.

L'ultima volta che ho partecipato a una di queste imprese, ho preferito buttarmi in acqua e tornare in spiaggia a nuoto, nonostante i cavalloni e le urla di mio padre.

Con Fifi, niente odore di pesce, niente mani annerite dall'acqua del secchio, ma un delizioso profumo di olio solare, e una bella visione di unghie vermiglie, che sfidano i colori della natura.

Nell'universo della caccia e della pesca ero stata introdotta fin dalla nascita. Esattamente tre giorni dopo, invece di un pagliaccetto rosa, che si fa indossare a tutte le neonate, mi avevano infilato in una tenuta da caccia color cachi, con le mie iniziali ricamate sulle tasche.

«Ci fermiamo qui per fare il bagno?» Fifi, che sonnecchiava al sole, si rialzò: «Com'è bello...».

La caletta formava un'ansa, come un piccolo porto, che ci proteggeva dal vento.

«Là c'è il mio trampolino» le dissi indicando un piccolo scoglio tutto solo, che sembrava galleggiare sul mare.

«Ti tuffi da quell'altezza?» Alto? Non era niente di straordinario, appena due metri, forse tre, mentre Pat Férandis si tuffava dalla grande punta della scogliera, alta almeno cinque metri! Se Fifi mi ammirava per così poco, allora tutti i complimenti che mi faceva erano falsi, e quelle parole di ammirazione non appropriate annullavano tutte le altre.

Intanto Fifi si ricopriva il viso di alghe trasparenti, si strofinava le chiappe con un muschio strappato dagli scogli, e si rallegrava di quella cura gratuita di agopuntura e di algoterapia.

Secondo lei, io ero una sirena, e quindi non avrei mai avuto problemi di cellulite, perché, da quando ero piccola, nuotavo, mi arrampicavo sugli scogli e sugli alberi, remavo, facevo surf, montavo a cavallo, acchiappavo con le mani granchi e scorpioni. Oltretutto, era da tempo appurato che "le indiane" non soffrono mai di cellulite.

«Indiana o sirena?»

«Tutte e due, tu sei tutte e due le cose!» Io me ne infischiavo della cellulite, anche se giudicavo le sue cosce un po' troppo grosse: quello che mi preoccupava era Parigi, l'altra vita.

Avrei preferito portare scarpe di vernice invece che pinne, morire di

paura davanti a uno scorpione, non sapere né remare né acchiappare i crostacei con le mani, e aver terrore di tutte le cose della natura, come una ragazza di città!

«Non voglio essere indiscreta...» Ovviamente, una frase che comincia così, è indiscreta.

«Perdonerai Bobby?» E, dato che esitavo, mi disse: «Non lasciare mai un uomo senza una spiegazione».

10

Bobby mi aspettava in cima alla scala, al ritorno dalla mia spedizione in mare.

Quando Fifi l'ha visto, mi ha lanciato uno sguardo di complicità. Sarebbe stata obiettiva, secondo i suoi canoni. A seconda della mia decisione, era pronta ad amarlo o a detestarlo.

«Un uomo» diceva mia cugina, parlando di lui.

Io non vedevo un uomo in Bobby, come non vedevo una donna in me. Eravamo appena usciti dall'infanzia, il nostro ruolo era necessariamente transitorio: le parole *ragazza* e *ragazzo*, meno serie e meno definitive, mi sembravano più adatte a noi.

È là, sopra di me, con le braccia incrociate sul petto, in cima ai brutti gradini grigi, perché da poco i mattoni sono stati ricoperti di cemento.

Fifi mi supera per sparire in gran fretta, e lasciarmi sola con Bobby, che saluta appena passandogli accanto. Aspetta la mia decisione per sapere cosa fare.

Lui mi tende una mano per aiutarmi a salire, o forse per sbarazzarmi della gottazza, con cui tolgo l'acqua dal gommone, e degli asciugamani bagnati.

Mi sento il sale attaccato alla faccia, che mi fa tirare la pelle. Ho una gran voglia di una doccia in acqua dolce, come faccio sempre dopo un bagno in mare.

Bobby non è solo, sento un suono dietro di lui, o meglio, una melodia. Ella Fitzgerald, credo, ma non ne sono ancora certa. Il rumore delle onde copre la voce.

La messa in scena è stata accuratamente preparata. Lui sembra un gigante, davanti alla casa piccolissima, come sulla locandina di un film.

Quando arrivo in cima alle scale, mi afferra per una spalla.

Il ricordo di Luisa, la mia corrispondente inglese, mi attraversa la mente, ma riesco a sbarazzarmene, e sono molto fiera di questa piccola vittoria su me stessa.

La voce di Ella dice: «*One day he'll come alone, the man I love*».

Quello che sta per accadere non potrebbe accadere, senza quella voce. Abbasso le palpebre, e mi lascio andare. Le sue braccia si chiudono su di me come una trappola, così almeno penso.

La voce diceva: «*Some day he'll come alone, the man I love, And he'll be big and strong, the man I love*».

Ci riconciliamo su quella musica, e senza bisogno di spiegazioni... La sua barba nascente mi brucia le guance, infiammate dal sale. Le sue mani mi stringono la vita, e lui si avvicina al mio corpo con una sicurezza nuova, che non ha niente a che vedere con il bacio esitante e rubato nel box del mio cavallo... Chiude gli occhi. Quando li riapre, leggo nel suo sguardo una grande inquietudine. Lui pensa, come me: "Dopo la fine della scuola, tra un mese, cosa succederà? Forse non ci vedremo più, e del nostro incontro resterà soltanto una foto ingiallita dagli anni?".

Sua madre gli aveva detto che era molto probabile che "sua moglie non fosse ancora nata, o appena", poiché anche lei aveva quindici anni meno del marito. Io avevo tre mesi più di Bobby, cosa che ai suoi occhi mi condannava.

Sua madre non gli avrebbe mai permesso di sposare "una vecchia". Per colpa di quei tre mesi in più, la nostra storia era finita prima ancora di essere cominciata. Noi non ne eravamo responsabili: avevamo soltanto pescato i numeri sbagliati.

Nella mia famiglia, a proposito dei matrimoni, si affermavano le stesse cose, ma in modo diverso. Si diceva: "Non si sposa mai l'amore della giovinezza". Variante: "Ne conoscerai altri, ovviamente, è la vita".

Le parole della sua famiglia e quelle della mia facevano una strana miscela.

Papà non diceva più niente.

Sofia non voleva che partissi.

Per Fifi l'unica soluzione era Parigi.

Bobby era preoccupato.

Anche mamma, ma per lei era lo stato d'animo di sempre.

Libertà significa non aver bisogno degli altri, non chiedere nessun consiglio. Essere il proprio padre, la propria madre, la migliore amica e il fidanzato, tutto in una volta. Decidere da soli.

Avevo trovato il mio punto debole, il che non mi rendeva più forte. Tra tutte le ipotesi, partire era quella che si imponeva. Girare intorno a una tale evidenza non faceva che ritardare la decisione, ancor prima di averla messa seriamente in discussione.

Dovevo lasciare mamma, la mia casa, Sofia che aveva paura dell'avvenire, Bobby che amava troppo il surf e le onde con l'alta marea, e il nostro amore che, comunque, era condannato per colpa della nostra età e di sua madre. Non ci si sposa con una ragazza incontrata a

quattordici anni, in una città che sarà stata cancellata dalla carta. Fédala... Quando sarò a Parigi e dirò: “Vengo da Fédala...” certamente mi faranno ripetere: “Fé che cosa? Feda?”. Nel paese degli snob, Fédala è sconosciuta. *Niet*, niente, *walou*, come si dice al mio paese.

Nel frattempo, Bobby e io cerchiamo di non pensare al futuro: balliamo. Ha peccato con il ballo, ripara con il ballo... Dimentichiamo la fine della scuola, quello che accadrà dopo, dimentichiamo, su qualche nota di musica, la scadenza che si avvicina, gioiamo uno dell’altra, abbiamo perso tempo e lo rimpiangiamo, balliamo su note rubate ai genitori. Io piango un po’, mi detesto, sono come mia madre e mia cugina: piango quando sono felice.

Detesto l’ambizione, in fondo non c’è niente di tanto stupido quanto l’ambizione. Sono un’idiota, ho diciassette anni, tre mesi più di lui, Bobby è bello come James Dean, è forte all’esterno e fragile all’interno.

La voce della Fitzgerald si diffonde, Bobby mi stringe forte, come un uomo che rischia di perdere colei che ama. La vita, gli elementi, l’avvenire, sono contro di noi. Abbiamo meno di una possibilità su cento di sposarci? Siamo di Fédala, siamo nati in una città senza università, dobbiamo andarcene.

Sono le otto di sera, il vento è ancora caldo.

Là dove andrò, il vento non sarà mai più caldo, e Bobby non sarà con me. Balliamo, la luna ci illumina, è rotonda, la guardiamo, stanotte non chiuderemo occhio.

Mi chiede: «Partirai?». Non gli rispondo, perché voglio scordarmi che un’ora fa, sulla nostra imbarcazione di fortuna, ho promesso a Fifi che, appena ottenuto il diploma, la raggiungerò a Parigi.

SECONDA PARTE - PARIGI

1

Centoquattro gradini, mi hanno detto.

Lo scalone è dritto. Non curvo come le scale dei palazzi borghesi. No, è uno scalone ampio, di un solo blocco, come quello delle piramidi, o del festival di Cannes visto alla tv; in modo che, dal basso, si può vedere l'alto, cosa che lo rende ancora più minaccioso.

Ero in basso. Mi aspettavano in alto.

Dovevo salire.

Centoquattro gradini, con i tacchi.

Appena ho appoggiato il piede sul primo gradino, ho pensato a mamma, rimasta sola nella nostra casa di Fédala, soltanto con Aïda, poi ho pensato al mio abbigliamento. Pensavo troppo.

Papà me lo diceva sempre, ma non posso farne a meno.

Ero "*comme il faut*"? Un tempo, questo tipo di preoccupazioni non mi passava mai per il cervello. Ora l'obbligo di badare alle formalità era entrato nella mia vita. "Sei *comme il faut*": Fifi aveva pronunciato quelle parole quando mi aveva vista pronta a uscire, e sentivo bene che le costavano. Per rispettare quell'obbligo, avevo investito una bella cifra in un completo di sartoria.

Il primo della mia vita. Quattromila franchi: un patrimonio. A Fédala con quella somma si compra un campo. Tutti i miei risparmi, e la generosità di Fifi per acquistare gli accessori che mancavano.

Secondo gradino.

Mi aggiusto la camicetta. Una camicetta di voile beige con un jabot di pizzo. In basso, una gonna di satin nero. Sembro in maschera: un paggio dall'alto, una ballerina dal basso... Ma mi piace non essere me, sia in alto sia in basso. Se fossi Maria-Lila di Fédala non riuscirei in questa impresa.

Porto scarpe di vernice, con un piccolo fiocco di gros-grain sul davanti, splendide. Niente a che vedere con le scarpette rosa che Fifi mi aveva regalato qualche anno fa.

Ero troppo eccentrica? Non ero stata capace di evitare le trappole della moda? Forse. Mi sembrava che più mi fossi allontanata da me stessa più mi sarei sentita a mio agio.

Come mai mi sono ritrovata in questo castello? Un amico nuovo, come tutto qui, incontrato in facoltà, mi ha invitata a una colazione in campagna. Si chiama Edmond. Il cognome è molto lungo, e preceduto da un titolo nobiliare, segno di appartenenza all'aristocrazia, mi hanno spiegato. Non mi ricordo di averlo mai sentito, quel cognome, anche se

qui sembra che tutti lo conoscano.

Eravamo stati incaricati, Edmond e io, appaiati in modo casuale, da un giovane assistente alla facoltà di diritto, di preparare un saggio su un argomento noiosissimo, e grazie a questo impegno comune avevamo fatto amicizia.

Non conoscevo la campagna parigina, anche se ero sicura che la strada non sarebbe stata fiancheggiata da pali dell'elettricità distrutti e da asini famelici.

Al fianco di ogni gradino ci sono sculture di legno dipinto, che raffigurano uomini con pantaloni alla zuava, e turbante sulla testa. Portano una luce: si chiamano "portatorce" o "veneziani", e sono del diciottesimo secolo. Edmond mi ha sussurrato all'orecchio tutte queste informazioni.

Salgo.

Vengo da Fédala, devo per forza salire.

Il mio amico ha la cravatta e un abito scuro.

Cammina al mio fianco, appena un po' indietro, come se voglia offrirmi al giudice che ci aspetta in cima alle scale.

«Mia madre!» dice con il tono di un cameriere che annuncia l'ingresso degli invitati, appena siamo abbastanza vicini per scorgerla.

«Ti guarderà, anzi, più che guardarti, ti esaminerà, non aver paura, altrimenti lo sentirà.» Mi avevano detto la stessa cosa se, per disgrazia, un giorno mi fossi trovata davanti a uno squalo.

«Non fargli capire che hai paura.» Facile.

«È molto curiosa, ma essere curiosi degli altri è un segno di interesse, non credi? Per di più, ho la sensazione che tu le possa piacere.» Sembrava che se ne volesse convincere.

Perché confessarmi simili cose? Perché invitarmi in una casa, sapendo quanto sarebbe stato difficile per me? Comunque, da quando sono arrivata a Parigi, tranne le serate davanti alla tv con Fifi, mi sono abituata al fatto che tutto è difficile. Non mi sento a mio agio da nessuna parte, perché anche con i compagni di facoltà i rapporti non sono facili: non conosco niente del loro passato, dei loro punti di riferimento, dei loro scherzi, delle loro bande di amici. Niente.

Tuttavia parlo la loro lingua, e questa è certamente la cosa peggiore.

La mia banda erano Sofia, Bobby, Pat Férandis, ma nessuno di loro mi ha seguita a Parigi.

La madre di Edmond è seduta su un sedile imbottito, bordato da frange e da passamanerie, con la gonna disposta a ventaglio, come la bambola che Fifi mi aveva portato da Nizza dopo un viaggio in Costa Azzurra. Lei, però, non ha più l'età per essere una bambola... Oppure mi trovo davanti a una regina. Ma una regina di che cosa?

Comunque, non somiglia per niente all'idea che mi sono fatta di una madre. Le madri che conoscevo a Fédala non erano mai ben vestite né ben pettinate, e all'ora dei pasti odoravano spesso di aglio o di dragoncello. Non è certo il caso di quella là. Quella là non rassomiglia a una madre che cucina, e che abbraccia i figli.

Le luci sono dolci e smorzate, rendendo l'atmosfera irreale e ovattata. Tutto è filtrato. Il sole si diffonde da tende di seta finissima. Le lampadine hanno paralumi pieghettati. La luce è privata della sua aggressività. Niente è lasciato al caso, e in particolare la natura.

Il suo sguardo poggia su di me. Non smette di fissarmi un istante, come se aspettasse l'arrivo di un evento ineluttabile: forse che io cada?

A occhio, devo ancora salire una trentina di gradini.

Lo sguardo del professore che mi interrogava all'esame per il diploma mi era sembrato meno penetrante di quello della madre di Edmond.

Guardo il mio amico, ma mi accorgo che si irrigidisce sempre di più via via che ci avviciniamo. Persino la madre di Bobby, che con me non era certo gentile, e che mi considerava troppo vecchia per il figlio, non mi avrebbe fatto subire una tale prova.

Gli mormoro: «Perché mi hai portato qui?».

Mi lancia uno sguardo afflitto. Alza appena le spalle, e non sembra più a suo agio di quanto lo sia io. Com'è possibile non essere in confidenza con i propri genitori? Forse l'amore spetta solo ai poveri, mentre i ricchi possiedono tante cose, e non hanno più bisogno di amare? In quel caso, i poveri non sono più felici di loro?

Per il momento tutte queste domande sono troppo complicate. Non so più a che punto sono.

So soltanto che devo mettere un piede davanti all'altro, senza voltarmi indietro per non cadere.

Avrei dovuto dar retta al mio professore di matematica di Fédala, che ci metteva in guardia contro il mondo dei "cittadini". I suoi consigli riconoscevano la nostra inferiorità, la nostra incapacità di affinarci e, come risultato, mi hanno spinto verso la sfida in cui mi sono lanciata oggi.

E mio padre, come se avesse intuito a quali pericoli mi sarei potuta esporre, mentre passeggiavamo sulla spiaggia mi aveva mormorato: «Ricordati di essere felice». Quelle parole mi tornano in mente mentre mi dondolo in equilibrio precario su un gradino, in quel luogo dove non ho nessuna ragione di essere. Perché ho dimenticato il suggerimento di mio padre, perché ho dimenticato che ero felice? Molto oro intorno a me, molto fasto. Avanzo verso l'oro, verso il fasto. Qui niente è semplice, niente è spoglio, niente somiglia a quello che ho conosciuto. Via via che salgo, mi rendo conto che non c'è un centimetro quadrato di

parete che non sia dipinto, colorato, coperto di quadri e di ricami, abbellito da vasellame in vermeil, da piatti smaltati.

Mi piace il Rinascimento, ho visitato il dipartimento che gli è dedicato al Louvre. Ora, so riconoscere gli acquamanili, le cinture di arcieri, i vasi di cristallo di rocca, gli oggetti ricoperti di pietre dure. Qui le persone abitano in un museo, non in una casa normale. Non sapevo che si potesse vivere in un museo.

Tutto è bello, intorno a me, eppure ho voglia di scappar via correndo, anche a rischio di rendermi ridicola per sempre.

La contessa sta in cima alla scala, per valutare meglio i suoi invitati, via via che arrivano. Una specie di posto di osservazione. Il figlio mi guarda, prostrato, molto sminuito dall'onnipotente presenza della madre.

Alla facoltà, invece, beneficia di una certa sicurezza, perfino di un'aura, dovuta al possesso di molte cose che lo rendono diverso dagli altri: una Austin, un paio di bleu-jeans ultimo grido... tutti oggetti materiali. In questo, somiglia a Bobby, che si faceva notare sulla spiaggia grazie alla tavola di surf.

Come se, da soli, senza oggetti, non ci riuscissero.

In quell'illuminazione irreale, Edmond è più bello del solito. Mille candele brillano su un lampadario sopra le nostre teste.

Ecco il segreto: le candele.

Bisognava piacergli, a Edmond. Piacergli per vincere chissà che cosa.

Fifi non gli sarebbe piaciuta.

E io?

La stella dipinta con l'henné tra le sopracciglia, il braccialetto alla caviglia mi saranno fatali, a meno che non mi salvino.

Soltanto cinque gradini.

La contessa aggrotta le sopracciglia. Non mi dirà neppure una parola, punterà soltanto un dito in direzione della porta. Oggi è martedì grasso? No, non lo sapevo. Molto bene, ridiscendo.

Dal quarto gradino posso scorgere le sue mani: mani adunche, che afferrano un piccolo binocolo. Mi sento esaminata dalla punta delle scarpe alla radice dei capelli.

Mancano soltanto tre gradini.

Dio mio! Perché ha mani così strane? Una malattia? Una malformazione?

Edmond mi fa cenno di fermarmi.

Mi fermo. Non mi volto. Mi vengono le vertigini, se mi volto cado all'indietro.

Guardo dritto davanti a me. La vista della contessa che sistema il piccolo binocolo per scrutarmi meglio, non è molto confortante. Lei sembra il Lupo mascherato da nonna, io la piccola Cappuccetto rosso.

Ho fretta di appoggiare i piedi su una superficie meno esigua di questa, perché lo scalone è ampio, ma i gradini sono larghi non più di venti centimetri.

Anche questa sarà una strategia per destabilizzare l'avversario?

Edmond mi fa cenno di salire altri due gradini, e di fermarmi lì. Stop, come al controllo dei passaporti. Non è detto, non è scritto per terra, ma si legge sul suo volto. Stop! Comunque, non dà nessuna voglia di avvicinarsi un po' di più.

Silenzio: si viene esaminati...

Dall'alto in basso.

Dal basso in alto.

La contessa guarda me.

Una nullità, o quasi.

Una ragazza venuta da un altro mondo, tremante, in equilibrio su un gradino, malsicura per le scarpe con i tacchi troppo alti.

«Non esagerare: hai gli occhi più grandi della pancia!» mi diceva mamma, quando entravo in una pasticceria. Ora sono in un'immensa pasticceria, e ci sono troppi dolci, intorno a me. Sono punita.

Il mio posto è altrove. Me lo hanno ripetuto anche troppo, a Fédala, con le loro frasi assassine. "Meglio una casa piccola ma tua, che una grande, ma altrui" faceva parte della collezione, anzi, era un tema classico.

Tutti si erano coalizzati contro di me, con i ragionamenti dettati dal buon senso per sconsigliarmi l'avventura, tutti avrebbero voluto che restassi. Crollerò: la partita che sto giocando è superiore alle mie forze. Gli altri avevano ragione.

Hanno vinto.

L'assurdo desiderio di voler essere diversi da quello che si è, resta uno dei modi più sicuri per rendersi infelici. Sono un'autentica masochista.

Non ho scelto il masochismo. Mi è venuto da solo.

All'improvviso, una voce piomba su di me.

La voce non dice "buongiorno" è una voce al di sopra delle convenzioni. Trova qualcosa di meglio, di più originale, di più forte da dire.

Chiede: «È un vestito di Yves?».

Non so se ho sentito bene. Guardo la contessa con aria interrogativa, e, nel silenzio, odo per una seconda volta la domanda: «È un vestito di Yves?».

Che buffa domanda. Come le sarà venuta in mente? Oltre al fatto che non ne ho capito il senso, che non so chi sia Yves, sono incapace di cominciare un rapporto con una persona senza un banale "buongiorno",

così, stupidamente, come mi hanno insegnato a casa. Nell'attuale circostanza, se la salutassi ora, sarebbe un modo di farle notare la sua maleducazione, e farebbe un pessimo effetto. Anche se sarebbe assurdo rispondere "buongiorno" a qualcuno che mi chiede se "è un vestito di Yves?".

"Una risposta fuori tema" avrebbe detto Monsieur Vigouroux, professore di francese al liceo di Fédala.

Ma non posso fare a meno di salutare: mi dispiace, ma è un riflesso condizionato. Allora, a fior di labbra, dico sommessamente: «Buongiorno, signora».

Non sente, o se ne frega, il che è più o meno la stessa cosa.

Ripete: «È un vestito di Yves?».

Yves? E chi è questo Yves? E cosa gliene può interessare a lei, sapere di chi è il mio vestito?

Una questione di prezzo? Se viene da Yves, costa caro, e io divento più interessante se il vestito venisse da Pietro o da Paolo?

Sostiene il mio sguardo, la domanda è importante; impossibile sottrarmi, altrimenti non passerò la frontiera. Mi angoscio, i miei occhi sfuggono verso destra, e si posano su una foto di Elizabeth Taylor, in una cornice d'argento, in piedi sulla mia stessa scala. Allora, sempre alla ricerca di un'illuminazione, guardo verso sinistra, e là, l'oscurità si fa ancora peggiore, perché vedo una foto della contessa a fianco del presidente degli Stati Uniti.

Dove sono?

Le parole "Yves, Yves, Yves" mi si ripercuotono nella testa... Mi concentro, come il giorno dell'esame di matematica al diploma, e, all'improvviso, l'insegna della boutique dove ho comprato il mio costoso completo mi torna in mente: vedo tratti neri che delimitano quadrati rosa e arancione. Accanto c'era scritto un cognome piuttosto lungo, San Qualcosa, il cui nome era proprio Yves. Ecco, ci siamo: il mio vestito viene da Yves!

Allora, trionfante come se avessi scoperto il problema di Talete, dico: «Sì, viene proprio da Yves, Yves Saint Laurent!».

Silenzio. Annuisce con un cenno del mento, dunque il nome era quello giusto. Se avessi avuto in mano il biglietto vincente di un milione al lotto, non mi sarei sentita così felice. E in quella casa, frequentata dal presidente degli Stati Uniti e da Elizabeth Taylor, poteva approdare anche Yves Saint Laurent.

Dal suo sguardo capisco di aver vinto.

Fifi e mamma sarebbero fiere di me, e pazienza per lo scacco di Monsieur Vigouroux. Aspetto i rallegramenti, ma no, la partita non è finita. La contessa continua a guardarmi. L'occhio è piuttosto crudele, mi

esamina severamente.

Lancio una rapida occhiata verso Edmond: “Aiutami, che vuole ancora sapere tua madre?” ma lui è paralizzato come me.

Lei chiede, senza smettere di fissarmi: «Dell’alta o della bassa?».

Aiuto! Edmond, io non so decifrare il senso di quella domanda! “La alta o la bassa?” Non conosco quei codici, io... Se mi volesse far capire che lei è in alto e io in basso, molto in basso, e non soltanto per le attuali posizioni sulla scala, ti assicuro che non varrebbe la pena di insistere.

Sono di Fédala, quindi sono per forza della bassa. Allora le rispondo, con le sue stesse parole: «Della bassa, sono della bassa» e provo un certo piacere a pronunciare quella frase, a ripetere quelle parole. A definirmi così.

Sembra delusa.

Guarda il figlio, affranto.

Mi invita comunque ad avvicinarmi. Mi arrampico fino a raggiungerla, sono ipnotizzata.

Faccio quello che mi si ordina, dicendomi che non mi imporrò mai più tali esperienze, anzi giurandomelo.

Anche a costo di ripartire, subito, verso casa mia, laggiù in riva al mare, tra il cielo blu e la terra rossa, là dove le maree ritmano le giornate, e di non ritornare mai più a Parigi.

Avrei dovuto leggere Proust: era uno dei miei propositi: leggere la *Recherche* prima dei vent’anni. Mi resta poco tempo. Le Guermantes non possono essere peggiori della contessa. Sono vicina a lei, e sento il suo profumo di fiori, quando mi sussurra all’orecchio: «Il mio, è un vestito di Ung, Ung dell’alta».

Ung? Chi è Ung? Per non passare per un’idiota, annuisco, come se capissi.

Difficile restare se stessi, qui. Io vengo da Fédala, da una casa imbiancata a calce, con un forno per il pane in fondo al giardino, il mare davanti, i campi dietro, e il mio vestito viene... come direbbe lei? Ah, sì, dalla bassa. E i miei accessori? I miei accessori vengono dal suk, dal suk che lei non conoscerà mai.

È un posto dove si vendono pecore e oro rosso, ma anche scarpe di cuoio fatte a mano, chiamate babbucce, perle di vetro, polli, cannella, menta per il tè. Un posto dove c’è molto rumore, in cui si circola in bicicletta, a piedi, in un carretto tirato da un asino, un posto in cui molti vanno in giro a piedi nudi, dove gli uomini hanno la pelle sotto i piedi spessa e screpolata, e le donne portano bebè sulla schiena, legati con gli stracci.

Io vengo da là, e posso parlare con quegli uomini e quelle donne, non

soltanto per mercanteggiare il prezzo di un paio di babbucce, ma per sedermi a un tavolino insieme a loro e farmi offrire un bicchiere di tè caldo.

Nonostante le candele profumate a ogni angolo della tavola, come dire che porto in me l'odore del suk?

Come dire che non ho mai visto uno scalone di marmo in una casa? L'ultima volta che ne ho visto uno, era a Roma, in Vaticano, quando siamo andati a visitare con la scuola una delle capitali d'Europa.

Uno scalone come in Vaticano.

Per quel fasto, per quei portatorce, per quei cordoni lungo le pareti, per quelle tende di velluto rosso bordate di passamanerie dorate, per quel sedile imbottito su cui troneggiava la contessa, ero costretta, come i bruchi, a trasformarmi, a inventarmi le ali, a diventare farfalla. Oppure, se non ci fossi riuscita, a scappar via correndo.

Mi sono inventata le ali... piccole, che non volavano molto lontano, soltanto per attraversare la hall, una sala monumentale, alta come un palazzo, con le pareti ricoperte di cuoio dipinto e, su quel cuoio dai riflessi verde mare e mordorè, appesi quadri antichi che raffiguravano notabili di un'epoca lontana, che ci guardavano: io nel vestito di Yves, lei in quello di Ung, io approdata da Fédala, lei che possedeva il castello di Mandalay.

Snob, quella parola bizzarra, dal suono anglosassone, che mi ripeteva Fifi con l'accento di casa nostra, cominciavo a capirla in questa sera di settembre, anche se a caro prezzo.

2

«Allora, com'è andata?» Fifi mi aspettava dietro la porta. Ci avrei scommesso.

Il suo trucco colava, il fondo tinta scuro sembrava essersi sciolto, e le sue ciglia, pesanti di rimmel, le avevano annerito le palpebre inferiori.

«E il tuo bridge?»

«Ho perso.»

«Non è grave...»

«Sì, è grave.» Era una vera ferita, come la bocciatura a un esame, come un'umiliazione sociale. Lei diceva: «Io gioco a *bridge*». Tutta la sua fierezza si racchiudeva in quel pronome personale, associato alla parola: *bridge*.

«Il mio compagno di gioco sostiene che farei meglio a restare ai fornelli.»

«Invitiamolo a cena, e ti supplicherà di giocare a bridge.» Si mise a

ridere, nonostante la schiena curva, l'atteggiamento tipico della depressione, che io definivo "fare la lumaca".

Papà mi aveva insegnato, quando le cose andavano male, a entrare nel mio guscio, e così, quando ero ben raggomitolata intorno a me stessa, gli attacchi scivolavano sulla mia conchiglia senza farmi del male. Anche Fifi si ricordava di quel suggerimento: «Tuo padre ti dava questi consigli perché sapeva che tu volevi la luna, e che avresti combattuto per ottenerla, ma temeva che, una volta conquistata la luna, avresti desiderato Marte o Saturno. Temeva che tu portassi con te, anche da adulta, quell'eterna insoddisfazione, applicandola alla vita, e a tutto quello che ha di meno essenziale».

«Come te?» Gli occhi di Fifi si riempirono immediatamente di lacrime, la specialità della mia famiglia.

Avrei preferito che i miei vendessero biscotti Merlin come i Férandis, oppure saponette Pingouin come i loro cugini.

Noi, invece, possedevamo una fabbrica di lacrime. Fifi e mamma erano le nostre vacche da latte; ne avremmo potuto produrre litri e litri, e venderle a tutti coloro che avevano il cuore arido.

«Allora, mi racconti il pranzo?» Ero sfinita. Chiusi gli occhi, sazi di aver visto così tante cose nuove in una sola volta. La testa mi girava, come se la verità non fosse più a Fédala, davanti al forno per il pane e all'altalena, ma nello scalone di marmo di un'aristocrazia un po' troppo recente, e di una collezione di oggetti d'arte messa insieme da un arredatore.

«Comunque, hai passato una buona giornata?» "Comunque" significava che Fifi aveva avuto esperienze simili alla mia, e sapeva che "buona giornata" è un'espressione un po' ambigua.

Quello che le sfuggiva, poi, è che per me non era stato affatto un divertimento. Non ero andata in quel castello per distendermi, ma per imparare, con molto impegno, a vivere in un modo diverso dal mio, come quando ci si prepara per sostenere un esame.

In tutta la giornata non avevo avuto un momento di tregua. Neppure quando passeggiavo sul viale degli ippocastani. Dovevo stare attenta a tenere ben chiuso il mantello, a non sporcarmi le scarpe. A tavola, poi, quando masticavo, pensavo soltanto che stavo masticando, e che non dovevo far rumore. La paura di ridiventare me stessa mi ossessionava, come se fossi stata un mostro con gli zoccoli, che masticava rumorosamente, leccava la zuppa, si grattava le ascelle, mangiava con le mani, ruttava a tavola.

Tutte cose autorizzate nel mio paese, "*ram dou là*" dicevano. Impensabili qui.

E a quell'idea folle, davanti a una tovaglia di lino ricamato, con una

forchetta di vermeil in mano, seduta tra la contessa e il figlio, mi venne da ridere, un brutto riso, come un crampo allo stomaco, un riso che riuscivo a soffocare soltanto a prezzo di un dolore che mi risaliva fino alla gola. Tenere a freno tutto il proprio essere come se fosse un cavallo impazzito, controllare il respiro, fingere comportamenti non miei, mi richiedeva sforzi sovrumani. E non parlo della sofferenza che provavo nel vergognarmi di una parte di me stessa.

Non era facile confessare questi sentimenti il giorno in cui Fifi aveva perso al gioco. Aveva preso un duro colpo, con la sconfitta. Ma, a parte quell'incidente, la sua vita non era molto triste: si trovava bene nel suo appartamento color turchese, con i capelli troppo biondi, i tailleurs troppo aderenti, e i modi da conquistatrice.

Avrebbe voluto saper giocare meglio a carte, ma, senza alcun dubbio, era contenta della sua sorte.

Sapeva che nella vita non si poteva avere tutto, che molte persone stavano peggio di lei, e la televisione glielo ricordava ogni giorno. Fifi non aveva sbagliato treno. Avanzava nella direzione giusta, sperando che un giorno sarebbe diventata la campionessa di bridge del quartiere.

Avrebbe provato una grossa delusione se avesse saputo che colei che ammirava tanto, solo perché acchiappava grossi granchi pelosi tra il pollice e l'indice, remava in cadenza, manovrava la tavola a vela in mezzo alla tempesta, saltava ostacoli difficilissimi, si era lasciata impressionare da uno scalone di marmo e dal linguaggio ridicolo di una vecchia contessa...

Fifi amava far collezione di ochette di legno dipinto e di carte da gioco Cartier o Hermès.

Progettava di seguire un corso di bridge, e tutto sarebbe andato per il meglio.

«Non mi hai raccontato niente. Com'è la contessa? E il castello? E Edmond è innamorato di te?» Alla domanda su Edmond non risposi. Le raccontai quanto la contessa, amante di cose rare, avesse apprezzato il mio nome: «Maria-Lila. Non è banale!». Anche se la frase era stata pronunciata con tono di diffidenza, come se quel nome, come un prezioso oggetto del Rinascimento, fosse troppo bello per me. Allora, poiché la contessa aveva degli occhi che incoraggiano a parlare di sé, le confessai la verità. Le dissi che mi aveva dato questo nome la cugina di mia madre, *ritoccando* il mio nome di battesimo. *Ritoccare* era un verbo scelto male. Lei lo ripeté, con aria scontenta. Allora confessai come la cugina-fata avesse trasformato Marie in Maria-Lila.

Fifi arrossì d'orgoglio, e confermò quali erano stati i suoi intenti: «Ogni volta che qualcuno ti chiamerà così, sarà come se ti offrisse un mazzo di fiori...». Magnifica, la mia Fifi.

E lei, la contessa, dopo la mia spiegazione, mi guardò come se avesse intuito che qualcosa non funzionava, come se avesse scoperto l'imbroglio: io non potevo possedere un oggetto così bello.

3

Fifi batte le palpebre dipinte.

«Dunque lei sa» e insiste sul verbo *sapere*, fa una pausa e continua «che sono stata io, Fifi, a inventare quel nome.» Annuisco. Tace, godendosi quel momento di gloria.

È seduta sul piccolo divano color turchese, davanti alla porta d'ingresso. Nuove lentiggini sono apparse sul suo naso, come ogni volta che la lascio sola un po' troppo a lungo.

Stiamo bene insieme. «Figlia mia»: da quando vivo con lei mi chiama sempre così. «Figlia mia.» L'uomo che divideva la sua vita se n'è andato con una vicina. Lo ha pianto per tre anni. Ora che dispone di lacrime soltanto per la gioia, sta meglio. Il serbatoio dell'infelicità è vuoto.

Io sono seduta sul divano, vicino a lei. La ascolto raccontare, ma aspetto il momento in cui passerà la portiera, sperando di vedere, verso le cinque, spuntare sotto la porta una lettera da Fédala. Prima che partissi mamma mi aveva promesso di scrivermi, ma spesso le sue lettere non arrivano; non perché non le scriva, ma perché dimentica di mettere sulla busta il CAP o il numero civico di casa nostra. Ho un gran bisogno di un segno di vita da laggiù.

Non sapevo che, nonostante tutti i miei propositi, e le aspirazioni alla libertà, un paese potesse mancare quanto una persona. Mi sorprende spesso a pensare agli odori e ai colori di Fédala, alla sensazione della sabbia ardente sotto i piedi, come se i miei occhi abbiano bisogno di azzurro, e il mio naso dei profumi della cannella e dei fiori d'arancio.

Sono già le quattro e mezza? Ancora niente lettere? «La portiera passa tra le quattro e mezza e le cinque, e sale soltanto quando c'è posta.» Ero partita da sessanta giorni, e già aspiravo a una lettera, o almeno a due parole scarabocchiate su un pezzo di carta qualsiasi. In ogni separazione, l'inizio è la fase più difficile. Bisogna aspettare un po' prima di poter apprezzare le bellezze del paese nuovo. I segreti di una città bisogna meritarseli. Forse Parigi non mi aveva ancora dato niente perché non ero pronta a ricevere. Ero chiusa, ripiegata su me stessa, sui miei ricordi. Temevo che, aprendomi al nuovo, avessi più da perdere che da guadagnare.

«Vado a preparare una tazza di tè? Qui beviamo tè inglese, ti ci abituerai. È diverso da quello alla menta, e alla fine potrà anche piacerti;

vedrai. Una bevanda calda ti scioglierà la lingua.

Io, che per tutto il giorno ti ho immaginata in un castello, vestita da principessa, con uno stuolo di bei ragazzi intorno... Del resto, forse è per quello che ero distratta, e ho giocato male.» Gli eventi della giornata stavano riprendendo il loro posto, come se li vivessi una seconda volta.

Era molto impegnativo e, se non parlavo, dipendeva dal fatto che, in realtà, non sapevo cosa pensare di ciò che mi accadeva.

In facoltà, mi sentivo più o meno nel mio elemento, niente era diverso da quello che avevo vissuto prima, tranne il fatto che le lezioni erano tenute in un anfiteatro invece che in un'aula, che ognuno era libero di gestire il proprio tempo come voleva, e che non conoscevo nessuno, a parte Edmond e una ragazza italiana, con cui avevo simpatizzato.

Era troppo presto per trarre delle conclusioni.

Non mi ero sentita al mio posto salendo lo scalone, e per tutto il giorno avevo trattenuto le lacrime. Non lacrime leggere, come quelle di mamma e di Fifi, nei momenti di gioia, oppure davanti a una cesta di cipolle, ma lacrime vere, che venivano da lontano, là dove si nasconde la disperazione.

Avevo bisogno di capire la situazione in cui vivevo, e che dopo tutto avevo scelto, per accettarla. Ci si può sbagliare, no? Chi può affermare di non essersi mai sbagliato nella vita? E quello che sul momento sembra negativo può rivelarsi positivo più tardi, visto sotto un'altra luce.

Era urgente che mettessi ordine nella mia testa, come in un armadio. Del resto, secondo Fifi, le due cose si somigliavano. Quando l'angoscia minacciava, bastava mettere in ordine gonne e camicette per vederci più chiaro.

«Lo prendi con lo zucchero? Tu non hai problemi di peso...» Se amavo la mia vita a Parigi, oppure la detestavo, era una domanda a cui non ero capace di rispondere. Mi sentivo anestetizzata, come dopo uno choc. Avevo l'impressione di trovarmi a chilometri di distanza da me stessa.

Possedevo un altro io, ma lontano, mentre un'usurpatrice sembrava servirsi del mio corpo per recitare una parte al di sopra delle sue possibilità.

E in questa difficile riconquista della vera me stessa, dovevo essere sola.

Bobby era sempre nei miei pensieri, più come un porto sicuro che come un fidanzato, ma forse si trattava della stessa cosa.

Fifi è tornata con un vassoio pieno di "corna di gazzella" [5], che mamma aveva messo nei nostri bagagli subito prima della partenza.

«Assaggiale, sono ancora freschissime. Allora, i tuoi nuovi amici sono

5 Dolci arabi a forma di piccole corna, ripieni di pasta di mandorle

stati gentili con te?» La contessa era stata gentile?

La parola non le si adattava. Del resto, era una parola infantile; non si trattava più di essere gentili o scortesi, ma di tutt'altra cosa.

Era inconfessabile dire che la contessa mi era piaciuta molto? Che, nonostante i suoi modi sofisticati e la sua rudezza, avevo scoperto in lei qualcosa di singolare, di autentico, che mi affascinava? Il suo modo di ascoltare dimostrava l'interesse per gli altri, ma non solo... Poi, all'improvviso, mi si accese una luce nel cervello: una persona che mi dimostrava interesse non poteva essere snob!

Il mio sorriso non sfuggì a Fifi.

«Cosa mi nascondi?»

«Non ti nascondo niente, anzi, ti rivelo che la snob sono io!»

«Ma che mi dici?»

«Loro non sono snob, nonostante lo scalone da far impallidire d'invidia tutti i papi d'Italia, nonostante "l'abito di Ung, dell'alta", la tovaglia che scende fino al pavimento, il menu scritto in caratteri raffinati, il maggiordomo e le decorazioni floreali: loro sono al di sopra delle convenzioni sociali, si interessano a me, e in più mi vogliono bene... Gli snob non possono amare persone come noi, me l'hai detto tu!»

«Io parlavo di me, non di te... Tu sei bella, la bellezza è superiore a tutto...»

«Non superiore al presidente degli Stati Uniti!»

«È molto discutibile... Ma che c'entra il presidente degli Stati Uniti?»

«Era in una cornice d'argento, in mezzo alle foto della famiglia. E c'era anche quella di Elizabeth Taylor. Senti, Fifi, tu mi hai detto che gli snob sono molto sensibili alle estrazioni sociali...

Le tue sono le mie.»

«Ci sono snob meno limitati degli altri... Ma per te sarà diverso, perché tu possiedi un potere grande come quello del presidente degli Stati Uniti...»

«Sei matta... Ascoltami ancora un momento: la contessa mi ha invitato al suo veglione di Natale!»

«Lo vedi...»

«Ci vado, a patto che tu venga con me.»

«Non sono sicura che sia una buona idea... La tua giovinezza le è piaciuta... in quanto a me... il nostro incontro sarebbe ideale per un film comico... già me lo immagino!» E scoppiò a ridere.

Non mi piaceva quando rideva di se stessa, perché sapevo quanto le costasse, e che nel suo cuore in realtà piangeva.

«Bisogna conoscere i propri limiti, per evitare scorrettezze. Tutto sommato, mi piace, quella donna, io amo chi ti ama: amarti è un segno

di buon gusto, figlia mia...»

«Il verbo *amare* mi sembra un po' eccessivo...

A meno che mi amino come se fossi un indiano in una riserva, come una curiosità.»

«Tuo padre era una persona molto perbene.

Si è laureato in Scienze politiche, era un signore che conosceva gli usi di mondo...» Faceva un gesto strano per sottolineare quello che diceva, una specie di inchino con la mano.

La baciai teneramente sulla guancia, tanto era deliziosa e influenzabile. In un batter d'occhio aveva adottato i criteri dei miei nuovi amici, e ostentava il mio pedigree come se l'amore si meritasse.

Io ammiravo mio padre perché sapeva raccontare belle storie. La tv non faceva ancora parte della nostra vita quotidiana, la accendevamo poco, e i suoi racconti sostituivano per me i teleromanzi. La sera, a letto, aspettavo con impazienza il seguito del "cinghiale rosa e detestato da tutti i compagni proprio perché era rosa".

L'allusione agli studi di papà era un segno molto chiaro: Fifi aveva bisogno di rassicurarsi.

Raccoglieva tutte le briciole che trovava per abbellire il nostro blasone. A parte lui, pochi membri della famiglia si erano distinti per il buon gusto o per aver conquistato diplomi...

Continuai la descrizione: «Il loro salone? Sembra di essere nelle sale del Rinascimento al Louvre, le tende sono pesanti come quelle del teatro, le finestre aprono su un parco immenso.

Loro sono tutti laureati, banchieri, persone importanti, rispettate. Edmond mi ha detto che non vedeva mai la madre senza il suo parrucchiere accanto, e che non poteva baciarla perché la manicure gli sbarrava la strada. Come se l'amore materno fosse volgare, e bisognasse tenerlo lontano».

Fifi mi ascoltava a bocca aperta, con aria un po' afflitta. Capii che si sentiva superata, sconsolata per non aver simili meraviglie da offrirmi.

Alzai le spalle: «È assurdo, no, che io vada dove non sono felice?».

Stavo per caso vivendo l'inizio dello snobismo? La discordanza tra l'ambizione e la felicità? Me ne dovevo rallegrare? Il mio sogno di bambina ingenua sulla spiaggia di Fédala si stava realizzando: in un attimo ero diventata quello che volevo: una snob!

Il buon senso di Fifi poteva aiutarmi. Il resoconto della mia giornata l'aveva distrutta, avevo raccontato troppo, facendole perdere quella bella sicurezza di sé che mi piaceva tanto, e che mi affascinava quando ero piccola. Non esprimeva il suo parere, come la madre che avrebbe voluto essere, ma io lo intuivo: sognava che abbandonassi Fédala per Mandalay e Bobby per il baciamano di Edmond.

In quel momento sentii l'ascensore fermarsi al nostro piano, un cancello sbattere, e poco dopo vidi una busta color blue-jeans apparire sotto la porta, spinta lentamente dalla portiera del palazzo.

Il cuore cominciò a battermi forte. Raccolsi la lettera, e la strinsi contro di me. Era Bobby: il nostro primo bacio, l'impatto delle sue labbra sulle mie, la loro forma, l'impazienza delle sue mani, e la paura profonda provata quel giorno, mi tornarono alla mente.

«Quando rivedi Edmond?» La voce di Fifi echeggiò nella stanza, come se volesse ricordarmi che avevo abbandonato Fédala per andare alla conquista di un altro mondo, e che non dovevo arrendermi per un foglio di carta che apparteneva al passato.

Secondo lei, tutto quello che era facile da raggiungere era sbagliato, e io non dovevo assolutamente abbandonare la partita. Bisognava controllare i propri capricci, formare il proprio gusto, andare contro le proprie tendenze: ecco il messaggio che mi mandava. Era il linguaggio più appropriato per oppormi alla lettera di Bobby, che continuavo a stringermi al petto. E io, grandiloquente e romantica, ritenevo invece che l'elevarsi potesse nascere soltanto dalla sofferenza. Così com'ero, non potevo pretendere niente. Dovevo stare a contatto con gli altri per carpire un po' della loro grazia e della loro disinvoltura, senza intenerirmi su me stessa, altrimenti sarei finita all'ombra di un eucalipto, come mia madre.

Era indispensabile che spostassi il mio centro di gravità dalla mia persona agli altri. Prevedevo lo squilibrio che ne sarebbe derivato, gli anni pieni di difficoltà che ne sarebbero seguiti, se non ero abbastanza forte per resistere al mio impulso di fuga. Il conto, tuttavia, mi sembrava pesante.

«Perché sei partita?» La lettera cominciava così. Non mi piaceva quella domanda, alla quale, in fondo, avevo sempre evitato di rispondere.

In quel momento la voce di Fifi risuonò dalla cucina, superando i rumori della lavastoviglie e della macchinetta che spremeva le arance.

«Vuoi che andiamo al cinema, stasera? A meno che tu non esca con Edmond...» Ora che Edmond era entrato nella testa di Fifi, che lo aveva associato all'immagine del marito ideale, nessun altro uomo avrebbe trovato grazia ai suoi occhi.

Bobby scriveva che lo dovevo aspettare, che il ruolo delle donne è di restare a casa. Era maschilista come il padre, che aveva abbandonato sua madre. Io non volevo aspettare gli uomini, nessun uomo, tanto meno il primo.

E volevo interrompere la sfortunata tradizione di famiglia. Fifi aveva aspettato a lungo che Roger, scappato con la vicina di pianerottolo,

tornasse, e lui non era tornato.

Probabilmente era questa la risposta alla domanda di Bobby.

Ma dirlo a Fifi non sarebbe servito a niente.

Le sue parole mi indebolivano.

Dovevo resistere alle lacrime facili, ai torbidi piaceri della malinconia, alla voluttà dei ripensamenti, all'emozione di essere amata da Bobby. Alla condiscendenza.

Era meglio sbagliarsi. Troppi esempi intorno a me, troppe serate estenuanti, in cui mamma fantasticava sulla vita sognata, senza mai aver avuto il coraggio di vivere... Fifi aveva ragione.

Piegai lentamente la lettera, nonostante le ultime righe: «Sbrigati a tornare, ti aspetto...».

Dietro la busta, perché gli rispondessi, aveva scritto il suo indirizzo, come se non lo conoscessi fin dalla nascita.

Mi feci scivolare in tasca la busta, senza però liberarmi dal tormento della domanda.

La frase: «Perché sei partita?» continuava a risuonarmi in mente come un rimprovero.

Sapevo che mi avrebbe sempre perseguitato: a casa, in facoltà, dovunque.

Non avrei raccontato a Bobby che il castello di Mandalay è del diciassettesimo secolo, che è circondato da fossati ancora più antichi, e non da uadi, come al nostro paese, che ci sono cigni bianchi, e non cani randagi. In fondo in fondo non sapevo nemmeno io che cosa preferissi, ma questo pensiero lo avrei tenuto per me.

Avevo l'impressione di essere un pezzo di stoffa che viene tirato da una parte e dall'altra, e alla fine cede. Ero lacerata. Da una parte, venivo considerata come una specie di indiana delle riserve, dall'altra una parigina, una donna di mondo, in realtà di un altro mondo.

Un'usurpatrice.

Madame Férandis aveva usato per prima l'espressione "una parigina!" con sufficiente disprezzo nel tono perché mamma capisse che non si trattava di un complimento ma di una canzonatura.

Mamma, con la voce sconvolta dall'emozione, mi aveva raccontato la scena. Anche se non avevo una grande considerazione per Madame Férandis, essere oggetto di una sua canzonatura mi feriva. Non ero abituata a suscitare tanto interesse. Madame Férandis attaccava mamma per causa mia. Perché mi ero messa in evidenza. Non bisogna credere che sia tanto facile cambiare clan. Tutti nella stessa galera, voleva dire lei, io dovevo subire la loro stessa sorte e la mia libertà non doveva adombrare la loro prigione piena di sole.

Dio mi aveva domiciliata a Fédala. Dovevo restarci. Poche persone

approvano i cambiamenti.

Creano disordine. Soprattutto quando loro non hanno osato farne. Le mie radici erano troppo visibili, come una sottoveste troppo lunga sotto un bel vestito. Qualsiasi gesto facessi, la sottoveste spuntava fuori.

Dorata dalla testa ai piedi, con la pelle che, a forza di sole, aveva mantenuto i suoi riflessi, inverno o estate, con la stella che Aïda mi aveva disegnato con l'henné tra le sopracciglia, perché mi portasse fortuna quando fossi stata lontana, fatalmente non ero il puro prodotto francese d'origine controllata, XVI arrondissement garantito.

Mamma non mi risparmiava. Non era capace di tenere per sé le maldicenze sul mio conto.

Era il suo difetto. Mi aveva riferito quelle parole cattive per liberarsene, come una bambina debole che corre a raccontarlo alla madre. Aveva ripetuto almeno dieci volte la parola di Madame Férandis, con tutte le intonazioni e i sottintesi, per liberarsi di quell'insulto. Pensava che fossi più forte di lei, e che avrei saputo cosa farne, di quella parola.

«Restiamo a casa, stasera?» Fifi mi passò affettuosamente la mano sulla fronte, come si fa con i bambini per verificare se hanno la febbre. No, niente febbre, fisicamente andava tutto bene. Mi alzai da quel divano su cui ci eravamo sprofondate tutte e due, io con la mia lettera, lei con il suo vassoio di "corna di gazzella", e andammo nelle nostre camere.

«Ceniamo alle otto, in cucina? Ho comprato una quiche.» La mia camera si trovava tra la cucina e il bagno degli ospiti, in fondo a un corridoio lungo e stretto, fiancheggiato da armadi per le provviste. Per passare senza toccarli, bisognava camminare di profilo. Niente sole. Si accendeva la luce fin dalla mattina. La finestra dava su un cortile così stretto che, con un braccio un po' più lungo, avrei potuto toccare il muro di fronte. Niente alberi, niente prato. I miei occhi avevano bisogno dell'azzurro del mare, o del colore della terra. La mia vita, da ora in poi, sarebbe stata in bianco e nero.

I palazzi a Parigi sono grigi con qualche riflesso nero. Devono somigliare ai muri di New York. Le foto di artisti esposte nella hall della mia facoltà avevano gli stessi toni. Un rumore diffuso di motori cullava le mie notti. Quel chiasso, tutto sommato, lo trovavo consolante: sotto il mio balcone passava il mondo, affollato di persone che avevano fretta, e sapevano dove erano dirette.

Io andavo dal salumiere per comprare la cena, in lavanderia, in farmacia: mi pareva che la vita di quel quartiere fosse ben organizzata.

C'era anche una grande bottega di "scambi e baratti", inimmaginabile al mio paese, e una sera scoprii perfino un negozio che esponeva in

vetrina cani da vendere. Non potevo fare a meno, ogni volta che ci passavo davanti, di entrarci, per carezzarne uno o due, pensando al mio Plouc.

Tenevo duro grazie a mia madre, nonostante i suoi discorsi maldestri.

Aspettavo la sera. Tre volte la settimana, verso le sei, mi telefonava. Mi regalava un po' dell'atmosfera di Fédala, un po' della brezza marina che rinfresca l'aria, la sera al tramonto, qualche spruzzo di acqua di mare, un raggio verde, qualche conchiglia staccata dagli scogli di fronte a casa, il cui ospite si ritraeva sotto la goccia di limone, un po' dell'odore del mio cavallo, un po' della dolcezza del suo muso, un po' del ricordo di mio padre, con gli occhi fissi nei miei, che mi diceva: «Hai gli occhi color ostrica».

Io tenevo duro.

Resistevo in nome di non so che cosa, che mi forzava a credere in me.

Mi imponevo quella vita difficile, in realtà non in se stessa, ma perché non era la mia.

«Avvicinati ai tuoi sogni.» Avevo scritto queste parole sulle pareti della mia camera di bambina, una sera di tristezza in cui i muri di Fédala sembravano richiudersi su di me.

Qui a Parigi cercavo di restare fedele a quegli impegni dell'infanzia, anche se, di tanto in tanto pensavo che i miei sogni fossero troppo ambiziosi per le mie possibilità. Nessuno sa se il suo sogno è al di sopra delle sue capacità.

Nel frattempo, non perdevo tempo. Né in facoltà, dove andavo ogni giorno, né a casa, impegnata nello studio. Di tanto in tanto, andavo dal proprietario di una galleria di oggetti d'arte, che era stato amico di mio padre, per il denaro delle spese personali. Là, in quel luogo affascinante, spostavo oggetti, toccavo bronzi, ceramiche, porcellane, provandone un grandissimo piacere, come se l'energia che li aveva creati passasse in me con una sensazione deliziosa.

Non avevo ancora amici, a parte Edmond. Ma Edmond era uno di quegli amici a cui si può mostrare solamente il meglio di sé, cosa alla lunga stancante, come lo sarebbe un'esistenza passata su un palcoscenico.

Appena chiusa la porta della mia camera riposi la lettera di Bobby nella scatola delle conchiglie portata da Fédala. Mi sentivo strana, non proprio triste, ma concentrata, come capita di essere quando si devono affrontare situazioni difficili.

Nasciamo tutti con un'etichetta incollata sulla fronte: guai a chi la vuole strappare, o cambiarla.

Come durante la scarlattina, non si devono grattare le bollicine per

non infettarle. Nella camera in cui mi aveva scaraventata la mia ambizione, quattordici metri quadrati, lontano da Fédala, dai granchi, dai cani e dalle conchiglie, pensavo che avevo grattato troppo le mie bollicine: molto probabilmente mi ero infettata.

In fondo al corridoio risuonò la voce di Fifi: «Ho scaldato la quiche e grattugiato un po' di carote, a tavola!».

4

Alle otto e mezza, suonò il telefono.

Fifi e io eravamo sedute intorno al tavolo arancione della cucina.

Lei si alzò per rispondere, ondeggiando tra le sedie, con la vestaglia a trapunta che le fasciava i fianchi, facendoli sembrare ancora più larghi.

Appena ebbe staccato la cornetta, il suo volto si imporporò.

Pensai subito a mamma, a un incidente, ma Fifi sorrideva, continuando ad annuire, prima ancora di dire una sola parola.

«Con chi parli?» Mettendosi un dito sulle labbra mi fece cenno di tacere. Io mi zittii e le sentii dire: «Sta facendo il bagno...».

E poi: «Sì, sì, ne sarà felice... Arrivederci».

«Allora?» chiesi io, aggiungendo un po' di panna montata alla mia pesca melba.

È facilissimo da preparare, quel dessert: basta aggiungere al gelato pesche cotte, e coprirle di panna. Ecco che mi metto ad analizzare le ricette, come fa sempre mamma. Infatti, appena le mettono davanti un manicaretto, cerca di riconoscerne tutti gli ingredienti. È capace di dire, con gli occhi semichiusi: «Aceto di riso, olio di soia» catturando l'attenzione di tutti i convitati. E di concludere: «Lo posso rifare» con la serietà di un matematico davanti a un'equazione.

«Di cosa parlavi? Chi sta facendo il bagno?»

«Tu.»

«Ma che significa? Chi va a cena fuori?»

«Tu.»

«Ma vuoi scherzare? Ho appena finito il dessert, l'acqua fischia nel bollitore elettrico per la mia tisana, e tu credi che andrò a cena fuori? E poi, da quando arrossisci parlando al telefono?»

«Era Edmond...» E, dopo un momento di profonda riflessione, aggiunse: «Non te l'ho passato perché ero sicura che avresti rifiutato subito...».

La situazione era più grave di quanto avessi immaginato. L'eroina della mia infanzia era, in realtà, una donna fragile, influenzabile, impressionabile, capace, per ragioni sbagliate, di immaginare un amore.

Ero più triste per me che per lei, anche se non mi sembrava giusto, in quel caso, di essere triste per me stessa: quello che mi disturbava era che il torto non fosse di Fifi, con tutto il folklore che l'accompagnava, ma mio, poiché mi ero sbagliata nel giudicarla, da bambina ingenua e senza giudizio.

Ma anche, e in modo ancor più inconfessabile, mi rendevo conto che la coscienza della debolezza dei genitori, e degli adulti in genere, segna la fine dell'infanzia. Sofia si era occupata della nonna alla morte del nonno. Gli adulti hanno i loro limiti, la cecità di mia cugina nei miei riguardi me lo ricordava, e immaginavo il giorno in cui, colpita da demenza precoce, sarebbe ridiventata una bambina, di cui avrei dovuto, a mia volta, occuparmi.

Insisté: «Non si può rifiutare un invito alla Tour d'Argent!».

Avevo finito tutta la ciotola di panna montata, ma lei se ne fregava: mi spingeva a rimpinzarmi, a ingurgitare terrine di foie gras, coppe di crème caramel, anche a rischio di farmi ammalare per quello che giudicava una buona causa.

Misuravo così il livello di inferiorità in cui Fifi si trovava, e, ovviamente, ne restavo dolorosamente colpita, dato che eravamo della stessa famiglia. Il disprezzo che aveva di se stessa diventava il mio. Volevo che se ne liberasse per liberarmene, mentre lo sgomento che provavo mi spingeva a maturare in fretta, e risvegliava in me il desiderio di proteggerla.

Mio padre non perdeva mai l'occasione, quando ne capitava una, di chiarirmi le idee sulle assurdità degli uomini. Per esempio, quando annaffiava il nostro prato, non poteva distogliere lo sguardo da quello del vicino, che era più verde, come dice il proverbio. Era il primo a ridere di se stesso: «Dovrai lottare contro questi sentimenti per tutta la vita: non ti paragonare mai a nessuno, ognuno di noi è unico e diverso».

Fifi lo divertiva. Diceva che era un personaggio comico e allo stesso tempo commovente. Ma non gli sarebbe piaciuto il suo atteggiamento di stasera, anche se non avrebbe sofferto con la mia stessa intensità.

Ma lui non c'era più. Le sue piccole frasi di un tempo non si adattavano alla situazione presente. Erano approssimative, ovviamente. Fifi, poiché si sottovalutava, non era più credibile.

Infatti, non si mendica soltanto il denaro, si possono anche mendicare attenzioni, rispettabilità, amore. E forse quella è la cosa peggiore.

Era facile capirla: voleva che vincessi dove lei era stata sconfitta. Per ottenere il successo, dovevo aprire le porte che le erano state chiuse.

Ma dovevo anche confortarla, darle la forza e la maturità che ancora non possedevo. Come mia madre, Fifi mi costringeva a crescere. I genitori immaturi rubano la spensieratezza dei figli.

«Ti presterò il mio vestito più bello!» disse, lontana mille leghe dai miei pensieri.

«Fifi, ho già cenato...» dissi gentilmente.

E per commuoverla, aggiunsi: «Ho freddo, non ho voglia di uscire, il vento della sera mi aggredisce come un nemico... Non riesco ad abituarmi a questa vostra aria gelida, che mi si infila nel cappotto e mi raffredda tutto il corpo».

Dal lampo che le illuminò gli occhi, capii che aveva trovato una soluzione contro il freddo: mi avrebbe offerto l'orribile visone bianco, lungo fino ai piedi, che un antico amante le aveva regalato. Vecchia reliquia di un altro tempo, che puzzava di naftalina, e di cui avevo sentito parlare fin dalla mia più giovane età.

Infatti: «Ti posso prestare il mantello di visone...».

La interruppi con un brusco cenno della testa: «Non porto mai la pelle degli animali: lo sai bene...».

Lo so, non è facile costringere a uscire, di sera e con il freddo, chi non ne ha nessuna voglia.

Capitava la stessa cosa con mamma, ma per altri motivi.

Allora Fifi abbandonò la pista del visone per quella dei "bigodini caldi".

«Tu hai i capelli piatti... Vedrai, è magico.» Ma io non amo i visoni, né i bigodini caldi, che afferrano i capelli e li tirano. Del resto, la sola parola *bigodino* è necessariamente destinata a indicare qualcosa di ridicolo.

Forse Fifi aveva fallito nella sua vita sentimentale per colpa dell'eccessiva disponibilità. È una cosa spaventosa, una donna disponibile. Una donna che aspetta, pronta a buttarsi sulla prima occasione che le si presenta.

«Quando si è innamorati, non si fanno strategie!» Io non ero innamorata...

Fifi mi guardò, desolata.

«È così gentile...»

«Buonasera, signora, mi scusi se la disturbo...» disse, imitando Edmond. «Una bella voce d'uomo! Gli ho detto che stavi facendo il bagno, che l'avresti richiamato, e che certamente saresti stata felice di uscire con lui: tutto qua.» Di che si impicciava? Come poteva permettersi di decidere al mio posto, e senza neppure passarmi il telefono, tanto più che ero seduta di fronte a lei?

«Volevo avere un po' di tempo per convincerti!» Ma certo, lo avevo capito da sola. La povera Fifi viveva la vita per procura, come se, infilandomi il suo vestito più bello, avvolgendomi nel mantello di visone bianco, arrotolandomi i capelli intorno ai suoi bigodini, una piccola parte di lei potesse venire con me all'appuntamento.

«Cammino dietro di te e raccolgo le briciole» mi aveva detto un giorno

in cui gli uomini si voltavano a guardarmi per la strada.

La Fifi della mia infanzia, splendida conquistatrice a Fédala, qui si rimpiccioliva. Era una sensazione molto dolorosa. Il muro, a cui credevo di potermi appoggiare, crollava. Niente muro. Soltanto mani che si tendevano verso di me, per controllare se avevo la febbre, o per spingermi a mangiare. Le donne della mia famiglia sanno occuparsi degli altri soltanto in questo campo: la salute, il cibo. Esattamente come mia madre. Perché Fifi avrebbe dovuto sfuggire alla regola?

E io ritrovavo il mio ruolo, come con mamma.

Neppure Fifi resisteva al bisogno di essere coccolata. «Fifi è la tua mamma di Parigi» diceva papà. C'era qualcosa di vero.

Poiché sapevo che le avrei dato un dispiacere, le disse, con la voce più dolce possibile: «Adesso lo richiamo, e gli dico che sono uscita dalla vasca da bagno, che ho già cenato, ma che tu non lo sapevi. Tutto qua. Va bene?».

«Rifiuterai un invito alla Tour d'Argent?... Ma perché? Per restare sola nella tua cameretta, oppure per guardare insieme a me alla tv un programma imbecille che, in ogni modo, si può rivedere domenica? Ti sembra una scelta giusta?

Da una parte avresti la vita brillante, dall'altra non hai niente.» Anche se non stavo mai molto a lungo sola in camera, anche se la mia riluttanza al freddo, e a cenare due volte non aveva per lei nessun peso, mi sembrava eccessivo che si torturasse per un appuntamento rifiutato.

Dietro quella fragilità, quell'atavismo, c'era qualcos'altro, una cosa che somigliava alla paura di sbagliare senza poterlo spiegare.

«Vado a dire di no.» Un "no" sonoro e chiaro, come se avessi di meglio da fare. Come se il mio avvenire fosse già tracciato e i miei studi di diritto mi appagassero completamente.

Fifi diceva "sì" agli uomini, non come un'avventuriera, ma come una donna che non ha niente di meglio. Fifi non mi dava un esempio da seguire.

Ma, dopo tutto, perché bisognava avere degli esempi? E se l'esempio fossi io? Era meno facile, lo ammetto, ma avevo la scelta?

Così mi nominai capo di una grande società cinematografica, chiamata Maria-Lila: ne ero la contabile, l'interprete, la scenografa, la tecnica del suono e delle luci, la regista, la critica: ero tutto. Dato che in realtà non ero niente, divenni capo di me stessa. Tutto sommato, quel grado che mi ero accordata mi piaceva. Mi innalzavo a un rango di responsabilità, gestivo una vita umana, ero madre, padre, cugina di me stessa.

Ero la mia famiglia; quindi dovevo essere indulgente con me, "buona", e questo mi sembrava il ruolo più difficile da interpretare.

Il mio statuto da adulta cominciava con il vestito che avrei spedito a mamma per Natale, insieme ai libri sull'arte barocca e sull'art déco.

Era arrivato il momento di abbandonare i vecchi bisticci. Con quale diritto i figli pretendono la sicurezza e la serenità dei genitori? Come se il loro amore non bastasse.

A Fifi avrei regalato un manuale di arredamento e un completo a tinta unita che la facesse sembrare più magra.

Fifi era troppo facile con gli uomini, perché era grassa. Pensava che le donne grasse valessero meno delle altre, e che quindi dovessero essere meno esigenti prima di aver raggiunto la taglia 46. Penso che quasi tutti i suoi errori nella vita dipendessero da quella fissazione. Non dimenticava mai quel numero, la sua meta ideale.

Se si fosse comportata come la donna che sognava di essere, carattere e contegno sarebbero stati diversi, e il comportamento dei suoi uomini anche.

Nel suk dove andavamo la domenica a fare qualche spesa, il mercante di babbucce mi aveva spiegato che non sempre vendeva più facilmente quelle meno care, e che il modello non contava affatto. A volte, invece, era consigliabile aumentare i prezzi, per attrarre una clientela più danarosa che non avrebbe comprato babbucce a prezzo basso.

Da quando era stata abbandonata, Fifi si consolava con le tavolette di Suchard, peggiorando il suo stato. La sua mancanza di volontà davanti a un buon dolce le aveva rovinato l'esistenza.

Aveva scelto di vivere in chiaroscuro. Mamma aveva preferito annullarsi. È probabile che Fifi si sentisse superiore a lei, soltanto perché abitava a Parigi, e continuava a viverci.

Se io avessi ingrandito la mia società cinematografica, assumendo anche il ruolo di consigliera psicologica, avrei detto a Fifi: "Cerca di evitare ogni comportamento da vittima: al mondo non c'è nulla di più noioso che una vittima".

E lei, sempre nella mia immaginazione, forse mi avrebbe obiettato: "Di che ti impicci, tu, e come puoi sapere cose come queste, dall'alto dei tuoi diciotto anni e mezzo?".

Ecco la mia risposta: ci sono delle cose che so perché le sento.

Volevo la luce e lo splendore, ma volevo anche la verità.

Volevo sapere se ne esisteva una sola, o molte.

Avevo l'anima di un cane, erravo per le strade, torturata dall'agitazione dei cani senza padrone, ero costretta ad attingere forza soltanto in me stessa, oppure in quelle tre o quattro piccole frasi che mio padre amava ripetere, e che mi accompagnavano da quando se n'era andato.

Ero condannata ad agire come se credessi in me, dire di no come se avessi di meglio da fare che andare a cena alla Tour d'Argent, come se non fossi di quelle ragazze che si invitano all'ultimo momento, come se non appartenessi a un altro pianeta. Conoscevo l'atteggiamento da adottare. Restava la fede.

E quando spegnevo la luce coricandomi in un letto sempre gelato, quale sentimento avrei potuto provare se non un profondo sconforto? Come pretendere che fosse preferibile essere sola in una camera, buia di giorno come di notte, piuttosto che in un qualsiasi altro luogo?

Mio padre avrebbe dovuto disegnarmi sulla spiaggia una grande carta; non una carta del mondo, ma quella dei miei giorni futuri. Sarei rimasta là, seduta accanto a lui, mentre sulla sabbia, aiutandosi con una conchiglia, mi avrebbe indicato la mia sfera di libertà, e la strada obbligatoria, che nessun essere umano può eludere.

In un angolo avrebbe segnalato i pericoli. Gli specchietti per le allodole, il punto in cui la sabbia diventa mobile, e dove bisogna indietreggiare, fare un lungo giro, per non correre il rischio di essere inghiottiti. Non ha avuto il tempo di farlo. Gli errori di gioventù mi aspettavano a ogni angolo di strada, con il loro carico di inevitabilità.

In realtà mi sentivo smarrita come il piccolo cinghiale che papà mi aveva affidato quando, per errore, un amico ne aveva ucciso la madre. Una storia di cui in famiglia si parlò a lungo. Mio padre aveva potuto salvare uno dei maialini selvatici mettendoselo in tasca, e me l'aveva regalato. Che gioia, nonostante tutto. Ogni giorno lo nutrivo con il biberon, come un lattante, prima che si addormentasse, sazio, accanto a Plouc. Poi la natura aveva preso il sopravvento, a John erano spuntate le zanne, che adoperava volentieri per sventrare i nostri divani. Allora fui costretta a salutarlo, e a parcheggiarlo in un prato.

Avrei dovuto portare John da Fifi, da lei i divani di gommapiuma erano molto brutti; pazienza se li avesse rovinati. Però non oso immaginare la reazione della contessa se fossi arrivata a farle visita in compagnia di un cinghiale con un grazioso guinzaglio rosa.

Avevo imparato a memoria la strada: Victor Hugo, l'Étoile, gli Champs-Élysées, il ponte Alexandre III; a sinistra: il boulevard Saint-Germain, e la mia facoltà. C'era anche un percorso più breve, ma più complicato.

Per mio padre, tutta Parigi si compendiava nelle deliziose salsicce-patate lesse, e nei venditori di dischi sugli Champs-Élysées. Visione restrittiva, ma valida.

Dato che confondevo facilmente la destra con la sinistra, a place de l'Étoile lasciavo passare tutte le macchine. Ci voleva un po' più di tempo, ma almeno me la cavavo senza danni... Guidavo a Parigi! Non

mi sembrava vero. A volte, al volante della mia auto, ero invasa da una grande sensazione di euforia. Soprattutto guidando mi rendevo conto della mia libertà. I ponti, le rive della Senna, i grandi viali; dovunque c'erano cose da vedere e da scoprire: la gente, i caffè, i musei, le boutique. Tutto molto più di quanto avessi mai potuto immaginare.

Non mi pareva vero di essere uscita indenne dai pianti di mia madre, dal cattivo umore di Sofia, dalle infinite raccomandazioni relative al guidare la macchina a Parigi. Allora, nonostante tutto, ero un po' fiera di essere qui, di attraversare la grande hall dell'anfiteatro affollato di studenti. L'esame più difficile, l'avevo già superato.

5

C'erano delle mattine in cui mi sentivo talmente sola che immaginavo di scendere dal terzo piano, scegliere qualcuno per la strada, chiunque fosse, e chiedergli: "Vorresti essere il mio migliore amico?" con il tono del Piccolo Principe quando parlava con la Volpe.

Mi sarei accontentata di una persona qualsiasi, non necessariamente la più bella o il più bello, qualcuno che fosse passato davanti a me con un aspetto normale, senza eccessive stravaganze.

Non ci tenevo che si trattasse del primo della classe, né del più sicuro di sé, ma sognavo una persona che mi guardasse negli occhi, che mi sorridesse, e ascoltasse quando gli parlavo. Le persone intorno a me non sorridevano mai.

Cioè, sorridevano con gli angoli delle labbra ascoltando qualcuno che raccontava una barzelletta, ma doveva essere molto divertente, altrimenti il poveretto era subito insolentito.

Io sorridevo troppo.

Il mio sorriso non esprimeva la gioia di vivere, no, non lo posso proprio dire, anche se mi dava l'apparenza di una certa leggerezza. Il mio sorriso era una costruzione, una facciata. Non bisognava abusarne.

Mantenere un'aria seria, un pochino aggressiva, qualsiasi cosa capiti, era la caratteristica delle persone importanti. Gli altri possono pensare quello che vogliono, la persona importante se ne frega. Non era il mio caso.

Non sorridere per non essere presa in giro mi sembrava una regola di vita essenziale. Quando Bobby aveva danzato con la mia corrispondente inglese avevo compensato l'umiliazione decidendo di far finta di niente.

La decisione di non sorridere apparteneva allo stesso genere di scelta. Non serviva a niente dare a coloro che non sanno ricevere. La

mia motivazione, però, era più semplice: sorridevo agli altri perché mi ricambiassero il sorriso.

In realtà, il mio bottino era molto modesto: qualche fremito delle labbra, a volte un ghigno.

I giorni che passavano mi dimostravano il mio errore. Voler essere se stessi era pretenzioso o incosciente.

Bisognava lottare contro la bocca che si preparava a sorridere. Lottare contro il bisogno di essere amata a qualsiasi costo, e contro le labbra che sorridevano soltanto per sedurre.

Forse allora le cose sarebbero andate meglio.

A letto mi esercitavo: cercavo di immaginarmi salutare senza sorridere, senza chiedere in cambio un segno di cortesia. Provavo e riprovavo.

La cosa più triste e difficile consisteva nel pericolo di essere me stessa. Fifi, per esempio, non conosceva veramente la vita, come altri non sanno comprare o parlare in pubblico. Viveva in modo falso, come un cavallo che trotta sul piede sbagliato.

In facoltà, la *jeunesse dorée* non si rendeva conto della realtà della sua ricchezza. Gli studenti non avevano coscienza della loro spensieratezza, il che era la prova che erano spensierati.

Io non invidiavo la loro macchina, né la borsa, né l'orologio di gran marca, ma la loro spigliatezza.

Io avrei chiesto a Babbo Natale il dono della spigliatezza, non certo un completo di sartoria.

L'eccentricità di Fifi mi aveva sempre divertita, ma ora scoprivo che le ragioni profonde di questa sua caratteristica non erano irrilevanti, ma drammatiche: molto simili a una disperata lotta per essere notata.

Da qualche giorno, si vestiva di pelle di pantera sintetica, e il suo abbigliamento, nonché il continuo spronarmi perché mi sposassi, ed entrassi in una buona famiglia, mi erano divenuti insopportabili. Il suo cappello di leopardo, che non si toglieva più dalla testa, né in casa né fuori, mi dava degli incubi, soprattutto quando minacciava di venirmi a prendere alla facoltà.

Plouc mi mancava: i cani intuiscono la tua tristezza, e già te ne senti consolata. Mamma mi aveva detto che dormiva sul mio letto e sembrava sempre che mi aspettasse. Anche Edmond aveva un cane, ma non aveva con lui lo stesso rapporto dei miei con il mio. Forse una famiglia solida, e con ambedue i genitori, permette di fare a meno dell'amore di un animale.

Edmond aveva molti compagni e nessun amico, ma gli bastava: non provava il bisogno di promettere a qualcuno amicizia eterna, come avevamo fatto Sofia e io sulla spiaggia di Fédala.

Edmond offriva caffè e Coca-Cola a quelli che si sedevano al suo tavolo, e anche ospitalità per le vacanze se tra loro c'era affinità, e analogo livello sociale.

Éléonore, poiché i rispettivi genitori si conoscevano, era la più vicina a Edmond. Lei aveva risposto al mio sorriso, e per quel motivo avevamo simpatizzato. Tuttavia Éléonore era l'amica del mio amico, e dunque non la mia. Non so perché l'amicizia avesse per me un carattere tanto esclusivo. Ma, poiché l'amicizia non poggia sulle stesse basi tra un uomo e una donna e tra due donne, l'avrei potuta accettare.

Sofia mi aveva messa in guardia: Parigi non è la città dell'amicizia. Edmond era molto attento: aveva capito che Sofia mi mancava. Voleva servirsi del suo fascino per convincerla a venire a studiare a Parigi.

Parlava di lei come un padre: la sua situazione glielo permetteva. Diceva: «Sofia deve studiare, deve diventare una donna indipendente».

E, dato che prevedevo una decisa resistenza da parte sua, proponeva di andarla a prendere insieme a me.

Edmond portava giacche beige, e impermeabili con il colletto rialzato: non era vestito come un giovane, ma come pensavo vestissero gli aristocratici inglesi.

Impossibile immaginarlo sdraiato sulla spiaggia di Pont-Blondin, una spiaggia senza nessun bar, soltanto con la sabbia, senza materassini né ombrelloni, una spiaggia dove non avrebbe potuto chiamare un cameriere e ordinargli una Coca-Cola con ghiaccio e una fettina di limone.

La sua pelle doveva essere bianca, di quella bianchezza che trasforma ogni raggio di sole in un colpo di lancia per il tuo corpo. Accanto a Sofia e a me, che avevamo la pelle abbronzata come il cuoio, sarebbe sembrato "una rapa", come dicevamo al mio paese per burlarci di qualcuno.

Mamma gli avrebbe preparato squisiti piattini, e Fifi, drappeggiata nei suoi folli veli, avrebbe danzato per lui a piedi nudi proprio dove era passato il serpente.

A volte pensavo a Sofia con tale intensità che mi sembrava fosse accanto a me. E allora diventavamo amiche complici, ancor più che a Fédala, alleate contro tutto quello che non capivamo, contro la sofisticazione e la superficialità. Se fossimo state insieme, ne avremmo riso, invece di rimanerne ferite.

Con lei, so che la mia visione di Parigi sarebbe cambiata. Oppure è possibile che, invece, sarei riuscita ad amare questa vita: in due, tutto è più facile. Edmond, pur cosciente dei limiti della sua competenza, si dichiarava contrario alle intese troppo intime, che trasformano i futuri amanti in amici, sia pure fidati.

Nel mio ambiente, nessuno aveva l'empatia di Sofia. È probabile che la mia vita non interessasse affatto i miei compagni di studi, che consideravano la loro molto più importante.

Purtroppo, quel distacco dagli altri li spingeva spesso verso il narcisismo frenetico e la bulimia verbale. Altri, invece, reagivano con un silenzio polare, una banchisa da ghiacciare le ossa.

Edmond mi chiedeva con insistenza, quasi tutte le mattine, davanti al distributore di bevande calde: «Come va?». Ma, nel momento in cui gli rispondevo, era raro che continuasse a guardarmi: i suoi occhi erano già altrove, come quelli del banchiere di mamma, la persona più importante che conoscevo a Fédala, e che non poteva mai concedere molto tempo ai problemi dei clienti.

Qui, tutti si comportavano come banchieri di successo, immersi in progetti miliardari. Gli sguardi sfuggivano appena qualcuno tentava di parlare di un suo problema personale. E io mi rendevo conto che, in fondo, soltanto l'affetto che provava per me distingueva Edmond dal resto degli studenti: alla fine i suoi occhi tornavano sempre su di me. Con gli altri, invece, potevo cambiare argomento senza che neppure se ne accorgessero.

«Dove passi le vacanze?» era una delle mie tipiche domande idiote. Ne avevo pronte altre: «Dove hai comprato il tuo shetland?», «Sai qual è il prossimo corso?». Dicevo qualsiasi cosa, pur di non affrontare il silenzio.

Qui, invece, tutti lo sapevano mantenere benissimo, come Sofia, che riusciva a restare a lungo in apnea in fondo al mare: basta volerlo. I miei compagni potevano stare per ore seduti al caffè faccia a faccia, senza dirsi una parola. Mi fanno pensare a quelle persone che ti ricevono a casa loro senza offrirti neppure un bicchiere d'acqua.

Appartengono alla stessa categoria.

Credo che l'idea che fosse più facile ottenere l'amore che l'amicizia sia germogliata in me nel corso di quegli incontri silenziosi. Tutti i sentimenti che presentavano qualche difficoltà erano da evitare. L'amore, poiché doveva essere unico e assoluto, sembrava più facile da vivere, mentre l'amicizia, che è fatta di molteplicità di rapporti, è molto più impegnativa, perché esige tolleranza e generosità.

Io avevo avuto fortuna: Sofia era nata nella mia stessa strada, nello stesso villaggio, due ore prima di me, lo stesso giorno dello stesso anno.

Eravamo amiche predestinate.

Saremmo state diverse se fossimo nate in rue de la Pompe o in rue de la Faisanderie? Sofia sarebbe arrivata in facoltà con il naso per aria, come gli altri, senza guardare in faccia nessuno, e senza che nessun sorriso le illuminasse il volto?

Si sarebbe seduta al bar fumando, insieme alle altre ragazze, e mi avrebbe salutato con un gesto vago e distratto. Alla domanda sulle vacanze avrebbe risposto come gli altri, perché, oltre alla casa di famiglia, tutti i miei compagni ne possiedono una seconda, in provincia o sulla costa, e ogni anno si ritrovano insieme negli stessi posti, per sciare o per fare i bagni.

Il mio errore era chiedere. Non bisognava chiedere niente. Sono soltanto i poveri diavoli, con carenza di calore umano, a interessarsi della vita degli altri, perché la loro non li appaga.

Tacere, non fare domande, fingermi indifferente, mentre non lo ero affatto, mi richiedeva enormi sforzi. Non sapevo attraversare il grande anfiteatro con il naso per aria come se fossi sicura di me, come se non avessi bisogno di attenzione, come se fossi abbastanza forte per non essere ferita, dato che non suscitavo né interesse né domande. Non lo sapevo proprio fare.

Insieme a Sofia lo avremmo attraversato sottobraccio, facendo commenti divertenti, sussurrandoci segreti, ridendo delle stesse sciocchezze, spensierate e complici.

A Parigi non avevo un'amica. A quella che sognavo non chiedevo di essere una vedette, come Éléonore, che arrivava all'università su una Austin blu metallizzata, o come l'affascinante Lisa, che baciava chiunque le capitasse.

Con Sofia non ci eravamo mai poste il problema della scelta. Sulla spiaggia, davanti a casa mia, passeggiavano tre o quattro ragazze della nostra età, non di più. Con loro, eravamo in ottimi rapporti. In facoltà, di ragazze ce n'erano centinaia, ce n'erano per strada, nei bar, nei locali notturni, allora perché sceglierne una invece di un'altra? Le amiche possibili erano già impegnate, e arrivavano sempre a due a due. I clan erano formati già da molto tempo.

Io ne ero al di fuori.

Era in vetrina, quando sono passata davanti al negozio. Un beagle bebè mi guardava mentre lo guardavo.

A volte piegava la testa, come per cercare di capire perché non lo tirassi fuori dalla gabbia.

Allora sono entrata nel negozio, e l'ho chiesto.

Chi nella vita ha visto un beagle bebè, mi capirà.

L'ho preso tra le braccia, il piccolo ventre rosa era contro il mio petto, il suo cuore batteva vicino al mio. Aveva un buon odore: l'odore dei cuccioli, e posava il piccolo muso, fresco e dolce, sul mio collo. Cosa direbbe Fifi se portassi a casa questa bestiola? E se le facessi un ricatto: io compro il beagle e tu lo accetti, oppure chiedo a mamma di mandarti John Bull?

Se arrivassi a Mandalay con un cinghiale al guinzaglio, avrei certamente un grande successo...

Ho chiuso gli occhi, cullandolo, ma il venditore è arrivato, me l'ha tolto, e l'ha buttato sulla paglia dietro le sbarre. Sono fuggita con il cuore straziato, le mani dolorosamente vuote.

Lo so, un cane non è un amico come gli altri: forse è qualcosa di meglio.

6

Non ci credevo più. Tante false speranze, tanti appuntamenti rimandati perché il biglietto era troppo caro, o semplicemente perché Parigi la spaventava. Infatti, quando parlavamo al telefono, non facevo più nessun accenno all'eventualità di un suo viaggio qui. E neppure ci speravo.

Fino a stamattina, quando la suoneria ha squillato: era lei, che si è affrettata ad annunciarmi il suo arrivo. E, per rassicurarmi che non avrebbe cambiato parere, ha aggiunto che il biglietto era stato comprato, e quindi non poteva tornare indietro.

Sofia tra tre giorni sarebbe stata a Parigi. Il suo arrivo mi intimidiva e insieme mi rallegrava. Mi sembrava, però, di non avere a disposizione abbastanza tempo per prepararmi all'evento.

Non c'era un minuto da perdere. Volevo che lei sapesse dove abitavo, che vita facevo. Doveva visitare con urgenza la mia Parigi, affinché potessimo continuare a parlare la stessa lingua, come a Fédala. Da un certo punto di vista, non l'avevo mai lasciata: i nostri codici, i nostri punti di riferimento, i luoghi, la grotta con le conchiglie, erano rimasti sempre dentro di me.

Sofia poteva raccontarmi che Pat aveva passato tre quarti d'ora con lei passeggiando tra gli scogli, e io sentivo immediatamente il piacere dell'acqua intiepidita dal sole, la dolcezza delle alghe contro le gambe.

Volevo soltanto, senza far torto al nostro universo comune, mostrarle il mio. Edmond, l'anfiteatro della facoltà, l'Étoile, le passeggiate in macchina, il cielo pieno di nuvole grigie.

Chi non ha mai visto Sofia camminare trascinando un carrello, con un berretto di lana sulla testa, non ha mai assistito allo spettacolo più stravagante del mondo. Non sapevo a cosa paragonarla senza prenderla un po' troppo in giro: forse a una rana in tenuta da sci? Probabilmente dipendeva dal pullover a collo alto che stonava con il viso abbronzato, o alla gonna estiva portata insieme a un grosso maglione di lana? Semplicemente, non l'avevo mai vista abbigliarsi per

l’inverno.

Anch’io dovevo essere strana, ai suoi occhi.

Prima di abbracciarmi, mi ha esaminata dalla testa ai piedi, ma, diversamente da come la giudicavo io, con un’aria piena di ammirazione, e ha detto «Super!» come se avessi raggiunto qualcosa di straordinario: «Sei una vera parigina!».

Ci siamo gettate l’una tra le braccia dell’altra, saltellando di gioia come bambine. Avevo l’impressione di stringere una parte della mia infanzia, del mio passato, di tutto quello che qui avevo dovuto tagliare o soffocare. Accanto a lei mi sentivo ricostituita, finalmente intera.

Il nostro incontro è stato accompagnato da grandi risate. L’ultima volta che ci eravamo tanto divertite insieme, recitavamo una commedia improvvisata in fondo al giardino di casa mia. Io ero una diva, e, mentre cantavo, Sofia, nel ruolo di un monellaccio piombato non si sa da dove, passava, senza che io me ne accorgessi, a quattro zampe tra le mie gambe. La diva veniva ridicolizzata, la sala scoppiava dal ridere. Il pubblico era costituto da mamma, Fifi, Aïda, Bobby, Pat e papà. Gli spettatori più indulgenti del mondo.

Questa volta, non fu uno dei vecchi spettacoli bislacchi a scatenare la nostra ilarità. Eravamo sull’autostrada, e, mentre io guidavo la mia macchina di seconda mano, concentrata su quell’itinerario che non conoscevo, Sofia aveva tirato fuori dalla borsa un pacchetto di dolci che sua madre aveva cucinato per me. Non potevo resistere. Dopo un attimo, il miele in cui erano imbevuti gli chibakia [6] mi colava dalle mani, diventate talmente appiccicose che non riuscivo più a staccarle dal volante. Quel divertente contrattempo fu sufficiente a farci tornare bambine: «Appena arrivi tu, arriva il suk!». Fu molto bello ritrovare la nostra complicità, ridere insieme per qualsiasi stupidaggine, sentirmi di nuovo a casa.

Il mio letto era talmente stretto che sembrava impensabile dormirci in due, una coricata dalla parte della testa, l’altra dalla parte opposta, con i piedi di Sofia sotto il mio naso, come quando eravamo piccole. Avevo dovuto mettere sul pavimento della camera un materasso di gommapiuma, purtroppo non molto comodo.

Comunque, non avremmo avuto molto tempo per dormire. Il programma era intenso: Sofia, in pochi giorni, doveva conoscere la mia facoltà, le Galeries Lafayette, e perfino l’appartamento dei genitori di Edmond. Infatti, anche nei suoi sogni più folli, non avrebbe mai potuto immaginare una moquette così spessa e morbida, delle pareti patinate o ricoperte di stoffe lussuose, delle porte così pesanti.

A casa nostra, le porte erano talmente sottili che papà aveva sfondato

6 Pasticceria marocchina, con sesamo e miele

quella dell'ingresso con una spallata, la volta in cui mamma aveva dimenticato la chiave in camera sua.

Nell'appartamento dei genitori di Edmond, in un caso analogo, sarebbe stato indispensabile chiamare un fabbro, che infierisse per ore sui chiavistelli, come per scardinare le casseforti della Banque de France.

Edmond ci aveva invitate, per il giorno successivo, al ricevimento che davano i suoi genitori per l'ingresso all'Académie Française di uno dei loro amici scrittori. Una fortuna? Non so se definirla così. Un'opportunità, semmai, che Edmond ci supplicava di non perdere.

«Che cos'è l'Académie?» aveva chiesto Sofia.

Non volevo darmi molto tono rispondendole: anch'io lo sapevo da poco. «Sei sicura?» Non si curava neppure di finire la frase: ne avevo capito il senso. Intuivo, come lei, che la nostra intrusione nella casa di Edmond era più simile a un tuffo da uno scoglio altissimo di Pont-Blondin senza essersi neppure bagnati la nuca per precauzione, piuttosto che a un divertimento.

«Tuffarsi in quel mondo! Preferisco tuffarmi in mare in pieno inverno, quando la temperatura dell'acqua non arriva neppure a diciassette gradi, e le onde sono coperte di schiuma bianca!»

«Stai tranquilla: la nostra esperienza sarà ancora più dura.» Sofia mi aveva guardato stupefatta, come se le avessi posto un grave problema: ma allora, perché imporsi una tale tortura? Ed era esattamente a quella domanda che non ero in grado di rispondere.

«Se facessimo un viaggio in Cina, o in un altro paese straniero, non potremmo sapere, prima di partire, se ci piacerà o no, ma tutti sostengono che bisogna conoscere luoghi e costumi diversi dai nostri. Qui a Parigi certe madri non allevano i figli, non sanno cucinare, non danno un bacio ai bambini la sera, prima di metterli a letto...

Forse si vogliono vendicare del fatto che, diventati adulti, i figli le deruberanno.» Evidentemente, la frase non era caduta nell'orecchio di una sorda. Avrei dovuto stare zitta, ma i furti che Edmond commetteva per invitarmi alla Route Mandarine, un ristorante cinese molto rinomato, mi indignavano. Mi chiedevo se possedere soldi a profusione non distruggesse la solidarietà della famiglia, e se, per questo, la ricchezza non dovesse essere considerata detestabile.

«Edmond ruba?»

«Non si può definire così: suo padre non si accorge neppure che lui gli svuota le tasche.»

«Non posso credere alle mie orecchie. MariaLila, se non sei scandalizzata, vuol dire che sei contaminata!»

«Per amor di giustizia, di tanto in tanto ruba anche alla madre.

L’ultima volta le ha sottratto alcune banconote straniere: al cambio gli hanno reso talmente tanti soldi che ne ha rimesso a posto una parte.»

«Ti racconta cose di questo genere? E tu esci con lui?»

«Soltanto per andare alla Route Mandarine...» Le mani mi si appiccicavano sempre di più al volante. Per fortuna in questa città non ci sono mosche, né vespe. Ma non avevo più voglia di ridere.

«E forse ha anche un’amante...»

«Sì, Éléonore. Me l’ha confidato giorni fa: una donna più vecchia di noi, un’amica di sua madre.

Lo aveva scoperto durante una colazione a Mandalay, lui aveva sedici anni. Sembra che questo si faccia molto, nel loro ambiente. Lei ha quarantadue anni, un marito vecchio e ricco. Ha preso in affitto un piccolo appartamento nel XVI, e ha comprato lenzuola di seta. Là, si vedono due volte alla settimana, ma mai di mercoledì perché Éléonore accompagna i figli al tennis, né il sabato, perché va a caccia con il marito.»

«Una sposa perfetta... È un mondo che mi nausea: come puoi essere felice in mezzo a gente come quella?» Felice! Sofia parlava come mio padre. Quella parola era scomparsa dal mio vocabolario, da quando vivevo a Parigi.

«Forse non bisogna conoscere troppo a fondo la vita degli altri. Ognuno di noi ha le sue meschinità, i suoi compromessi, le sue contraddizioni. Non è sempre bello, ma è così. La testa di Edmond è a compartimenti stagni, l’interno del suo cervello è levigato, impermeabile. Quando è con me, è con me.»

«Quando è con lei, è con lei... Preferisco il mio cervello, con i suoi compartimenti porosi e primitivi.»

«Non sono gelosa.»

«Non si esce con un tipo di cui non si è gelosi.

Che interesse c’è?»

«Grazie a Éléonore, si accontenta di un bacio furtivo nella sua macchina, e non cerca di andare oltre! L’altro giorno mi ha fatto salire su quella della madre, che ha un buon profumo di cuoio nuovo. Credevo che il cuoio avesse sempre un odore cattivo, che puzzasse di capra come le babbucce del mercato, invece no. Può avere un buon profumo perfino la pelle di una bestia.» Percorrevamo viali ben illuminati: a Parigi i lampioni non sono il bersaglio dei ragazzini e delle loro cerbottane. Niente qui rassomiglia al nostro mondo.

Nella macchina regna il silenzio. Sofia guarda fuori dal finestrino e dice: «È strano, qui le macchine sono tutte belle».

Forse sta pensando ai carretti sulla strada, agli asini che si fermano all’improvviso e bloccano la circolazione per ore, ma non lo dice.

Ricapitola con ironia la nostra conversazione: «Buone notizie, da Parigi: la mia migliore amica esce con un tipo che deruba il padre e la madre, e che esce con una vecchia amica di quest'ultima. Viva Parigi!».

Avevo parlato troppo: l'eccessiva confidenza può essere dannosa. Avevo parlato troppo e troppo presto, senza aspettare che Sofia atterrasse, che familiarizzasse anche soltanto un po' con il mio mondo, per poterlo capire.

«Maria-Lila, scusami, ma ti posso fare una domanda?» Voltai appena appena la testa verso di lei, con grande cautela, tentando di sollevare una mano, ma mi restò attaccata al volante.

Allora le chiesi di farmi la domanda.

«Dimmi un po': per caso ci saresti riuscita?» Riuscire in che cosa? Di cosa stava parlando, dopo il quadro disastroso che aveva appena tracciato della mia situazione?

«Saresti per caso riuscita a diventare snob?»

7

Sofia entrò in casa di Fifi in punta di piedi.

Evidentemente, l'universo della mia madrina era molto particolare, anche se si avvicinava di più, con il suo lato caloroso e ospitale, alle persone che Sofia e io conoscevamo fin dalla più tenera infanzia.

Fifi ci aspettava sul pianerottolo, lunghi boccoli biondi e un gran sorriso. Le vennero le lacrime agli occhi quando abbracciò Sofia. Sembravano molto più vicine di quanto lo fossero mai state, forse perché si ritrovavano in terra straniera.

Fifi mi lanciò uno sguardo intimorito, da bambina colta in flagrante: «Sì, lo so, le lacrime di questo genere sono proibite... mi riprenderò...».

Sofia tirò fuori dalla borsa un sacchetto di datteri, una bottiglietta di un nettare preparato dalla madre, e un bel po' di menta fresca. Intanto Fifi era corsa in cucina, e tornò portando un vassoio di amaretti color malva e verde chiaro: una sua specialità, di cui si sentiva molto fiera. Nella nostra famiglia ci dicevamo «Ti amo» a colpi di dolci...

Fifi si lanciò, senza aspettare un secondo, sulle squisitezze di Fédala e Sofia su quelle di Ladurée.

Finito il festino, Sofia mi porse la busta color bluejeans di Bobby e disse a bassa voce: «Tieni, è per te...».

Presi la busta con mano esitante, non perché non avessi voglia di leggerla, ma perché la mia vita era improvvisamente diventata più dolce, e con minor bisogno d'affetto: Sofia era con me e la sua sola presenza bastava a riconciliare i miei due mondi. Avrei letto la lettera più tardi.

Poi Sofia alzò un piede e tirò fuori dalla scarpa tre banconote da cento franchi piegate in quattro.

Perfino Fifi restò a bocca aperta. Né a Parigi né a Fédala si praticava quel genere di movimenti di fondi. Tranne Aïda, che nascondeva nelle babbucce lo stipendio della settimana.

Davanti al nostro stupore, Sofia balbettò: «Avevo paura che me li fregassero alla dogana... Guarda che bel risultato: due enormi vesciche, e tu, invece di impietosirti, continuerai a dirmi che i miei piedi sono orribili!».

Ero infastidita e commossa allo stesso tempo.

Ora anche Sofia, come Fifi, suscitava in me reazioni contraddittorie. Tuttavia, amavo le sue intonazioni, anche se un po' troppo accentuate, la sua aria partecipe e affettuosa: avevo bisogno di lei così com'era.

«Mi ci vorranno almeno duecento franchi: devo riportare *Ma Griffe* di Carven a mamma. È stata proprio lei a consigliarmi di nascondere i soldi nelle scarpe...» Non mi stupivo: era una persona capace di suggerire cose di quel genere, puerili e romanzesche.

«Tieniti pure i tuoi soldi: ho già comprato una boccetta di quel profumo. Figurati se non conosco i suoi gusti...» Dalla mia camera, a Fédala, sentivo le onde dell'alta marea, e i canti degli uccelli. Qui, il frastuono dei clacson, il risuonare delle voci dei bambini. Non potevo dire di rimpiangere il mare, e le rondini la sera. L'umanità rumorosa, viva, anche se Sofia non lo capiva, anche se non se ne parlava, mi rassicurava più della natura.

Inutile cercare di convincerla. Aggrottava le sopracciglia con smorfie di disgusto. Sì, lo so, la mia scrivania era soltanto una tavola su due cavalletti, con il muro dell'edificio vicino come unica vista, senza luce, senza spazio.

Però, anche se non approvava niente del mio nuovo mondo, con i suoi rimproveri e i suoi racconti mi restituiva a me stessa. A volte bastava il nome di un cane, l'evocazione di un dolce al miele, una vecchia battuta. Sciocchezze, ma che mi aiutavano a ricordare che già esistevo prima di venire a Parigi, che uno sguardo indifferente o malevolo non bastava a farmi scomparire, che il vento poteva soffiare forte, ma io avevo le radici da qualche parte, altrove, ma da qualche parte, e mi reggevo in piedi da sola, nonostante tutto.

Avevo una madre che mi mandava marmellate di arance amare, avevo un cavallo, una casa, e le persone che mi guardavano come se fossi trasparente, o addirittura non esistessi, si sbagliavano. Avevo una mia storia, non come quella degli altri, ma una storia.

Edmond telefonò per assicurarsi che saremmo andate al ricevimento che davano i suoi genitori.

La prima reazione di Sofia fu esclamare: «Senza di me!». Insistetti con la mia voce più dolce, per non spaventarla, dato che c'era di che avere paura, e la supplicai: «Prova... Anche questa è una forma di viaggio. Un po' come visitare i grandi magazzini. Anzi, se preferisci, di' a te stessa che andiamo in una contrada selvaggia, per assistere a un rito indigeno».

Dopo aver visitato, fino a farsi girare la testa, tutti i reparti dei grandi magazzini dalle decorazioni natalizie ai dolciumi, dal bricolage ai prodotti di bellezza, fino alle ultime novità della moda, Sofia era ubriaca. Vacillava: troppa gente, troppe cose intorno a lei le davano le vertigini, e le davano anche a me. In quell'enorme quantità di capi di abbigliamento, riuscì comunque a trovare un vestito semplice ed elegante, che soltanto la sicurezza di poterlo mettere una seconda volta al matrimonio del cugino l'autorizzò a comprarlo. Con le tre banconote che avevano viaggiato nelle sue scarpe.

8

Sofia indossava il vestito comprato alle Galeries Lafayette. Un vestito rosso, in seta sintetica, con maniche a palloncino e scollo rotondo. Portava scarpe piatte, e sembrava una studentessa venuta dalla provincia per sostenere un esame importante nella capitale.

Entrando in casa di Edmond, Sofia mi dette un pizzicotto a un braccio e mi sussurrò: «Non so se riuscirò mai a perdonarti».

Dopo lunghe negoziazioni, nel corso delle quali mi aveva quasi convinta che ci saremmo divertite molto di più al Jardin d'Acclimatation, si era decisa ad accettare l'invito. In buona parte a causa del vestito, di cui bisognava ammortizzare il prezzo piuttosto elevato – è indispensabile, con gli abiti nuovi e un po' eleganti –, ma non solo.

Si rendeva conto che i suoi consigli avrebbero avuto maggior peso se fossero stati basati sull'esperienza diretta, quindi, una volta preso l'impegno di aiutarmi, sarebbe dovuta venire.

E io la portavo con me perché mi convincesse di quello che già sapevo: cioè che dovevo tornare a casa mia.

Sapere è una cosa, però, agire è un'altra. È necessario calcolare un tempo per la pianificazione, un altro per la realizzazione, e un terzo per il gesto finale con cui si tolgono i sogni dal luogo sbagliato per depositarli altrove. E, a volte, bisogna ripetere l'esercizio, prima di riuscire a riconoscere l'evidenza: mi sono sbagliata. Come nelle storie d'amore: la cosa più difficile è ammettere l'errore.

Accanto a lei, il mio panico cresceva a dismisura. Sofia non mi dava

più la forza su cui avevo fatto assegnamento. Anzi, accadeva esattamente il contrario: la mia paura si sommava alla sua.

Per le scale, la situazione mi apparve esattamente com'era: ridicola. Perché bisogna avvicinarsi così tanto alle cose, per capire come sono? Ma era troppo tardi per pormi questo tipo di domande. Ero consapevole di Sofia, delle sue spalle curve, del suo sguardo terrorizzato. La responsabilità di quella serata, che già si presentava come un fallimento, era mia. E forse avevo affrontato la prova proprio per questo: per fallire. Per nausearmi. Per averne abbastanza.

Per decidere di farla finita.

Sofia e io ci eravamo messe in ghingheri. Appena vidi gli altri invitati, capii che ci eravamo sbagliate in pieno. La complessa scienza dello snobismo non ci era ancora stata infusa. Eravamo troppo inesperte per intuire che in quel tipo di ricevimento bisognava essere poco eleganti. Noi lo eravamo troppo.

Venivamo dalla campagna e dal mare. Era visibile. La nostra insicurezza ci aveva spinte a esagerare. Troppe collane, troppo rossetto, troppi scialli. E niente sfuggiva a uno sguardo acuto.

Eravamo vestite a festa, dunque ridicole. Oltre tutto, niente giustificava la nostra presenza in quei saloni.

Sofia, coraggiosa di fronte ai granchi pelosi e alle murene, e che non aveva pianto quando il terremoto le aveva squassato la casa, ora vacillava, sotto gli sguardi degli altri. Eravamo immobili, con le suole attaccate a un parquet Versailles, tra due porte dorate, modanate, che aprivano sul ricevimento.

Avevo sopravvalutato le mie capacità di adattamento. Il mio cuore s'imballò: mi sentivo una selvaggina braccata. Avevo sempre combattuto la caccia proprio per questo motivo, ed eccomi nel ruolo di un cinghiale, ma senza zanne. I cacciatori mi guardavano con i fucili puntati: compativo me stessa insieme a tutti gli animali del mondo.

Dovevamo andar via prima che Edmond ci vedesse. Gli avremmo detto che non eravamo venute, che ero stata colta da un'improvvisa influenza, oppure che si era ammalata Sofia – poco importava la scusa – e che avevamo molto rimpianto quella festa, a cui saremmo state felici di partecipare. La buona educazione è indissociabile dall'ipocrisia. Parigi vi fornisce queste lezioni, e anche l'arte di metterle in pratica.

«Coraggio, andiamo via!» Sofia mi guardò con riconoscenza.

«Andiamo al Jardin d'Acclimatation? Oppure a mangiare patatine fritte e gelati sugli Champs-Élysées?» Qualsiasi programma mi andava bene. Il pezzo di bravura che avremmo dovuto fornire quella sera era al di sopra delle nostre possibilità.

Troppo tardi. Edmond, che aveva certamente sorvegliato il nostro

arrivo, piombò su di noi con le braccia spalancate, e una camicia senza cravatta sotto una giacca sportiva.

«È Sofia? L'avrei riconosciuta tra mille!» La baciò, si estasiò per il suo colorito, per la sua fortuna di vivere a Fédala, un paese così bello.

Lei sorrise con benevolenza; certamente lo trovava troppo pallido, mentre lui la trovava troppo abbronzata. Non era più di moda, lo so.

Edmond non aveva capito che stavamo per andarcene. Sorrideva, e io non amo deludere, anche se la delusione è minima.

Voleva presentarci a suo padre, assente da Mandalay il famoso giorno in cui c'ero andata io.

E, senza che riuscissi a trattenerlo, lo andò a cercare. Le cose si complicavano.

Sì, Sofia, hai ragione di lanciarmi quello sguardo da cane bastonato: mi sono sbagliata.

Ma ricordati che sono in credito con te: le cose andavano ancora peggio quando mi hai portata su quella spiaggia dove abbiamo rischiato di farci portar via dalla corrente, e ci sono volute ore e ore perché riprendessimo fiato. Qui dobbiamo soltanto scendere uno scalone, e a noi la libertà.

Sofia, in un mormorio: «È questo, lo snobismo? Hai notato come gli uomini ritirino in fretta la mano quando la danno per salutare; e hai visto la donna che ne saluta un'altra e intanto cerca nella folla qualcuno di meglio a cui avvicinarsi?».

Certo, che l'avevo notato. Eravamo ferite dagli stessi comportamenti.

«Lo snobismo a Fédala è soltanto una parola, qui è un circo insopportabile. Ecco, siamo circondate da snob, ed è un vero incubo.» Avevo voglia di chiederle perdono, di dirle che per me lo snobismo era una contrada lontana, inevitabilmente bella, e che avevo avuto torto.

Eravamo là, tutte e due, l'una stretta contro l'altra, all'ingresso del salone, gigantesco, coperto di quadri troppo opprimenti. Negli angoli c'erano enormi sculture di bronzo, e noi ci sentivamo perdute e spaventate, come in una foresta ostile.

«Champagne?» Un cameriere passò per la seconda volta. No, niente champagne, grazie.

«Un canapè al salmone? Al caviale?» No, grazie. Avevamo la gola chiusa. Non avremmo potuto inghiottire neppure una patatina fritta al ketchup.

In quel momento Sofia e io eravamo gemelle, sorelle siamesi. Sentivo quello che sentiva lei, le sue emozioni assalivano anche me. Non ne poteva più. Mi diede uno strattone al braccio: «Se tentassimo una nuova evasione? Edmond è scomparso nella giungla umana... Dirai che l'influenza mi ha buttata a terra, che la malaria mi ha paralizzata...».

Ma all'improvviso, mentre Sofia enumerava, come un carcerato, i possibili piani di evasione, il suo sguardo si fissò sull'immenso lampadario a pendagli di cristallo che illuminava la stanza principale. Una plafoniera circolare, larga come un disco volante sotto un cielo nuvoloso. Il suo sguardo non riusciva a staccarsene. Io dissi: «È un lampadario di cristallo, certamente del diciottesimo o diciannovesimo secolo; ne ho visto uno uguale in un libro su Versailles. Ti piace?».

Lo sguardo era sempre fisso. «Ti piace?» Qualcosa di buffo, di quasi folle le passò negli occhi, un bagliore. Vacillò, balbettò qualche parola, forse uno "scusami" ma non ne sono sicura.

Quello di cui sono sicura è che stava per sprofondare come una barca in mezzo a una tempesta, e che non avrei mai dovuto portarla qui.

Dovevo trovare una sedia.

«Hai visto?» mi disse, indicando il lampadario.

Che cosa? Che cosa dovevo vedere? Un lampadario piuttosto mostruoso, e allora?

Sofia era colta da spasmi e, mentre puntava il dito verso il lampadario, emetteva rumori bizzarri, piegando il corpo in strane contorsioni, tanto che, a un certo punto, mi chiesi se per caso non stesse per morire.

La nostra cagna, Diana, è morta un po' allo stesso modo, torcendosi, subito dopo aver partorito.

Mi chinai in avanti per guardarla in faccia, e mi accorsi che era color cremisi, con la bocca deformata da una risata... Le sussurrai: «Non è il momento...» ma le sue spalle continuavano a sussultare.

«Sofia, dimmi cosa ti sta succedendo? Dai, dimmelo subito!» Con angoscia, vedevo in lontananza Edmond e suo padre fendere la folla con passo rapido, e dirigersi verso di noi.

«Dimmi, che ti succede?» In uno sforzo che le stravolse il viso, riuscì a pronunciare qualche parola, che sentii soltanto io: «Pensa a cosa succederebbe se il lampadario crollasse sulla testa di suo padre! Immaginala incastrata tra i raggi di una ruota di bicicletta, immagina lui ricoperto di pendagli che brillano come diamanti, immaginati tutta la scena, Maria-Lila!».

La guardai, sconvolta. Se qualcuno l'avesse vista o sentita, saremmo passate per pazze, e subito scacciate. Nonostante questa tremenda eventualità, l'immagine del padre seduto per terra, con il lampadario incastrato sulle spalle, mi perseguitava, e mentre trascinavo faticosamente Sofia, scossa dalle risate, verso l'uscita, ridevo anch'io come una matta.

Eravamo due pazze, due povere ragazze di campagna, due imbecilli, che si sostenevano a vicenda, trascinate entrambe da una corrente, da un fiume di risate, che ci scuoteva ventre e costole. La mia gabbia

toracica non ce la fa a contenerle, sta per esplodere.

Intanto Edmond arrivava, fendendo la folla a passo di carica, accompagnato dal padre. I minuti seguenti sarebbero stati orribili. Un disastro.

Avrebbero assistito al patetico spettacolo di due selvagge lanciatesi incautamente a Parigi, di due oche senza cervello in un luogo troppo elegante per loro.

La mia vita qui, i miei pranzi alla Route Mandarine, le mie passeggiate in limousine, tutto stava andando in pezzi: tornavo al punto di partenza. Sofia ce l'aveva fatta. Da dove eravamo, potevo vedere la faccia del padre di Edmond, e il riso saliva sempre di più in me via via che si avvicinava, come se, tra i suoi passi e la mia ilarità, ci fosse una relazione da causa a effetto.

Per fortuna, una donna serrata in tubino nero, strangolata da tre file di perle, afferrò per un braccio il padre di Edmond e riuscì a suscitarne talmente l'interesse, che si fermò un momento per conversare con lei.

Edmond dovette accorgersi che qualcosa non funzionava; abbandonò il padre alla signora in nero e si precipitò alla riscossa verso di noi. «Che succede?» ci chiese con aria preoccupata. Ma, quando si accorse che stavamo ridendo, il suo volto si trasformò, e lui, sempre così cortese, fece trasparire una viva irritazione: «Cosa vi succede?».

«Sofia ha immaginato cosa sarebbe successo se il lampadario fosse caduto sulla testa di tuo padre.» Mi guardò con diffidenza: «E tu lo trovi buffo?».

Sofia gridava come un'epilettica alla fine di una crisi. Io respirai a pieni polmoni, e approfittai di quella boccata d'aria per trovare la forza di spingerla verso l'uscita.

Edmond, che non sapeva più che pesci prendere, mi chiese: «Non pensi mica di andartene?

Il pranzo è in tavola, con i posti assegnati!». Il tono era decisamente snob, e lui sembrava parlare il francese come una lingua straniera, con intonazioni a me sconosciute. Lo choc gli aveva riportato la sua vera natura. "Seduti a tavola con i posti assegnati" era per me un concetto completamente nuovo.

A Fédala diciamo "picnic" quando si mangia tutti insieme sulla spiaggia, "alla buona" se inviti un amico a casa tua, ma quasi sempre, in ambedue i casi, le persone circolano e si siedono dove vogliono. Comunque, quella sera non mi sentivo in grado di pranzare seduta a tavola, e ancor meno con un posto assegnato.

E mentre Edmond mi guardava dubbioso, forse deluso, il riso mi riprese in modo incontrollabile, gratificandomi con uno stato d'animo che non era il mio abituale. Sembrava che mi beffassi di quella serata,

mentre invece era il contrario. La vita si beffava di me, e io sapevo soltanto ridere.

«Torniamo a casa, sarà meglio.» Raccolsi Sofia che sbavava dal ridere sul vestito nuovo, e girammo i tacchi, senza che Edmond dicesse una parola per trattenerci.

Richiuse la porta dell'ascensore, ficcando le nostre gonne nella cabina come si spinge la biancheria sporca nella lavatrice. I suoi occhi erano ancora pieni di stupore.

In macchina, mentre Sofia riprendeva fiato, le dissi: «Ti sei vendicata, non è vero?». Con lo sguardo ancora appannato mormorò: «Sei arrabbiata con me?».

Allora fermai la macchina, la presi tra le braccia, e piangemmo insieme.

9

Appena ho sentito sbattere la porta del taxi mi sono messa a correrglì dietro: è idiota correre dietro a un taxi, soprattutto quando non si ha nessuna possibilità di raggiungerlo. Ma correvo perché avevo bisogno di correre: dopo la partenza di Sofia non avevo niente altro da fare per esprimere il mio dolore e la mia rabbia.

Avrei dovuto insistere perché restasse, nascondere il suo biglietto di ritorno, iscriverla come uditrice all'École du Louvre, farle ammirare la città dalla Senna, con un giro sul bateau-mouche.

Parigi le sarebbe sembrata meno ostile. Soprattutto, avrei dovuto evitarle il tragico ricevimento.

Dopo quell'esperienza, non sarebbe mai più voluta tornare da me.

Correvo dietro non so a che cosa... Forse a Fédala che se ne andava, a una persona che avrei dovuto far restare vicino a me e che invece mi sfuggiva: la mia migliore amica. Le frasi che pronunciavamo da bambine, quando i genitori uscivano la sera mi tornavano in mente: «Non mi lasciare...». Il mio dolore arrivava da lì.

Stanca di correre, ho cominciato a camminare, ancora con il fiato corto per l'emozione. Da ogni lato della strada, i manichini esibivano dalle vetrine collane, stivali, cappelli, borse con catene, tutto quello che a Fédala mi faceva sognare e che oggi mi lasciava completamente indifferente.

Sofia era partita per raggiungere mamma, Aïda, Plouc, John Bull nel suo recinto, e io restavo nel mio.

Perché non la seguivo? Perché non saltavo in un qualsiasi taxi? Tranne Fifi, niente mi tratteneva qui.

Se mi fossi ascoltata, sarei partita. Ma non prestavo orecchio alla voce amica che parlava in me. Obbedivo a un'altra: a quella che mi costringeva a fare cose di cui non avevo nessuna voglia. L'educazione è necessariamente coercitiva, e io non avevo che me per costringermi, educarmi, spingermi a diventare la donna che volevo. Se mi fossi lasciata andare, avrei ben presto seguito le orme di Madame Férandis, che si abbronzava sulla spiaggia per tutta la giornata, sdraiata su un asciugamano Pepsi.

Mi allevavo faticosamente da sola, e il severo concetto dell'educazione trasmesso da mio padre mi obbligava a impormi delle prove.

Mandalay si ripresentò a me sotto forma di invito a un pranzo natalizio. Quando cadevo da cavallo, il mio maestro di equitazione mi costringeva a risalire subito in sella. Potevo dire a me stessa che ero caduta durante l'ultimo ricevimento, e che dovevo risalire al più presto in sella, anche se rivedere Edmond mi imbarazzava, anche se avevo il cuore in gola, anche se avevo paura, anzi, soprattutto se avevo paura.

Edmond doveva essere un vero masochista: lo aveva dimostrato rinnovando il suo invito.

Io ero una cavallerizza, amavo l'ostacolo, e accettai. Forse avrei dovuto riflettere: questa volta l'ostacolo era alto, largo, doppio, triplo.

Cercai di riassumere la situazione per prepararmi adeguatamente al salto, cioè alla serata.

A quel pranzo bisognava essere eleganti, ovviamente, puntuali, ovviamente, e offrire regali alla famiglia nonché a tutti gli altri invitati.

Quanti erano? Trentaquattro. Dovevo, quindi, prevedere una quarantina di regali. La scatola di cioccolatini era ovviamente vietata: bisognava dar prova di creatività, di perspicacia.

«Basta un pensiero» mi aveva suggerito Edmond. Ma non è troppo difficile pensare a persone che non si conoscono? Poi mi aveva detto che avrei ricevuto una lista di nomi. «Scegliere un regalo per mia madre, è semplice» aveva continuato Edmond. «Ti do una dritta: adora le coccinelle. Trova una qualsiasi cosa che abbia attinenza con le coccinelle: le farà certamente piacere!» Ho capito, la contessa ama le coccinelle: come se bastasse saperlo! L'avevo ringraziato per il suggerimento. Naturalmente, l'avrei seguito, comprando un retino da farfalle e percorrendo le rive della Senna, e i sentieri del Bois de Boulogne, nella speranza di catturarne una!

«Cerca di trovare un foulard, una scatola, un gadget, qualsiasi cosa, purché con una coccinella: entrerai subito nelle sue grazie!» In fondo era buono, Edmond, nonostante tutto. Però chiedere a una studentessa di inventare quaranta regali per il 24 dicembre non gli sembrava una

cosa anormale.

Accettai le regole del gioco, e sapevo perché.

Sapevo che la ricerca di regali, benché futile e ridicola, mi avrebbe distratto dal taxi che partiva, e da quella sensazione di abbandono lasciata nella sua scia. Sofia mi aveva abbandonata a quel tipo di vita che non sopportava; non aveva potuto accompagnarmi neppure per qualche metro.

Quell'anno l'inverno era arrivato prima del previsto, fuori l'aria era gelida, e non mi ricordavo di aver mai patito il freddo così intensamente.

A volte, a Fédala, se facevo il bagno un po' presto rispetto alla stagione, o il vento soffiava e mi avvolgeva quando uscivo dall'acqua, mi bastava qualche raggio di sole per riscaldarmi.

Fifi accendeva il caminetto, e io mi ci sdraiavo davanti sopra una coperta, affascinata dal movimento delle fiamme, soddisfatta dal benessere che il calore mi procurava. Il fuoco di legna era uno dei momenti più belli, qui a Parigi.

Sarei rimasta volentieri davanti al caminetto insieme a Fifi la sera di Natale, ma lei non voleva, diceva che il tempo dei fuochi di legna sarebbe arrivato anche troppo presto, il tempo in cui viaggiare stanca e la curiosità si spegne. Per me, le serate al castello erano come esplorazioni di un altro universo, continuava mia cugina, e non dovevo perderne l'occasione. E alla mia compagnia quella sera, lei preferiva i racconti che le avrei fatto al ritorno.

Non era vero, naturalmente, come era un'invenzione quel bridge di Natale a cui non sarebbe mancata per niente al mondo. L'unica cosa vera era che preferiva che io vivessi, perché, per lei, vivere significava elevarsi, scoprire altri orizzonti. Fifi cominciava a entrare nell'età in cui si preferisce esistere non più in proprio, ma tramite le persone che si amano. «Raccontami, raccontami...» mi diceva, mentre una volta a raccontare era sempre lei.

«Bisogna scacciare il senso di colpa a bastonate: è un sentimento idiota, deleterio e inutile.

Non fa del bene a nessuno. E bisogna anche accettare che le persone si divertano e siano felici in un modo diverso dal tuo.» Avevo una cattiva natura, mi veniva da mia madre. Così, quando Fifi mi spingeva verso Mandalay, la associavo a una madre che vuole abbandonare il suo bambino sui gradini di un palazzo. Ma non glielo dicevo, l'avrei ferita.

A volte, un lampo di chiaroveggenza mi aiutava ad apprezzare l'amore di Fifi per me, ma quel pensiero arrivava soltanto quando la confrontavo con i miei nuovi amici di Parigi, non s'imponeva mai da solo. Avevo bisogno, per capire il valore di quel sentimento, dei racconti di Edmond

sulla sua famiglia. Senza tristezza, ma con rassegnazione, mi diceva di non aver mai potuto parlare a sua madre senza la presenza di Alexandre, il suo parrucchiere. Rideva, affermandolo, e lanciandomi sguardi furtivi per capire in che modo reagivo.

Io sorridevo, come se per me non fosse una cosa anormale poter vedere la propria madre soltanto davanti a un parrucchiere aggrappato ai suoi capelli.

Non lo invidiavo! E capivo perché la derubasse senza farsene un problema: lei lo aveva derubato della sua infanzia.

Dopo la tragica serata, era stata Fifi a riconciliarmi con Edmond. Aveva inventato di sana pianta una crisi epilettica di Sofia, e io, con grande stupore, l'avevo sentita raccontare che, purtroppo, quella sera, la mia amica aveva dimenticato a casa le sue medicine. Il mio stupore derivava dal fatto che a me, invece, era stato subito chiaro che lui telefonava semplicemente per avere notizie di noi due.

Fifi si scusava da parte di Sofia, dicendo che la sua povera amica era ancora sconvolta al pensiero che un contrattempo così crudele le fosse capitato nell'unico posto al mondo in cui avrebbe voluto brillare.

E continuava a descrivergli la fine della serata, portandomi alle stelle, perché, correndo a casa, ero riuscita a trovare una farmacia ancora aperta, e avevo salvato la mia amica.

Fifi! Da dove le veniva quella faccia tosta? Il suo fantasioso intervento fu comunque efficace.

Tre grandi mazzi di fiori, così grandi che nessun vaso della casa poteva contenerli, seguirono a ruota la telefonata, insieme a un biglietto di Edmond per ognuna di noi, in cui si scusava della sua leggerezza per non essersi subito reso conto della gravità di quella situazione.

Mentre aspettavo Fifi al suo club di bridge, avevo sentito un uomo raccontare a un altro di aver sposato la moglie esclusivamente per sbarazzarsene. Com'era possibile sposare una donna per sbarazzarsene?

Accettando di andare di nuovo a Mandalay, mi rendevo conto di somigliare all'uomo del club di bridge: sapevo che stavo ultimando il percorso per riuscire a farla finita, che ingoiavo anche l'ultimo boccone del dolce, quello che ti farà star male, ma che ti libererà dalla malattia dello snobismo.

10

Appena oltrepassato il cancello del castello, Edmond si mise a guidare molto lentamente: un po' per il terrore di investire il cane della

madre, ma soprattutto perché invaso dal senso di riverenza che suscitava in lui quel luogo.

“Tutto questo sarà mio” sembrava dirsi, contemplando le sculture di bronzo che fiancheggiavano il prato, le siepi perfettamente potate, gli alberi spogli che si disegnavano contro il cielo scuro come un’armata di uomini venuti incontro a noi per scortarci.

Qui tutto era liscio, ordinato, disciplinato, monumentale.

Il castello, come nei racconti di fate, appariva in fondo a un lunghissimo viale, dentro lo scrigno della foresta.

Due camerieri aprirono gli sportelli nello stesso tempo, perfettamente coordinati, come quelli che sollevavano i coperchi d’argento dai piatti, nel ristorante chic in cui Fifi e io avevamo festeggiato i suoi cinquant’anni.

Bisognava uscire dalla macchina, abbandonare il *Bolero* di Ravel, che Edmond dirigeva con una mano, tenendo l’altra sul volante. La macchina è un luogo tra parentesi, un non-luogo, che sta tra la partenza e la destinazione finale. E in quel non-luogo ero stata molto bene, quella tappa fluttuante, quel tempo morto, lo avevo preferito al tempo vivo della vita che mi aspettava.

I camerieri presero i miei regali, e Edmond, che conosceva le tradizioni della casa, mi chiese di non stupirmi se fossero tornati trasformati, impacchettati in una carta rossa, infiocchettati di satin dorato, per rispettare una certa uniformità tra i doni sotto l’abete. Cominciavamo bene.

Éléonore mi aveva avvertita che avrei avuto delle sorprese, senza precisare quello che mi aspettava.

Gli abiti non sono bacchette magiche, e se quello di Éléonore non mi dava la sicurezza sperata, mi metteva comunque al riparo dalle variazioni intempestive che Fifi mi avrebbe potuto suggerire.

Natale ha un odore. Un odore comune a tutte le case, che, del resto, in quel momento dell’anno, si somigliano tutte. Natale si veste, e quel vestito familiare, fatto di palline colorate, di ghirlande, di coppe traboccanti di frutta secca e di marrons glacés mi riconfortava, e attenuava un po’ la soggezione provocata dalla magnificenza dei saloni.

Noi siamo gli unici giovani presenti. A Edmond è stato concesso di invitare soltanto una persona.

I divani sono comodi come le sedie che scavavo nella sabbia. Taccio, e accarezzo di nascosto il velluto di seta che riconosco: è più morbido, più lucido, più fragile e più caro del velluto di cotone. Fifi, al mercato Saint-Pierre, mi aveva insegnato a riconoscerlo. Oltre al velluto, abbondano passamanerie e ricami: mi rialzo dal sontuoso divano, diventato un po’ soffocante.

Mi arriva una complice strizzatina d'occhio da parte di Edmond; tento di rispondergli, ma invano: non so strizzare un solo occhio. Assiste desolato al mio infelice tentativo. Impossibile seguirlo dovunque vada. Devo ricordarmi che la nostra è una connivenza passeggera.

Lui è perfettamente a suo agio, in questo salone, come un pesce nella bella caletta di Fédala. È inutile che a volte ne rida: questa società è proprio la sua. Nulla lo stupisce: né le persone ingessate in tenute teatrali, né le voci acutissime, né l'assurdo cerimoniale.

Del resto, dall'esterno, si potrebbe anche pensare che io faccia parte di questo ambiente. I giudizi purtroppo sono sempre affrettati. Qui le pareti hanno una storia, e non puoi fare a meno di percepirlo. Un re è morto in questa dimora, un altro vi è nato, altri ancora hanno danzato alle feste dei secoli passati, e tutto questo si sente.

I fantasmi ci aiutano a tenere la testa alta e la schiena dritta. Ma io barcollo, i miei tacchi sono troppo alti, e mi attacco a un braccio di Edmond.

Una dozzina di paia di occhi interpretano al volo il significato del mio gesto. Sono gli stessi occhi che mi seguiranno fino alla sala da pranzo, con gli specchi argentei e i vasi cinesi.

Non conosco i miei vicini, né il piatto che mi viene servito: palline nere tenute nascoste sotto un tovagliolo. Tutti sembrano impressionati dalla quantità delle palline, alcuni scherzano, minacciando di nascondersele in tasca, per l'omelette della cena. Hanno gli occhi che brillano, come se mangiassero oro. Il mio vicino mi chiede, un po' preoccupato: «Non le piace?». E, poiché scuoto la testa, mi ruba dal piatto qualche pallina nera.

Non mi piace neppure il tacchino. Preferisco il pollo al limone di casa mia. In ogni modo, non potrei inghiottire niente: sento il momento della distribuzione dei regali pendermi sulla testa.

Sembra che saremo chiamati uno alla volta, come a scuola, e che bisognerà alzarsi e assumersi la responsabilità della scelta fatta.

Ma, soltanto dopo una serie di informazioni comunicate dai miei vicini di tavola, ho capito esattamente quello che ci aspetta e quale grave imprudenza ho commesso.

Subito dopo il pranzo, la festa sarebbe cominciata con la distribuzione dei regali tra gli invitati, orchestrata dalla contessa, curiosa e divertita dallo scoprire cosa avevamo pensato gli uni per gli altri. Era sottinteso che nessun regalo doveva equiparare quello che era destinato a lei.

In un secondo momento la contessa ci avrebbe distribuito i suoi, e atteso le nostre entusiastiche reazioni. Ecco il programma dei festeggiamenti.

A me sembrava un gioco imbarazzante, che, visibilmente, aveva

importanza soltanto per lei, che classificava gli esseri umani in due categorie: quelli che la divertivano, e gli altri.

Fra poco sarà il mio turno. Tutti gli sguardi si dirigono verso di me e, all'improvviso, la contessa mi chiama con una tale forza e veemenza che mi fanno istintivamente pensare al mio professore di ginnastica, quando voleva darci un bello scossone.

Non so se sia più imbarazzante ricevere o dare. Forse tutte e due le cose. Gli invitati mi guardano, io sono rossa dal disagio, e il fuoco nel caminetto, vicino a cui mi sono rifugiata, mi accende le guance. La contessa mi prega di alzarmi in piedi. Onore ai giovani: apro il ballo.

Il mio cuore batte a grandi colpi, come se fossi chiamata dal professore a consegnare un compito, che non ho fatto, o fatto male.

Mi alzo in piedi, la classe mi guarda. La maestra mi fa cenno di avanzare, e dice, con tono un po' irritato: «Coraggio, non ho nessuna intenzione di mangiarti...». Mi avvicino. Tutti gli sguardi sono su di me, pesano sul mio vestito nero.

A questo punto, i camerieri le portano un cestino con tutti i miei regali. Se almeno l'assassinio non fosse pubblico. Ma, come per i giochi del circo a Roma, l'interesse è anche nella crudeltà dello spettacolo.

Avanzo ancora. La contessa estrae un pacchetto dal cestino, e legge ad alta voce, sentenziosamente: «Il regalo di Maria-Lila a Monsieur.

Tal dei tali».

L' interessato viene a ricevere il suo regalo.

Immagino che ci saranno ventidue persone che, dopo essere state chiamate per nome come a scuola, si presenteranno con le braccia tese per ricevere la loro ricompensa.

Dovrei subire ventidue sguardi delusi, quarantaquattro occhi pieni di disapprovazione, piantati come pugnali nella mia schiena. Per i miei regali, la confezione vale più del contenuto del pacchetto.

Avrei dovuto vendere l'orologio di platino di Fifi, la collana di perle di mia madre, avrei dovuto sorvegliare bambini la notte, per evitare questa umiliazione. Monsieur Tal dei tali riceve il pacchetto, e la crudeltà spinge la contessa a invitarlo ad aprirlo subito davanti a noi. Lui sorride aprendo il regalo: trova uno strato di carta, poi un altro, i camerieri ne hanno aggiunto un terzo di carta velina lilla, poi c'è ancora un foglio.

Il regalo, finalmente liberato, appare, e lui esclama: «Maupassant, che buona idea!». È gentile, e somiglia un po' a Bel Ami. Ma è possibile che alla sua età non lo abbia ancora letto?

Si susseguono ventuno cerimonie come quella, e quasi ogni volta sento commentare: «Ah, arriva proprio nel momento giusto, non avevo niente da leggere...». In realtà, tutti sono molto stupiti: finora nessuno aveva osato regalare libri, e nessuno ha il coraggio di manifestare la

minima delusione davanti a un regalo vagamente intellettuale: è questo il vantaggio.

Per fortuna, dopo che io ho distribuito un'intera libreria, tocca agli invitati e ai loro regali di alto livello. Poi, finalmente, arriva il turno, da me tanto temuto, del dono alla contessa. Lei si accomoda dietro a un tavolo da bridge, con un cameriere a destra e una cameriera a sinistra.

L'uomo prende un regalo ai piedi dell'albero, verifica sull'etichetta il nome del donatore, e glielo sussurra all'orecchio... Non c'è dubbio: tocca a me.

Mi hanno informata che, se il regalo le piace, lo depone in una grande gerla, degna di Babbo Natale, altrimenti lo destina al personale. Davanti agli occhi di tutti, lo fa cadere nel cestino della carta straccia.

Forse il mio dono, che mi ha dato tanto da pensare, andrà a finire in fondo alla pattumiera, accompagnato da un commento scortese, e mi sentirò profondamente umiliata, quando io avrei voluto soltanto farle piacere.

Sento risuonarmi nella testa la voce di Sofia: "Perché ti sei messa in questo ginepraio? Una volta non ti è bastata?".

La contessa esita un istante, poi afferra il mio regalo con una mano adunca, dalle orrende unghie rosse. Sono in piedi di fronte a lei. La paura di essere ridicola mi fa quasi sentir male. No, non è un libro. Suo figlio mi aveva avvisata: «Mamma non legge niente, tranne qualche rivista».

Chiede concentrazione e silenzio, come quando riceve regali importanti per il prezzo oppure per donatori che la interessano in modo particolare. Prolunga il piacere dell'attesa: ha qualche difficoltà con le mani. Nessuno la deve aiutare, neppure la cameriera, salvo casi estremi: una cordicella capricciosa o un pacchetto piegato troppo stretto. Ecco uno strato di carta velina, un secondo, e poi il mio regalo appare.

Temo una smorfia di disgusto, ma no, invece ottengo un sorriso, cosa che, nella scala dei voti, è al di sotto dei complimenti, che toccano soltanto ai gioielli o agli oggetti d'arte, ma entra a pieno titolo nella categoria dei "regali intelligenti", cioè, "non soldi ma idee", il che è per me un notevole successo.

Sento chiedere alle mie spalle: «Che cos'è?

Non abbiamo visto!». Tutti vogliono sapere quale oggetto abbia potuto far piacere alla contessa, senza essere uscito da un astuccio rosso di Cartier, ma solo da una scatola di volgare cartone, come quelle del supermercato!

«Che cosa? Un collage? E lo ha fatto con le sue mani? Com'è divertente, che buona idea... Si può vedere? Che cosa? La contessa come una coccinella!!! Ha una bella faccia tosta, la ragazza!» Edmond

mi aveva dato una foto della contessa, da me trasformata in coccinella, con ali rosse a puntini neri, e antenne sulla testa. Certo, era un regalo a rischio, ma, al punto in cui ero, avevo il diritto di offrirmi, anch'io, un piccolo divertimento.

Lei si mette a ridere, vedendosi tramutata in grosso insetto... «Certo» dice a un'amica «che è veramente esilarante.» L'amica, rassegnata ma poco convinta, annuisce.

La mano della contessa esita un momento tra il paradiso e l'inferno, ma alla fine si decide per la gerla. L'assemblea, piena di rispetto, mi prende finalmente in considerazione. Sono stata promossa.

Subito dopo di me, la collezione di trousses da toilette, offerta dal mio vicino, cade nelle mani della cameriera, che, nel corso della serata, ne riceverà altre tre. Che sfortuna.

Poi la contessa si lamenta: «Non c'è abbastanza atmosfera, stasera!». Allora una nuova cerchia di curiosi si precipita intorno a lei per assistere all'apertura dei pacchetti.

Sanno a memoria la lezione: alla vista di ogni regalo devono dire, pieni di ammirazione: «Oh!» oppure «Ah!», come capita. Sono abituati: costituiscono una corale ben rodata. Appena un oggetto esce dalle fasce di carta velina, il coro delle lodi attacca: «Oh!», «Ah!». Davanti all'orologio di Lalique, mentre la contessa lo esamina con occhi esperti per verificare se è autentico, e non una copia, il coro continua a cantare elogi.

Ma, all'improvviso, gli «Oh!» e gli «Ah!» raddoppiano di volume, fino a diventare una cacofonia, un canto trionfale. La contessa si alza in piedi e annuncia la principale attrazione dello spettacolo: «E ora – non dice signore e signori, ma tutti lo pensiamo – e ora è il momento del *from me to me*». Che mania, gli anglicismi. Da me a me.

Annuncia il regalo che si è fatta! È possibile?

Edmond si è messo in punta di piedi per vedere meglio, non vuol perdere nulla del regalo che la madre ha fatto a se stessa. Anche se qualche volta con me ride di lei, scopro che in fondo ne è affascinato, come tutti gli altri.

Il marito è in mezzo agli invitati. Non ha nessun ruolo. Lei se li è presi tutti.

I presenti accorrono. Quelli che si erano allontanati in direzione del bar si avvicinano in fretta, quelli che osavano scambiarsi qualche parola tacciono subito. Il silenzio regna. Manca soltanto il rullare dei tamburi.

Edmond mi fa una strizzatina d'occhio, tipo: "Lo vedi? Te l'avevo detto che lo spettacolo valeva la pena, no?". Annuisco, rispondo: "Sì, è super!" e alzo il pollice in segno di vittoria, per tranquillizzarlo. È contento. Pensa che in casa sua mi trovo bene, e che accetterò di

restare a dormire. Tiene in mano il suo ventesimo pullover di cachemire.

«Alzati, non perdere lo spettacolo...» Mi metto in punta di piedi, come gli altri. Vedo che sua madre, molto miope, si è tolta gli occhiali.

Questo le dà una faccia diversa. Le persone che vivono sempre con gli occhiali, quando se li tolgono assumono un'espressione indefinita, vulnerabile. Dato che anch'io sono un po' miope, so che, senza occhiali, la contessa ha la sensazione di essere sola al mondo con il suo regalo, mentre la gente intorno a lei si scolora, addirittura scompare.

Tiene il naso attaccato al pacchetto, e toglie con difficoltà il primo strato di carta. Non si facilita il compito: non vuole nessun aiuto, anche se le sue mani un po' storte faticano ad aprire una confezione così importante. Toglie un secondo strato, poi un altro, ancora un altro, finalmente appare un astuccio. A questo punto alza la testa di scatto, come se ci volesse dire: "Vedrete che cosa vedrete...". Poi si rimette gli occhiali, e guarda la sala. Quando ha verificato che tutta l'assemblea è rapita dai suoi gesti, apre lentamente l'astuccio, mentre da tutti i presenti sale un brusio di ammirazione, alla vista di una magnifica ed enorme coccinella tempestata di rubini. Echeggiano gli indispensabili «Oh!» e «Ah!». La contessa chiude gli occhi per meglio assaporare il momento di apoteosi.

Chiedo a Edmond: «È il regalo che si è fatto da sola?».

Lui non trova strano che una persona compri un regalo per se stessa, se lo faccia impacchettare a festa dai camerieri, e che se lo offra in pubblico, la sera di Natale. No, Edmond c'è abituato. Tutto va così da quando era bambino. È perfino pieno di ammirazione: «Hai visto com'è bello!».

Rispondo: «Sì, è bello» sempre più convinta che tra noi ci sia qualcosa che non funziona. «E tu quali doni hai ricevuto?» mi chiede. «Non me li hai neppure fatti vedere.» Persone sconosciute mi avevano regalato degli accessori di moda che pensavano piacessero a una ragazza della mia età.

Il pavimento era cosparso di carta velina di tutti i colori, di scatole con i nomi dei negozi di tutta l'avenue Montaigne, di astucci foderati di seta, aperti e svuotati del loro contenuto, lussuose carcasse delle grandi case di moda.

Sui divani, intanto, si svolgono tragedie tra amiche. Una signora ha ricevuto lo stesso regalo che ha offerto, un'altra mostra uno scialle mentre la sua vicina sfoggia un gioiello. Sembra quasi che stiano per piangere, ma non lacrime di tristezza, e neppure di felicità. Infatti, in tutti gli scambi di doni, più o meno costosi, avvenuti stasera, non c'è il minimo spazio per l'affetto.

Quello che fa soffrire di gelosia è la spiacevole certezza di essere

meno importante di un'altra persona nella scala dei valori dei padroni di casa.

Sguardi preoccupati e invidiosi passano da un divano all'altro: quello che sta veramente a cuore, qui, è lo spazio, il rango, il peso che si ha nella vita degli altri. Che perfidia. Il gioco non è soltanto un gioco.

Ho vent'anni. Non so dove voglio andare, ma so benissimo dove non voglio andare.

11

Fifi stava in attesa dietro la porta. Fin qui niente di eccezionale: le donne della mia famiglia non hanno soltanto la tendenza a piangere, ma anche quella ad aspettare.

Questa volta, però, le sue palpebre non erano rosse come quando piangeva sbucciando le cipolle, oppure guardando uno sceneggiato alla televisione. No, stasera aveva gli occhi gonfi, devastati, ridotti a una fessura, e il volto tumefatto come una brutta piaga.

«Che succede?» Fifi alzò a fatica gli occhi verso di me, mentre le scorrevano sulle guance le lacrime, lacrime che venivano da lontano.

Piangeva perché avevo passato la serata a Mandalay? Impossibile. Fifi si rallegrava sempre delle mie attività mondane. Aveva perso un'altra volta a bridge? No, le sue sconfitte la facevano soffrire, ma non fino a quel punto, non fino al sangue negli occhi. C'era anche il fatto che, in una sola serata, non avrebbe avuto il tempo di cambiarsi la vita in meglio e poi di distruggerla.

«Che succede?» le chiesi a voce bassa, con dolcezza, come ci si rivolge a un bambino.

La presi tra le braccia, ma non era il momento delle coccole: le sue braccia mi respinsero, tese come quando mi aveva insegnato a ballare uno slow con ragazzi troppo intraprendenti. Fifi mi doveva parlare.

«Dimmi...»

«È troppo orribile. Sono cose che non dovrebbero mai succedere. Non ai bambini! Non ai bambini!» Poi si appellò a Dio, ma smise subito.

Disse: «Non c'è. Ci ha abbandonate. Dov'è?».

E girò la testa da destra a sinistra, come se cercasse Dio nella stanza.

«Non esiste» disse singhiozzando. «E se esiste, ce l'ho con Lui, per sempre!» Si strofinò gli occhi con i pugni chiusi.

«Calmati, Fifi. Dimmi cosa ti è successo...

Dimmelo, ti supplico. Parla!» Disse: «Non andrò mai più a messa».

«Lo so, sei arrabbiata con Dio. Ma perché?

Che ti ha fatto?» Allora trasse un respiro profondo, come si fa prima di

tuffarsi dallo scoglio più alto di Fédala, e disse in fretta, con gli occhi chiusi: «Sofia è morta».

Poi, con la voce strozzata dai singhiozzi, aggiunse: «È stata investita da una macchina».

Le gambe le cedettero e mi crollò addosso. A sentire quelle parole già non stavo più in piedi, e cademmo per terra l'una addosso all'altra come due giustiziate.

Fifi mi accarezzava la testa, tirando su rumorosamente con il naso, e ripeteva: «Non ai bambini». Diceva che Sofia non aveva ancora cominciato a vivere.

E nonostante lo choc, la disperazione, la confusione, non ero d'accordo con lei. Se Sofia era veramente morta, sapevo che aveva vissuto, anche se soprattutto nel mondo dell'infanzia. Era morta vecchia-bambina, mentre le persone muoiono vecchi-adulti. Nessuno l'avrebbe potuta convincere dei vantaggi della seconda tappa rispetto alla prima. Soprattutto dopo il viaggio a Parigi, che rimarrà il mio più grande fallimento.

Il mondo di Sofia era rimasto la grotta delle conchiglie, Bobby e i Férandis, e per lei andava benissimo così. L'incursione in un altro mondo l'aveva messa a confronto con un universo che non poteva comprendere.

Il contatto con la moquette azzurra mi irritava la guancia. Intorno a noi, la gaiezza dei colori era anacronistica, irritante.

Chiusi gli occhi. Assimilavo le parole di Fifi come sorsi di veleno. Cercavo di sfuggirvi. La moquette azzurra come il mare, e i ricordi portati dall'oceano. Sofia era dappertutto: sulla barca, nella grotta, a pesca, e le tre parole di Fifi mi raggiungevano in ogni angolo del cervello in cui andavo a rifugiarmi.

Le parole tuonavano, tambureggiavano, mi trascinavano verso la sciagura.

Non c'era scappatoia possibile. Le parole mi trasmisero, a poco a poco, i loro significati nefasti. Non c'era più un secondo per l'esitazione, per le domande, per le obiezioni. Avrei potuto dirle: "Ma non hai visto il semaforo? Non c'era neppure un semaforo, in quel paesino sperduto!".

Lei mi avrebbe risposto che ne avevano da poco messo uno, e io sarei insorta contro la civilizzazione. Ma non dissi niente, non mi agitai: le credetti, inghiottii il veleno in un sol colpo.

Come una sorsata di acido, le sue parole avanzavano all'interno del mio corpo, e mi distruggevano via via che procedevano in me, portando il loro sinistro messaggio: "Sofia è morta".

Se fossi sopravvissuta, non sarei stata mai più la stessa: erano bastate quelle tre parole. Sarei stata un io senza di lei, un'altra persona.

D’ora in poi, avrebbe sempre abitato in me. Non l’avrei più vista.

Niente più arrivi intempestivi, niente più maglioni di lana sulla gonna da spiaggia, niente più risate incontenibili, menta fresca e dolci al miele nelle valigie. Niente più confidenze, morte le confidenze e morti i soldi nelle scarpe.

Un’ondata di ricordi mi travolse, e il dolore si impadronì di me: “Non la vedrai mai più” dice la risacca.

«È morta all’ospedale, dopo qualche ora di coma. È stato meglio così, sai: era tutta rotta.» Piangeva, e si liberava delle parole che non aveva più la forza di trattenere. Disse: «rotta», come per le bambole.

«Sofia ha attraversato quando il semaforo stava diventando rosso, e proprio in quel momento una macchina ha accelerato.» Posai sul pavimento la mia borsa traboccante di regali, e mi sedetti sul divano di gommapiuma turchese dell’ingresso. Non ascoltavo più Fifi, non volevo più sapere niente. Un automobilista aveva rapito la vita di Sofia, e allo stesso tempo la mia. Ecco tutto.

Sentivo crearsi in me il posto del vuoto; quel vuoto che, ormai niente e nessuno poteva colmare, prendeva forma nel mio petto. Ormai ero soltanto questo. Un senso di solitudine, che, lo sapevo, non mi avrebbe abbandonato mai più, a partire da questo momento. Era anche possibile che, per tutta la vita, avrei fatto di tutto per colmarlo, era anche possibile che avrei passato gli anni a cercare una persona che somigliasse a Sofia, e che questa angoscia, come una piaga, divenisse, con il tempo, ancora più acuta e dolorosa.

Mi tornò in mente la frase di Madame Férandis alla morte del marito: «Se l’avessi saputo, sarei stata felice».

Era strano che questa frase mi ritornasse in mente dieci o dodici anni dopo averla sentita: dovevo avere otto anni quando è stata pronunciata. Anch’io, se avessi saputo, sarei stata felice.

Dobbiamo far parte di un grande numero di idioti, su questa terra, ad aver perduto l’occasione della vita, e a tormentarci con rimpianti inutili.

«Ho prenotato due biglietti, tua madre ci aspetta. Partiamo stasera per Fédala.» Sofia non ci aspettava più. Sarebbe stato il viaggio più triste della mia vita. Erano le undici del mattino. Forse Fifi aveva saputo la notizia in serata. Lei e mamma avevano passato la notte della vigilia di Natale a piangere al telefono.

Mi venne in mente un pensiero egoista: «Chi mi contesterà, adesso? Chi mi metterà in guardia contro me stessa, chi perdonerà le mie sciocchezze, e continuerà comunque ad amarmi?».

Sofia era la mia unica confidente. Fine delle confidenze. Piansi sulla mia sorte, sulla perdita della mia migliore amica.

Mi piace camminare a lungo ogni giorno; quando cammino mi tornano

in mente i ricordi: a volte mi capita perfino di ridere, se penso ai suoi piedi piatti, che non riuscivano a farla camminare dritta. Ripenso alle nostre discussioni sulla spiaggia. Continuo a vedere luoghi e momenti ormai perduti: vedo la nostra capanna di vimini in fondo al giardino, vedo la caletta con le conchiglie, vedo Fifi che tira fuori i reggipetto dalla borsa in sala da pranzo, davanti ai nostri sguardi sbalorditi.

Vedo la nostra scuola, il cortile con l'albero piantato in mezzo al cemento, il gioco della campana disegnato per terra con il gesso, le nostre trecce che dondolano sui grembiuli blu.

Sofia è la prima morta della classe, la prima morta della nostra età, la prima morta della mia vita. Ora passeggio spesso, perché la ritrovo più facilmente camminando. Mi dico che ho conosciuto la felicità, senza saperlo, una felicità da addormentata.

C'è sempre una parte di noi che aspetta qualche altra cosa. Nessuno è completamente dov'è.

Ma io ho conosciuto la felicità: ora lo so.